

R O B I N W I L L I A M S

Quando la speranza  
sembrava persa,  
lei inventò.

# JAKOB il BUGIARDO

LIAR OF THE HEART

COMINGIA PICTURES PRESENTA  
UN PRODOTTO DA MURRAY CLOSE E DA JACQUES  
THOMAS IL FILM DI JACOB THE LIAR, LIAR, LIAR  
CON ROBIN WILLIAMS, MARY PETER,  
JAMES WILLES, STANLEY T. SCHINDLER,  
JENNIFER JOTT, EDWARD STEARNS,  
VIVIANA FLANNO,  
CLAUDE MONSON, LUCIANA ARAGHI,  
ELEMÉR GALVY, BOB WILLIAMS,  
PETER KASSOVITZ, DIETMAR GÖTTEN,  
MARSHA GARCIA WILLIAMS, STEVEN HAFT  
E PETER KASSOVITZ

1990

Jurek Becker  
(1937-1997)

**Jakob il bugiardo**

***(traduzione dal tedesco di Mario Devena)***

***Titolo dell'opera originale: Jakob der Lügner***

**© Aufbau-Verlag Berlin und Weimar, 1968**

---

*Prefazione* di Guglielmo Petroni

*L'autore e la critica*

Mi sembra già di sentirli

E la resistenza

Uno dei giorni seguenti

---

Editori Riuniti

I David - 3

CL 63-0874-0

## Prefazione

Chi ha vissuto da adulto la guerra contro il nazifascismo ha già testimoniato; le generazioni sopraggiunte hanno perciò quanto occorre per poter conoscere e comprendere; le arti e la letteratura hanno inoltre la possibilità di disporre dei valori dell'intuizione e della fantasia che, ovviamente, sono rimasti preclusi a coloro che a tanto evento furono presenti. L'autore di *Jakob il bugiardo* si trova, comunque, in una situazione che sta a mezza strada tra coloro che hanno vissuto a «tutti gli effetti» le vicende che stanno tra il 1939 ed il 1945, e quelli che sono nati subito dopo. Jurek Becker è infatti nato nel 1937, ed aveva due anni quando, assieme ai genitori, iniziò il suo calvario di segregato nel ghetto di Lodz, sua città natale, in Polonia. A sei anni uscì dal ghetto di Lodz per passare prima nel lager di Ravensbruck, poi in quello di Sachsenhausen. Alla fine della guerra rimase in Germania, imparò il tedesco, dimenticò la lingua natale, studiò a Berlino, divenne scrittore, giornalista, sceneggiatore di film, ed è bene tener presente l'estensione della sua attività, del resto comune a moltissimi scrittori della sua generazione, giacché è utile per meglio comprendere la struttura assai singolare ed efficacissima di *Jakob il bugiardo*.

Non si può dunque dire che Becker non abbia vissuto ciò che il nazismo riserbò agli ebrei, e nemmeno si può dire, data l'età, ch'egli poté esserne testimone in completa consapevolezza; ma la tenera età, in occasioni d'eccezione, ha antenne incomparabili e, in certi casi, riceve dalle cose vissute un marchio che rimane più nel profondo e più indelebile di quanto non sia possibile nella maggioranza degli adulti. D'altra parte non si può certo dire che la vita ebraica in Europa, in special modo nei ghetti polacchi assediati e affamati dai nazisti, non abbia rappresentato il punto più lacerante tra tanti eventi di dolore e terrore, di ingiustizia e ferocia che l'apparato nazista produsse e stabilì in Europa.

Molte immagini di questo libro sembrano filtrate attraverso uno strato d'aria, di spazio palpabile, proprio come se fossero viste con la distanza che l'innocenza crea nei confronti della realtà; anche la mobilità, il brulichio delle persone sullo spiazzo della stazione e altrove, i dialoghi spezzati, le parole dette quasi a metà, i sentimenti non detti ma rappresentati dalle cose e dagli eventi, sono d'una qualità cristallina che può farci pensare a ricordi visivi lontani, nei quali par di sentire l'occhio di un fanciullo. Al contrario, i volti in primo piano, presentati nella loro tragica plasticità, le folate di terrore, i momenti di scoramento, le rapide visioni di morti anonime, le tante vicende d'amore, di dolore e d'abbandono non possono essere altro che patrimonio e

virtù dello scrittore che, quando l'«arte» lo soccorre, fonde e unisce memoria e invenzione, conoscenza e intuizione.

Avevamo più avanti pregato il lettore di tener presente l'attività molteplice di Becker, giacché la sua professione di giornalista e di sceneggiatore può farci meglio intendere la natura della struttura del libro, il «montaggio» vivace e vario senza essere complesso, l'effetto che proviene dal frequente cambio del punto prospettico che quasi riesce a darci l'impressione di essere davanti ad immagini a tre dimensioni.

Ci pare che questi brevi cenni possano darci un'idea del rapporto di questo autore con la realtà, ed anche indicarci quale tipo di «messaggio», al di là del racconto stesso, sta dentro le cose dette. La qualità della narrazione, il linguaggio agile, il taglio delle «immagini» rivelano virtù da narratore di qualità, sono doni che certamente daranno a questo libro una gamma vastissima di lettori, tanto più che dobbiamo aggiungere, se è lecito adoperare la parola per argomenti come quelli qui contenuti, il libro non esclude un certo «divertimento». Ma sarà il caso di spiegare subito: vogliamo dire che se è sorprendente l'ironia pungente, diretta e indiretta, che alimenta queste pagine, più sorprendente è il tipo di umorismo che a tratti scaturisce qualche volta addirittura nei momenti di maggiore tensione; un umorismo di qualità fine, che nasce dalla sotterranea inquietudine di tutta la narrazione, dalla pietà che rende indifese e struggenti le povere figure come quella stessa di Jakob e di coloro che gli sono compagni, poveri diavoli come lui, quanto degli altri personaggi la cui consapevolezza intera del proprio stato rende drammatico ogni loro gesto.

Sul contenuto, sulle trame numerose, non è qui il caso di insistere; la radio inesistente, creata dalle incertezze, dalle paure di Jakob, ha il potere di esorcizzare il piccolo popolo disperato e prigioniero, ferma la catena dei suicidi, ordisce fili di speranza ai quali si attaccano tutti con l'incerta tenacia dei disperati, crea situazioni e immagini la cui incisività rammenta quella che conosciamo in alcune delle meglio riuscite figurazioni dell'espressionismo tedesco.

*Jakob il bugiardo* è sicuramente destinato a buone fortune anche tra i lettori italiani; la sua struttura, l'agilità del dire può attrarre anche i più giovani, col vantaggio di metterli a conoscenza della più dura e impietosa vicenda umana che la storia ricordi, attraverso l'attrazione d'un racconto che non imbonisce o indottrina, che ha tratti di vera poesia e che comunque non irrigidisce mai la

scrittura, e neppure viene mai meno alle regole di persuasione che i buoni libri possiedono per farsi ricordare, per tornare col tempo a riproporsi ed a confermare il proprio messaggio.

*Guglielmo Petroni*

## L'autore e la critica

Jurek Becker è nato a Lodz, in Polonia, nel 1937. Segregato a due anni con i genitori nel ghetto della sua città, vi rimase fino al 1943, quando fu internato nel lager di Ravensbruck e poi di Sachsenhausen, da cui riuscì miracolosamente a sopravvivere. Alla fine della guerra si stabilì a Berlino, imparò il tedesco e frequentò le scuole tedesche dimenticando la lingua materna. Si arruolò allora nell'Armata popolare nazionale, ma dopo due anni passò a studiare filosofia e cominciò a dedicarsi ad attività letterarie con numerose sceneggiature cinematografiche e televisive e testi per cabaret. Nel 1969 portò a termine *Jakob il bugiardo*, «la tragedia vissuta nel ghetto di Lodz». Il romanzo ebbe subito un grande successo e ottenne all'autore il premio letterario Heinrich Mann nella Repubblica democratica tedesca e il premio Charles Veillon in Svizzera. La versione cinematografica di *Jakob il bugiardo* realizzata recentemente è stata presentata nel 1975 al festival di Berlino. Nel 1973 Becker ha pubblicato in Germania un secondo romanzo in cui ha ormai abbandonato la memoria dei dolorosi anni della fanciullezza, *Irreführung der Behörden (L'inganno delle istituzioni)*, la storia di un uomo di successo e del suo matrimonio.

Il tema del romanzo è particolarmente rischioso. I maggiori pericoli in cui qualunque scrittore si sarebbe imbattuto sono quelli di un sentimentalismo patetico o, al contrario, della banalità... È evidente che con la tetraggine non si sarebbe andati molto in là, mentre il contrasto tra il buio e una superiore serenità comporta una maggiore difficoltà nella quale tuttavia Becker è perfettamente riuscito. È un libro che non conosce né odio né rancore, non è né aggressivo né rabbioso ma sorprendentemente dolce e mai accomodante; la pacatezza di Becker non ha nulla di superficialmente conciliante.

Marcel Reich-Ranicki, *Die Zeit*, 20 novembre 1970.

Jurek Becker è un talento narrativo che si presenta in maniera persuasiva... La sua prosa mantiene con sicurezza stilistica un tono che sembra facile e spontaneo ed è invece il risultato di un intenso lavoro.

Fritz J. Raddatz, *Süddeutsche Zeitung*, 20-21 giugno 1970.

Il linguaggio di Becker non scorre mai incontrollato, ma è sempre rimesso in discussione; è la storia stessa che si rimette in discussione tra i poli del probabile e del vero. Becker ha un senso acutissimo dello scambio tra discorso mediato e immediato e del continuo mutare delle distanze dalle quali ci fa pervenire il suo messaggio... L'elemento piú significativo ma anche piú sinistro è il comico; ci sono nel testo storie che ci costringono al riso, ma è un riso dell'orrore.

*Neue Zürcher Zeitung*, 6 dicembre 1970.

Mi sembra già di sentirli, tutti, un albero, ma cos'è mai, un tronco, foglie, radici, nella corteccia minuscoli coleotteri e una chioma decorosamente cresciuta, nel caso migliore, ebbene? Mi sembra di sentirli, non hai niente di meglio per trasfigurare lo sguardo come una capra affamata alla vista d'un bel ciuffo d'erba grassa? O ti riferisci forse ad un albero particolare, uno preciso, che, poniamo, ha dato nome ad una battaglia, per esempio la battaglia del cembro, intendi uno così? O uno al quale hanno impiccato qualche personaggio? Niente di tutto questo, nemmeno un impiccato? Ma sí, anche se è abbastanza insulso, se ti piace tanto, continuiamo pure questo stupido giuoco, come vuoi. Ti riferisci forse al lieve rumore che la gente chiama fruscio, dopo che il vento ha incontrato il tuo albero, quando si direbbe suonare tra le foglie? O ai metri di legno utile dati da un tronco? O intendi la famosa ombra che getta? Quando si parla di ombre, si pensa stranamente subito agli alberi, sebbene gli edifici o gli altiforni mandino ombre di gran lunga piú ampie. Ti riferisci all'ombra?

Niente di questo, dico allora, e smettetela pure di indovinare, non ci arrivereste comunque. Non mi riferisco a niente di tutto questo, anche se il valore combustibile non è da disprezzare; intendo semplicemente un albero. E ho le mie ragioni. In primo luogo, nella mia vita gli alberi hanno avuto un certo ruolo, che forse sopravvaluto, ma ne sono persuaso. A nove anni caddi da un albero, un melo per l'esattezza, e mi fratturai la mano sinistra. Tutto è ritornato abbastanza a posto, ma da allora con le dita della mano sinistra non mi riesce piú di eseguire taluni movimenti molto articolati. Ne accenno, anche se tutto sommato non ha importanza, perché si dava per scontato che un giorno diventassi un violinista. In un primo tempo, fu mia madre a volerlo; poi lo volle anche mio padre, e infine lo desiderammo in tre. Niente violinista, dunque. Alcuni anni piú tardi, credo che io ne contassi diciassette allora, fu sotto un albero che mi sdraiai per la prima volta accanto a una ragazza. Questa volta si trattava di un faggio, alto ben quindici metri; il nome della ragazza era Esther, no, Moira, credo; comunque, si trattava d'un faggio e un cinghiale ci importunò. Non escludo che potessero essere piú di uno, ci mancò il tempo per lanciare indietro uno sguardo. E alcuni anni piú tardi fu ancora sotto un albero che fucilarono mia moglie Chana. Questa volta ignoro che albero fosse, non ero presente, me ne fecero un racconto e dimenticai di



chiedere dell'albero.

Ed eccovi la seconda ragione per la quale i miei occhi si trasfigurano quando ripenso a quell'albero, probabilmente, anzi sicuramente la piú importante delle due. Di fatto c'è che in questo ghetto sono proibiti gli alberi (paragrafo 31 del regolamento: «È severamente vietato coltivare qualunque pianta ornamentale o commestibile nell'area del ghetto. Lo stesso dicasi per gli *alberi*. Se nel corso della strutturazione del ghetto fossero sfuggite piante cresciute selvaticamente, siano allora esse immediatamente divelte. Le trasgressioni saranno...»).

Lo ha escogitato Hardtloff, il diavolo sarebbe edotto sulla faccenda, forse per via degli uccelli. Si fanno anche mille altri divieti, anelli e altri oggetti di valore, animali, essere in strada dopo le otto di sera, ma non avrebbe senso voler darne una enumerazione. Immagino cos'accadrebbe a chi fosse colto con un anello al dito, per la via, in compagnia di un cane e dopo le otto di sera. Ma no, nemmeno lo immagino, non penso affatto ad anelli e a cani e all'ora. Penso solo a quell'albero, e i miei occhi si trasfigurano. Ho comprensione per tutto, voglio dire, teoricamente posso comprendere, voi siete ebrei, siete meno di spazzatura, quale bisogno avete di anelli, quale necessità di gironzolare per le vie dopo le otto di sera? Siamo dell'avviso di fare questo e quello di voi, e vogliamo farlo cosí e cosí. Posso comprenderlo. Ne piango, li ammazzerei tutti, potendo; torcerei il collo ad Hardtloff con la mano sinistra, con le dita che non riescono piú a eseguire movimenti troppo articolati, lo posso con la fantasia. Ma perché vietano gli alberi?

Mille volte mi sono adoperato per disfarmi di questa dannata storia, sempre inutilmente. O non si trattava delle persone giuste cui raccontarla o ho commesso qualche errore. Ho confuso molto, ho scambiato nomi o, come già detto, non si trattava delle persone giuste. Sempre, quando ho bevuto qualche bicchierino d'acquavite, eccola, non riesco a disfarmene. Bisogna che non beva tanto; penso ogni volta, saranno le persone giuste, e penso, ho tutto molto ben chiaro, non può accadermi piú nulla nel raccontare.

Eppure Jakob, a vederlo, non ricorda l'albero in nessuna maniera. Ne esistono di uomini dei quali si dice un uomo come un albero, alto, robusto, alquanto possente, di quelli ai quali ci si vorrebbe appoggiare ogni giorno per alcuni minuti. Jakob è molto piú basso, forse giunge appena alla spalla di quest'uomo come un albero. Ha paura come noi, tutto sommato non si distingue in niente da Kirschbaum o da Frankfurter o da me o da Kowalski. A distinguerlo da tutti c'è solo che, senza di lui, questa maledetta storia non sarebbe accaduta, sebbene anche in proposito si possa essere di opinioni

diverse.

È sera, dunque. Non chiedete dell'ora esatta, quella la conoscono solo i tedeschi, noi non possediamo orologi. S'è fatto buio da tempo, alcune finestre sono illuminate, deve bastare. Jakob s'affretta, non gli rimane molto, s'è fatto piú che buio. E improvvisamente il tempo gli viene a mancare del tutto, nemmeno mezzo secondo, perché si fa luce intorno a lui. Si trova nel bel mezzo della Kurländische, vicinissimo ai confini del ghetto, dove in passato i sarti per signora avevano il loro centro. Ecco la sentinella, cinque metri al disopra di Jakob, su una torretta di legno, dietro il filo spinato teso perpendicolare alla via. Dapprima non parla, tiene il riflettore puntato su Jakob, nel mezzo della via, e attende. Sulla sinistra, ad angolo, s'apre un negozio appartenuto a Mariutan, un romeno immigrato, nel frattempo costretto a ritornare in Romania per curare gli interessi del suo paese al fronte. E a destra c'è la bottega una volta di Tintenfass, un ebreo indigeno, attualmente a Brooklyn, New York, dove continua a cucire abiti di gran classe per signore. Nel mezzo, sull'acciottolato, e solo con la sua paura, ristà Jakob Heym, in fondo troppo vecchio per simili prove di nervi; si strappa il berretto dalla testa, non riconosce nulla in quella luce, sa solo che da qualche parte, attraverso quel chiarore, un paio d'occhi di soldato lo hanno sorpreso. Jakob ripassa mentalmente le trasgressioni piú vistose e di nessuna è consapevole. Ha con sé la carta d'identità, non è mancato al lavoro, la stella sul petto è cucita esattamente al posto prescritto, vi dà ancora uno sguardo, e quella sulla schiena l'ha cucita appena due giorni prima. Se l'uomo non sparerà subito, Jakob avrà possibilità di rispondere a sufficienza ad ogni domanda; domandasse pure.

– Sbaglio o è vietato andare per le vie dopo le otto di sera? – chiede finalmente il soldato. Qualcuno del tipo alla buona, la voce non suona nemmeno cattiva, piuttosto mite, si avrebbe voglia di fare due chiacchiere, anche all'humour la sua parte.

– È vietato, – risponde Jakob.

– E che ore sono?

– Non lo so.

– Dovresti saperlo, – insiste il soldato.

A questo punto Jakob potrebbe assentire «è vero», o potrebbe chiedere «come», o chiedere «che ore sono?». Potrebbe anche tacere e attendere, e lo preferisce, gli sembra piú opportuno.

– Conosci almeno l’edificio là di fronte? – interroga il soldato, dopo avere evidentemente constatato che il suo interlocutore non è l’uomo giusto per tenere su un discorso. Jakob lo conosce. Non ha veduto il soldato indicare col capo o col dito, vede solo la luce del riflettore che lo abbaglia, alle sue spalle si levano molti edifici, ma allo stato attuale delle cose ne è in questione uno solo.

– Il comando, – risponde Jakob.

– Ora ci vai. Ti presenti all’ufficiale di picchetto, gli spieghi che ti trovavi in strada dopo le otto di sera e lo preghi di una giusta punizione.

Il comando. Jakob non sa molto sull’edificio, sa che è occupato da una qualche amministrazione tedesca, cosí almeno si racconta. Cosa vi si amministri, questo non è noto. Non ignora che in passato vi aveva sede l’ufficio delle imposte, che esistono due uscite, una anteriore e una che conduce fuori del ghetto. E innanzi tutto non ignora che, per un ebreo, le prospettive di uscirne vivo sono scarsissime. Fino ad oggi non s’è mai dato un caso simile.

– C’è qualcosa? – chiede il soldato.

– No.

Jakob si gira, s’allontana. Il riflettore lo accompagna, gli mostra le disuguaglianze dell’acciottolato, allunga sempre piú la sua ombra, la spinge fino al pesante portone, con la spia tonda, e la fa crescere su di esso, mentre Jakob è ancora lontano molti passi.

– E di che lo preghi? – domanda il soldato.

Jakob si ferma, si gira pazientemente e risponde: – Di una giusta punizione.

Non urla, le persone incontrollate o irrispettose urlano, ma nemmeno parla a voce troppo bassa: perché l’uomo della luce oda chiaramente, malgrado la distanza, si adopera per trovare il giusto tono. Occorre si senta che sa di cosa deve pregare, è sufficiente chiederglielo.

Jakob apre il portone, subito lo richiude tra sé e il riflettore e si dà a

osservare il lungo corridoio vuoto. È già stato qui, spesso. Un tempo a sinistra del portone era situato un tavolino, vi era seduto un modesto impiegato; da quando Jakob ha facoltà di ricordare, il signor Kominek, sempre, sempre pronto a chiedere a tutti i visitatori: – In cosa possiamo essere utile? – Vorrei pagare le tasse per il semestre, signor Kominek, – diceva Jakob. Kominek aveva l'aria di non avere mai veduto Jakob, sebbene da ottobre alla fine di aprile si fosse recato quasi ogni settimana nella sua bottega per gustare i suoi sofficini di patate. – Categoria professionale? – domandava Kominek. – Piccoli esercenti, – dichiarava Jakob. La rabbia la dissimulava bene, nemmeno un moto: Kominek riusciva a mangiare almeno quattro sofficini, e talvolta veniva in compagnia della moglie. – Nome? – chiedeva dunque Kominek. – Heym. Jakob Heym – Lettera F fino a K, stanza sedici. – Ma quando Kominek giungeva in bottega, non ordinava certo i sofficini, diceva solo: – Come sempre, – da cliente abituale.

Là dove in passato era situato il tavolino, ora è spazio vuoto, ma dove posavano le sue zampe si scorgono ancora quattro impronte sul pavimento. La sedia, invece, non ha lasciato traccia, probabilmente non era stata così fissa in un punto come il tavolo. Jakob si appoggia al portone e tira il fiato; gli ultimi minuti non erano stati facili, ma ormai non metteva più conto. L'edificio ha mutato il suo odore caratteristico, ma in qualche maniera in meglio. È sparito il tanfo di ammoniaca che in passato stagnava nel corridoio, c'è inspiegabilmente un odore più civile. Forse nell'aria si sente appena il cuoio, un odore di donna, di caffè e un soffio di profumo. All'estremità del corridoio si apre una porta, ne esce una donna in abito verde, muove alcuni passi, ha gambe belle, diritte, entra in un'altra stanza, lascia aperte le due porte, ride, esce nuovamente, ritorna sui suoi passi: sono richiuse le porte, il corridoio è di nuovo vuoto. Il portone continua a sostenere Jakob. Ha voglia di uscirsene, forse il riflettore non è più in attesa, forse ha centrato un nuovo oggetto, ma forse lo attende ancora, è piuttosto improbabile che non attenda, l'ultima domanda del soldato aveva un tono molto perentorio.

Jakob s'avvia per il corridoio. Sulle porte manca qualunque indicazione su chi vi siede dietro, solo cifre. Semmai l'ufficiale di picchetto occupa la stanza un tempo del capufficio, ma non è sicuro, e non è raccomandabile bussare all'uscio sbagliato. «Cosa vuoi, un'informazione? L'avete sentito, chiede un'informazione! Ci proponiamo di fare questo e quello di lui, ed eccolo che entra innocentemente qui e chiede un'informazione!»

Dal quindici, in passato «piccoli esercenti», lettera A fino a E, a Jakob giungono dei rumori. Accosta l'orecchio alla porta, tenta di origliare, non gli riesce di comprendere nulla, solo parole slegate, prive di senso; ma anche se il

legno fosse piú sottile, non gli gioverebbe a molto, difficilmente tra colleghi l'uno rivolge la parola all'altro con «signor ufficiale di picchetto». Improvvisamente si spalanca l'uscio, proprio il quindici, fortunatamente qui le porte si aprono in fuori, sicché quel tale che esce non può accorgersi di Jakob, che rimane coperto dalla porta. Per buona sorte anche quel tale lascia aperto l'uscio, ritornerà subito, quando ci si crede soli si lasciano gli usci aperti, così Jakob si ritrova al coperto. All'interno è accesa una radio, scoppietta un po', di certo una delle loro radio a buon mercato, niente musica. Da quando si trova nel ghetto, Jakob non ha mai udito musica, nessuno di noi, solo quando qualcuno ha cantato. Uno speaker racconta fatti di scarso rilievo su un quartier generale, qualche morto è stato promosso tenente colonnello, segue qualcosa sull'approvvigionamento assicurato alla popolazione, poi allo speaker giunge appena la notizia: «In una disperata battaglia di difesa, le nostre truppe, che si battono eroicamente, sono riuscite a fermare l'attacco bolscevico a venti chilometri da Bezanika. Nel corso del combattimento, che da parte nostra...». Il tale rientra nella sua stanza, chiude la porta e il legno si fa troppo spesso. Jakob ristà immobile, ha udito molto, Bezanika non è troppo lontana, non proprio a due passi, no, ma non tanto infinitamente lontana. Non v'era mai stato, aveva qualche vaga notizia su Bezanika, è una minuscola cittadina; quando si passa col treno per Mieloworno, in direzione sudovest, via capoluogo Pry, dove il nonno materno gestiva una farmacia, se si cambia treno lí, in direzione di Kostawka, allora ad un punto si giunge a Bezanika. Saranno forse quattrocento chilometri buoni, forse addirittura cinquecento, speriamo non di piú, e si trovano lí in questo momento. Un morto, ha udito una buona notizia e si rallegra, si rallegrerebbe volentieri piú a lungo, ma la situazione, l'ufficiale di picchetto lo attende, e Jakob deve proseguire. Il passo seguente è il piú difficile, Jakob lo tenta invano. La manica della sua giacca è ben stretta tra lo stipite e la porta, il tale rientrando nella sua stanza lo ha incatenato senza la minima intenzione cattiva, si è semplicemente chiuso alle spalle l'uscio e Jakob ne è rimasto prigioniero. Tira cautamente, la porta è ben lavorata, chiude esattamente, niente interstizi superflui, non un foglio di carta vi scivolerebbe dentro. Jakob taglierebbe volentieri il pezzo di manica, il coltello lo ha a casa, non ha senso con i denti, di cui gli manca la metà. Considera di sfilarsi la giacca, di sfilarla semplicemente e lasciarla impigliata, a cosa gli serve ormai una giacca. Ha già sfilato una manica, ma gli viene in mente che la giacca gli serve, sí, ancora. Non per il prossimo inverno, se si sarà qui, il prossimo freddo non metterà paura; la giacca è necessaria per l'ufficiale di picchetto, nel caso gli riuscisse ancora di trovarlo, per l'ufficiale di picchetto che non vorrà certo sopportare la vista di un ebreo senza giacca, la camicia di Jakob è pulita e con pochissimi rammendi, ma difficilmente si sopporterà la vista di un ebreo senza stella sul petto e sulla schiena (paragrafo 1 del regolamento). L'estate scorsa le stelle erano cucite sulla camicia, si

notano ancora i punti dell'ago, ma ora non piú, ora sono sulla giacca. La infila nuovamente, rimane con le sue stelle, strappa con piú energia, guadagna alcuni millimetri, non abbastanza. La situazione è, come si usa dire, disperata; tira con tutte le forze, qualcosa si lacera, fa rumore, e la porta si apre. Jakob cade a terra nel corridoio, su di lui sta un uomo, in borghese, e molto meravigliato, ride e si fa nuovamente serio. Cosa cerca lí, Jakob? Jakob si alza e sceglie molto oculatamente le parole. Non si trovava in strada dopo le otto di sera, no, la sentinella che lo aveva fermato aveva detto che erano già le otto di sera e che doveva presentarsi dal signor ufficiale di picchetto.

– E quindi vieni a origliare qui?

– Non ho origliato. Non sono mai stato qui, non sapevo in quale stanza. Volevo appunto bussare qui.

L'uomo non chiede altro, con la testa indica l'estremità del corridoio. Jakob cammina innanzi a lui, fin quando l'uomo dice – Qui, – non è la stanza del capufficio. Jakob guarda l'uomo, bussa. L'uomo s'allontana, ma dall'interno nessuno risponde.

– Entra, – ordina l'uomo e scompare dietro il suo uscio, mentre Jakob gira la maniglia.

Nella stanza dell'ufficiale di picchetto, Jakob rimane immobile accanto alla porta, il berretto, da quando è incappato nel riflettore, non l'ha piú avuto in testa. L'ufficiale di picchetto è molto giovane, al piú trent'anni. Ha capelli scuri, quasi neri, appena ondulati. Non si riconosce il suo grado, è in camicia, la giacca pende da un gancio sul muro in modo da non far distinguere le spalline. Sulla giacca è appeso il cinturone di cuoio con la rivoltella. La cosa in un certo qual senso è illogica, dovrebbe pendere di sotto la giacca, ci si toglie il cinturone e poi ci si sfilava la giacca, ma quello è appeso sopra. L'ufficiale di picchetto dorme sdraiato su un divano di pelle nera. Jakob ritiene che dorma profondamente; egli ha già sentito dormire molta gente, vi ha fatto l'orecchio. Non russa, ma respira profondamente e regolarmente. Bisogna farsi notare in qualche maniera. Abituamente si tossicchia, ma non sarebbe possibile, lo fai se vai da buoni conoscenti. O meglio, se ti rechi da un buon amico, nemmeno tossicchi allora, dici «svegliati, Salomone, ci sono io»; oppure gli picchi semplicemente sulla spalla. Ma tossicchiare è impossibile, è come stare a metà strada tra qui e Salomone. Jakob fa per bussare contro la porta, ma lascia cadere la mano, nota sulla scrivania un orologio, ma col quadrante girato. Deve sapere che ore sono, non esiste nulla che debba sapere tanto urgentemente. L'orologio indica le sette e trentasei, Jakob ritorna

silenziosamente alla porta. Si sono burlati di te, non loro, ma quello dietro il riflettore, quello s'è burlato di te, e tu ci caschi.

A Jakob restano ancora ventiquattro minuti, se si fosse onesti perfino ventiquattro minuti piú il tempo che è rimasto lí. Non bussa ancora, riconosce il divano di pelle nera sul quale è sdraiato l'ufficiale di picchetto. Egli stesso vi sedette, era appartenuto a Rettig, l'agente di cambio Rettig, uno degli uomini piú ricchi della città. In autunno Jakob gli aveva chiesto un prestito di trentacinque denari, al tasso del venti per cento, dopo che l'intera estate era trascorsa tanto fresca che quasi non si riuscí a vendere gelati. Gli incassi erano stati scarsi quanto mai, nemmeno il famoso gelato di lamponi veniva richiesto, già in agosto dovette incominciare con i sofficini, ma cosí per tempo non aveva ancora il denaro per le patate e fu nella necessità di chiedere un prestito. Su quel divano sedette nel febbraio del 1936, quando riportò il denaro a Rettig. Era situato nell'anticamera, Jakob vi stette seduto un'ora in attesa di Rettig. Si stupí dello spreco, con quella pelle si sarebbero rimediati comodamente due cappotti o tre giacche, e poi nell'anticamera. L'ufficiale di picchetto si gira su un fianco, geme, schiocca le labbra piú volte, dalla tasca del suo pantalone scivola un accendino e cade in terra. Jakob ormai è costretto a svegliarlo senza indugi, sarebbe sconveniente che si svegliasse senza l'intervento di Jakob. Picchia contro l'uscio dall'interno, l'ufficiale di picchetto dice – Sí? – si muove, riprende a dormire. Jakob bussa di nuovo. Si può mai dormire cosí profondamente, bussa forte; l'ufficiale di picchetto si ritrova seduto prima ancora di essere del tutto sveglio, si stropiccia gli occhi e chiede: – Ma che ore sono?

– Sono appena passate le sette e mezzo, – dice Jakob.

L'ufficiale di picchetto ha smesso di stropicciarsi gli occhi, vede Jakob, si stropiccia ancora una volta gli occhi, non sa se arrabbiarsi o ridere, non era mai accaduto, a questo non crederà nessuno. Si alza, prende il cinturone dal gancio, la giacca, la indossa, allaccia il cinturone, siede alla scrivania, si poggia alla spalliera, allunga le braccia.

– A cosa debbo l'onore?

Jakob tenta di rispondere qualcosa, non vi riesce, la bocca è asciutta, cosí dunque è fatto l'ufficiale di picchetto.

– Niente falsi pudori, – ordina l'ufficiale di picchetto, – sputa il rospo. Qual è il punto?

Nella bocca si raccoglie un po' di saliva, questo è un tipo gentile, forse è

nuovo qui, forse ignora perfino la cattiva fama dell'edificio. Per un istante Jakob si lascia sfiorare dal pensiero che semmai ha sbagliato nel valutare la distanza, semmai Bezanika non è tanto lontana, nemmeno trecento chilometri infine, anzi un bel po' di meno; forse l'uomo dinanzi a lui ha paura, il saggio mette le mani avanti, a tutto si può dare una spiegazione. Ma subito. ricorda che la notizia era appena giunta allo speaker, l'ufficiale di picchetto dormiva, non poteva essergli arrivata. D'altro canto, che non l'abbia ancora udita potrebbe risultare alquanto vantaggioso, la notizia informava che i russi erano stati tratti in arresto, che si era riusciti a fermarne l'avanzata, sí, era loro riuscito qualcosa, ma forse pensa che avanzano ugualmente. Jakob calcola troppo a lungo. L'ufficiale di picchetto si spazientisce, e non è saggio, sulla fronte gli si formano delle pieghe.

– Non parli con i tedeschi?

Jakob parla con i tedeschi, naturalmente, come non parlare con i tedeschi, quest'impressione va assolutamente rimossa, siamo tutti uomini ragionevoli, noi, si potrà ben parlare insieme.

– Mi ha ordinato di presentarmi a lei la signora sentinella sulla torretta, nella Kurländische. Ha detto che mi sarei trovato in strada dopo le otto di sera.

L'ufficiale di picchetto guarda l'orologio dinanzi a sé, sul tavolo, spinge la manica della giacca e controlla sul suo orologio da polso.

– E non ha aggiunto altro?

– Ha detto anche che debbo pregarla di una punizione giusta.

La risposta non può nuocere, pensa Jakob, suona ubbidiente, entusiasticamente sincera; uno che nella sua sincerità si spinge a tanto, potrebbe pretendere un trattamento giusto, innanzi tutto se la trasgressione di cui lo si accusa non è mai stata commessa, ogni orologio lo testimonia.

– Come ti chiami?

– Heym. Jakob Heym.

L'ufficiale di picchetto prende carta e penna, annota qualcosa, non il solo nome, annota di più, guarda nuovamente l'orologio, si fa sempre più tardi, continua a scrivere, quasi mezza pagina, poi mette da parte il foglio. Apre una scatoletta, prende una sigaretta e fruga nella tasca del pantalone. Jakob va



verso il divano di pelle nera, si piega, raccatta l'accendino, lo poggia sul tavolo dinanzi all'ufficiale di picchetto.

– Grazie.

Jakob ritorna dinanzi alla porta, passando s'accorge che l'orologio sul tavolo segna le otto meno un quarto passate. L'ufficiale di picchetto accende la sigaretta, aspira, le sue dita giocano con l'accendino, l'accende alcune volte e lo fa scattare nel chiuderlo, la fiamma è già molto ridotta.

– Abiti molto lontano? – chiede.

– Nemmeno dieci minuti.

– Va' a casa.

Si deve crederlo? A quanti lo ha già detto e non sono piú usciti da qui? Cosa farà con la sua rivoltella, quando Jakob gli girerà le spalle? Cosa accadrà fuori, nel corridoio? Come si comporterà la sentinella alla vista di Jakob sfuggito ad una giusta punizione? Perché dovrebbe Jakob Heym, proprio il piccolo inutile tremante Jakob Heym con le lacrime agli occhi, perché dovrebbe essere il primo ebreo che può raccontare come è fatto il comando? Sono, come si dice, sono necessari sei nuovi giorni di creazione, la confusione s'è fatta ancora piú grande di quanto fosse allora.

– E via, fila, – ingiunge l'ufficiale di picchetto.

Il corridoio è di nuovo vuoto, c'è quasi da avere fiducia, lo si consideri tra le fonti minori di pericolo. Poi c'è il portone, verso la via. Nell'aprirlo, ha fatto poi rumore, si è aperto silenziosamente oppure ha cigolato, scricchiolato o strusciato? Va e bada a tutto, non è possibile, se almeno si sapesse prima quello che piú tardi assumerà una sua importanza. Ma cosa vuol dire importanza, a pensarla oggettivamente è del tutto insignificante se si lascia aprire silenziosamente o no. Se non cigola, lo apre, e se cigola forse Jakob se ne rimarrà lí, dieci minuti prima delle otto?

La maniglia gira cautamente. Peccato che per cauto non esista altra parola, al piú molto cauto o infinitamente cauto, tutto lontano da quel che si vuole intendere. Forse si può dire, apri il portone silenziosamente, se quello ti sente ti potrebbe costare la vita, quella vita divenuta di colpo significativa. Apre. E poi si trova fuori, quanto fa freddo tutt'ad un tratto, la vasta piazza dinanzi, un piacere posarvi il piede. Per il riflettore l'attesa s'è fatta troppo lunga, si diverte altrove, sta fermo, riposa semmai per nuove avventure. Tenersi

sempre ben sotto il muro, Jakob, così va bene, quando sarai giunto all'angolo dell'edificio, allora stringere i denti e attraversare i venti metri della piazza. Se si accorge di qualcosa allora, deve prima girare e cercare, e c'è già l'angolo, miseri venti metri.

Si tratta piuttosto esattamente di venti metri, ho misurato la distanza, per l'esattezza diciannove metri e sessantasette centimetri. Vi sono ritornato, l'edificio c'è ancora, intatto, solo la torretta della sentinella non esiste più. Mi sono fatto indicare il punto preciso, nel mezzo della Kurländische, poi ho misurato a passi la via, ho un buon senso di misura. Ma non mi bastava, ho comprato un metro; sono ritornato e ho misurato. I bambini guardavano, mi hanno ritenuto un uomo importante, la gente mi osservava con stupore e mi ha ritenuto pazzo. È apparso perfino un poliziotto, mi ha chiesto i documenti e che cosa avevo da misurare lì; comunque, sono esattamente diciannove metri e sessantasette centimetri, è sicuro.

L'edificio è terminato, Jakob fa per prendere lo slancio, pochi minuti prima delle otto bisogna guadagnare quasi venti metri, la cosa è come sicura, e tuttavia. Bisognerebbe essere un topolino? Un topolino è tanto poco appariscente, piccolo e silenzioso? E tu? Secondo il regolamento tu sei un pidocchio, una cimice, noi siamo tutti cimici, per un capriccio del nostro creatore, cimici ridicolmente grandi, e quando mai una cimice ha desiderato di mutarsi in topolino. Jakob decide di non correre, preferisce camminare furtivamente, si è più padroni dei rumori. Appena entra in funzione il riflettore si avrà sempre tempo per accelerare. A metà strada ode la voce della sentinella, niente paura, non si rivolge a lui, la sentinella dice «sissignore!». Poi ripete «sissignore», e ancora una volta, l'unica spiegazione è che telefoni. Forse, gli ha telefonato un'altra sentinella, anch'essa annoiata, ma a quella non avrebbe detto continuamente «sissignore», è da escludere. Il capo delle sentinelle che dà qualche ordine? Che importa infine, ma prendiamo il caso migliore, l'ufficiale di picchetto è all'apparecchio. Cosa le salta in mente, è impazzito a spaventare in tal modo dei poveri ebrei innocenti! («Sissignore!») Non s'è accorto che quell'uomo era del tutto confuso, le gambe gli tremavano di paura! Che non si ripeta, intesi. («Sissignore!») Al quarto «sissignore» c'è l'angolo, continuasse a parlare fino a crepare, Jakob in meno di dieci minuti sarà a casa.

Jakob divide la camera con Josef Piwowa e Nathan Rosenblatt. Si sono

conosciuti qui, in questa camera, nessuno può soffrire particolarmente gli altri, l'angustia e la fame seminano discordia, ma ad onor del vero bisogna dire che già il primo saluto fu molto formale.

Rosenblatt morì un anno buono prima del felice ritorno di Jakob, mangiò un gatto, che era stato sufficientemente incauto a non badare agli avvisi sul filo spinato e un bel giorno si ritrovò morto di fame nel cortile. Fu Rosenblatt a trovarlo, come già detto, lo mangiò e ne morì. Piwowa è morto solo da tre mesi. Misteriose circostanze accompagnarono il suo congedo dal mondo, di certo ci fu solo che lo fucilò un sorvegliante nella fabbrica di calzature dove lavorava. S'era fatto insolente, aveva pronunciato parole che perfino in tempi normali è conveniente tacere ad un sorvegliante, e per coerenza l'uomo lo fucilò nella sua ira. Una teoria fonda sull'ipotesi che Piwowa non sapesse dominare il suo vivace temperamento, era sempre stato incontrollato, sarebbe dovuto finire così un giorno. Altri invece sostengono che col carattere vivace e le emozioni lí non si chiariva un bel nulla, sono persuasi che si trattasse di un suicidio del tutto comune, anche se abilmente avviato. Comunque sia andata, Piwowa è morto da tre mesi, Rosenblatt da piú di un anno, l'inverno scorso il suo letto è passato per il fumaiolo, il letto di Piwowa, ciocco dopo ciocco, attende ancora nella cantina di Jakob future fredde stagioni. Rinforzi nuovi di coinquilini non sono sopraggiunti a tutt'oggi, le provviste sono esaurite, siano maledetti o benedetti tutti i gatti e i sorveglianti, comunque i tre mal si sopportavano. Almeno, Rosenblatt tace, quando è a casa, siede sul letto con gli occhi chiusi e prega, va a dormire per ultimo e si leva per primo, perché i suoi dibattiti con Dio divorano ogni brano del suo tempo. Nei ricordi, perfino dopo morto non ha smesso quest'abitudine, ma almeno tace, siede e tace, con gli occhi chiusi, al piú rischia qualche sguardo.

Piwowa è litigioso. È stato alloggiato per ultimo e si atteggia come se fosse giunto per primo, qui. Sistema tutto diversamente, deve essere sdraiato con i piedi verso la finestra, con lui è necessario nascondere la razione del pane. Diciamolo pure, Piwowa un tempo lavorava nel bosco, come cacciatore di frodo. Già suo padre era cacciatore di frodo, lui lo superò, figli non ne ha.

Jakob rincasa. La giornata era stata snervante, ne ha viste, passate, sofferte molte, ha molto tremato, udito. Rallegratevi fratelli, impazzite di gioia, i russi sono giunti a venti chilometri da Bezanika, se vi dice qualcosa! Apri gli occhi Nathan Rosenblatt, smetti di litigare Piwowa, i russi sono in marcia, non lo capite, a venti chilometri da Bezanika! Ma Rosenblatt continua a pregare, Piwowa continua a starsene sdraiato con i piedi verso la finestra, stessero sdraiati e litigassero e pregassero e rimanessero morti, Jakob è a casa, e i russi si affrettassero.

Ora chiacchieriamo un poco.

Chiacchieriamo un po' come si conviene ad una storia sul serio, lasciatemi questa piccola gioia, senza una chiacchieratina tutto è così terribilmente triste. Poche parole appena su ricordi opinabili, alcune parole sulla vita sfuggente, vogliamo improvvisare un dolce con poveri ingredienti, mangiarne una modesta porzione e riporre il piatto, prima che altre cose ci mettano appetito.

Io vivo, la cosa è assolutamente certa. Vivo e nessuno può costringermi a bere un bicchierino e a ricordare di alberi e di Jakob e di tutto quanto vi è connesso. Al contrario, già mi si offre qualcosa, datti buon tempo, si vive una volta sola, caro mio. Dovunque volga lo sguardo, svaghi, nuove preoccupazioni a fior di pelle con nel mezzo un pizzico di sfortuna, donne, questa non è ancora passata, foreste rimboscate, tombe curate che ricevono per ogni occasione tale quantità di fiori freschi da dare quasi l'impressione dello spreco. Non voglio peccare di immodestia. Piwowa, che non ho mai visto, mancava di modestia, con lui si era costretti a nascondere la parte di selvaggina e la razione di pane, ma non sono Piwowa, io.

La mia litigiosa moglie, Chana, un giorno mi disse: – Tu sbagli, – era l'esordio di quasi ogni frase rivolta a me, – un uomo è modesto quando è soddisfatto di quello che gli spetta, con meno, no.

Da questa visuale, bisogna che sia molto contento, talvolta mi sento addirittura un privilegiato, la gente è gentile, premurosa, si impegna molto per mostrarmi pazienza, non posso lamentarmi.

Talvolta dico, questa era l'intera storia, ti ringrazio di avere ascoltato, non devi dimostrarmi nulla.

– Non lo desidero nemmeno. Ma tu devi sapere che nel ventinove...

– Non devi dimostrarmi proprio nulla! – insisto ancora.

– D'accordo. Ma quando finì la guerra, ero appena...

– Va' a fare in culo, – dico, mi alzo e m'allontano. Dopo cinque passi sento rabbia per me stesso, perché m'ero dimostrato tanto grossolano, così a sproposito, e quello non aveva voluto impormi niente. Non mi giro e continuo

ad allontanarmi. Pago la mia consumazione al cameriere. Nell'uscire sbircio verso il suo tavolo, se ne sta lí seduto, stupito, cosa m'ha preso, chiudo la porta alle mie spalle e mi rifiuto di spiegarlo.

O anche sto a letto con Elvira. Sia chiaro, ho quarantasei anni, sono nato nel ventuno. Sto a letto con Elvira, lavoriamo in una fabbrica, lei ha la pelle piú bianca che abbia mai veduta. Suppongo che un giorno ci sposeremo. Ansiamo ancora, non ne abbiamo mai parlato, ad un tratto ecco che mi chiede: – Ma dimmi, è vero poi che tu...

Il diavolo sa chi gliel'ha raccontato, avverto la compassione nella sua voce e impazzisco. Vado in bagno, seggo nella vasca e incomincio a cantare per evitare di fare qualcosa di cui sono persuaso mi pentirei dopo cinque passi. Circa mezz'ora piú tardi, quando rientro, mi chiede stupita cosa avessi avuto d'improvviso, dico – Niente – le do un bacio e spengo la luce e tento di dormire.

La città intera è situata tra il verde, i dintorni sono straordinari, i parchi curati, ogni albero mi invita al ricordo, ed io ne faccio uso abbondante. Quando mi guarda negli occhi, però, l'albero, per indagare se i miei occhi si trasfigurano, allora lo deludo, perché non è «quello».

Jakob ne parla a Mischa.

Non è giunto allo scalo merci con l'intenzione di raccontarlo a qualcuno, né si è proposto di non raccontarlo a nessuno, è giunto allo scalo senza intenzioni. Non ignorava la difficoltà di tenere per sé la notizia, quasi impossibile, si trattava pur sempre del fior fiore, le buone notizie si hanno per essere comunicate. D'altro canto si sa com'è, all'informatore si attribuisce la responsabilità di tutte le conseguenze, la notizia col tempo si trasforma in promessa, non puoi impedirlo. All'estremità opposta della città, si sosterrà che si sono già visti i primi russi, tre giovani e uno che aveva l'aspetto di un tartaro, le donne anziane lo giureranno, come i padri inquieti. Si confiderà di averlo saputo da tizio e questi lo ha saputo da quello e qualcuno nella serie sa che viene da Jakob. Jakob Heym? Si informeranno su di lui, controlleranno molto accuratamente tutto quanto è in connessione con questo, il piú importante di tutti i problemi, un uomo onesto, fidato, dà un'impressione di serietà, in passato possedeva da qualche parte un modesto commercio. Sembra che sia il caso di rallegrarsi.

Trascorreranno i giorni, se Dio lo riterrà necessario settimane, trecento o cinquecento chilometri sono un bel po' di strada, e gli sguardi in cui si imbatteva Jakob non saranno più così gentili, non più tanto. Dall'altra parte della via si bisbiglierà, le anziane peccheranno per maledirlo, il gelato venduto un tempo sarà stato da sempre il peggiore dell'intera città, perfino il famoso gelato di lamponi, e i suoi soffocini di patate mai perfettamente puliti, è quanto può accadergli.

A Jakob e a Mischa tocca di trasportare casse verso un carro merci.

Facciamo pure un'altra ipotesi. Heym avrebbe udito che i russi avanzano, già a quattrocento chilometri dalla città. Dove mai lo avrebbe udito? Questo è il punto, infatti, al comando. Al comando?! Può seguire uno sguardo inorridito, può rispondere un debole cenno della testa, un cenno che conferma il sospetto. Non lo si sarebbe creduto capace, proprio Heym no, mai, così ci si sbaglia su una persona. E il ghetto si arricchirebbe di una presunta spia.

Ad ogni buon conto, Jakob è giunto in stazione senza precise intenzioni. Sarebbe bello che lo sapessero già senza di lui, che lo accogliessero con questa novità, sarebbe stata la cosa migliore. Si sarebbe rallegrato insieme con loro, avrebbe taciuto che già tre persone ne erano informate, Rosenblatt, lui e Piwowa; avrebbe tenuto chiusa la bocca, si sarebbe rallegrato con loro e, semmai, dopo ore si sarebbe informato sulla provenienza della notizia. Ma appena ha raggiunto lo scalo, Jakob ha capito che non se ne sa niente ancora, l'ha letto già sulle loro spalle. Il caso fortunato non s'è avverato, non era nemmeno da contarci, due casi fortunati in un tempo così breve accadono solo a Rockefeller di domenica.

Trasportano casse verso un carro merci. In questo lavoro Jakob non è un compagno particolarmente ricercato, nessuno si fa in quattro per averlo, a far soffocini si diventa di rado giganti e le casse sono pesanti. La stazione è gremita di questi tipi: per averli, nessuno si fa in quattro, i giganti si è costretti a cercarli con la lente d'ingrandimento. Per i giganti ci si fa in quattro, ma loro non si fanno commerciare, preferiscono lavorare in gruppo. Non venite a parlarmi di cameratismo e robe simili; chi s'esprime così, non capisce nulla di qui, assolutamente nulla. Io stesso non appartengo ai giganti, li ho sempre maledetti e odiati come la peste, quando mi capita di lavorare con un giovanotto come me. Se fossi stato uno di loro, però, non mi sarei comportato diversamente, nel modo più assoluto, non diversamente.

Jakob e Mischa trasportano una cassa verso il carro merci.

Mischa è un giovanotto alto, di venticinque anni, dagli occhi celeste chiaro,

cosa che da noi rappresenta un'autentica rarità. Un tempo fece del pugilato da Hakoah, solo tre incontri, di cui ne perdette due, una volta l'avversario fu squalificato per colpo basso. Era un peso medio, o meglio era già nei medio-massimi, ma il suo allenatore gli consigliò di calare di peso, pochi chili, perché la concorrenza tra i medio-massimi era troppo forte. Mischa seguì il consiglio, ma non giovò a molto, anche tra i pesi medi non fece gran spicco, come confermano i tre incontri. Aveva anche carezzato l'idea di mangiare fino a peso massimo, forse in quella categoria sarebbe riuscito meglio. Ma, intorno agli ottantacinque chili ad esplodere furono le possibilità del ghetto e da allora il suo peso va lentamente calando. È ancora abbastanza in forze, però, tutto sommato avrebbe meritato un partner piú in gamba di Jakob. Molti sono del parere che un giorno o l'altro la sua bonomia gli costerà la testa, ma nessuno glielo dice, forse un giorno se lo darà da sé questo piacere.

– Non guardare in giro, bada alla via. Cadremo tutt'e due, – avverte Jakob. È furioso, perché, malgrado l'aiuto di Mischa, la cassa è troppo pesante; e prima ancora è arrabbiato da quando sa che è a Mischa che lo racconterà per primo; per il momento, ignora con quali parole avvierà la cosa.

Poggiano la cassa sulla sponda del carro merci, Mischa è come assente, ritornano alla pila di casse per prenderne un'altra. Jakob si adopera per seguire lo sguardo di Mischa, Mischa lo fa impazzire con quel suo sguardo come lontano, la stazione ha l'aspetto di sempre.

– Quel vagone lí, – indica Mischa.

– Che vagone?

– Sul penultimo binario. Quello senza tetto. – Mischa bisbiglia, sebbene la sentinella piú vicina sia ad almeno venti metri e non guardi dalla loro parte.

– Ebbene? – chiede Jakob.

– È pieno di patate.

Jakob borbotta fino alla cassa successiva, che sia pieno di patate, che c'è di speciale, le patate interessano, quando le si hanno, quando è possibile cucinarle o mangiarle crude, oppure farne soffocini, ma non quando riempiono un qualche carro merci, in una stazione come questa; in quel carro lí le patate sono la cosa piú noiosa del mondo. E se vi si trovassero aringhe marinate, oche arrostate o milioni di pentole piene di *tscholent*<sup>1</sup>, Jakob parla e parla, bisogna cambiargli le idee a Mischa, coinvolgerlo in una conversazione.

Mischa però non ascolta. Ben presto le sentinelle si daranno il cambio, ne fanno sempre una breve cerimonia, stare sugli attenti, fare rapporto e fucile in spalla; è l'unico momento in cui si potrebbe tentare. Le obiezioni di Jakob non sono da prendere sul serio, certo che è un rischio, bene, perfino un grande rischio, e cos'altro? Nessuno ha sostenuto che quelle patate sono quasi come già mangiate, ogni possibilità è un rischio; lo si chieda ad un uomo d'affari, se non ci fosse rischio, mancherebbero anche le possibilità. In tal caso sarebbe una faccenda sicura, le cose sicure sono rare nella vita, rischio e prospettiva di successo sono i lati di una stessa medaglia.

Jakob è consapevole che non gli rimane molto tempo: al ragazzo, in quello stato, non si può parlare normalmente. Ed ecco avvicinarsi in marcia, in colonna, il cambio di guardia, sí, glielo deve dire.

– Sai dove si trova Bezanika?

– Aspetta, – si agita Mischa.

– Sai dove si trova Bezanika?

– No, – dice Mischa e i suoi occhi accompagnano la colonna per gli ultimi metri.

– Bezanika è a circa quattrocento chilometri da noi...

– Ah!

– I russi sono giunti a venti chilometri da Bezanika!

Per un istante a Mischa vien fatto di staccare il suo sguardo dai soldati in marcia, i suoi rari occhi sorridono a Jakob, tutto sommato è molto caro da parte di Heym, e lui dice: – È molto caro da parte tua, Jakob.

Jakob ha quasi un colpo. Ha superato se stesso trascurando le regole della prudenza e tutte le riserve, che non sono certo campate in aria, sceglie come eletto un giovane idiota dagli occhi celesti e cosa ti combina questo moccioso? Non ti crede. E tu non puoi andartene semplicemente, non puoi abbandonarlo alla sua idiozia, dirgli che se lo prenda il diavolo e andartene e basta. Sei costretto a rimanere con lui, a conservare la tua rabbia per una prossima occasione, che nemmeno riesci a immaginarla. Devi mendicare la sua buona volontà come se la tua stessa vita ne dipendesse, devi provare la tua credibilità, non avendone certo bisogno, solo lui ne ha bisogno. E sei costretto a fare tutto quanto terribilmente alla svelta, prima che quelli stiano gli uni



davanti agli altri, prima che carichino in spalla i fucili e si facciano rapporto sulla mancanza di avvenimenti particolari.

– Non sei contento? – chiede Jakob.

Mischa gli sorride gentilmente, «lascia andare», la sua voce ha un suono un po' triste, però si avverte anche un certo riconoscimento per il generoso sforzo di Jakob. Ma ha subito da osservare qualcosa di più importante. La colonna s'avvicina, ha già superato il tozzo edificio dove sostano ferrovieri e sentinelle.

Mischa trema per l'agitazione e Jakob fa correre le sue parole più leste di quanto si muovano i soldati. Racconta la sua storia in un'edizione ridotta, per non averla incominciata prima, racconta dell'uomo con il riflettore, del corridoio al comando, della porta che, aprendosi verso l'esterno, lo ha tenuto nascosto. La notizia proveniva dalla stanza, parola per parola la frase che di notte ha ripetuto a se stesso migliaia di volte, niente aggiunto e niente taciuto. Tralascia di raccontare la breve prigionia nella connessura dell'uscio, e così dell'uomo che lo ha accompagnato dall'ufficiale di picchetto, una comparsa nella storia, racconta solo dell'ufficiale di picchetto, sarà stato un essere umano e pertanto un anello debole nella catena delle prove per il resto logica. Guardò l'orologio come un essere umano, e poi disse a Jakob di ritornarsene a casa, come un essere umano.

Jakob s'accorge atterrito che nulla tratterrà Mischa, più nulla, solo una certezza, e i soldati si trovano già gli uni dinanzi agli altri, bisogna colpire il nemico quando meno se lo aspetta, quando minore è la sua attenzione, dunque. Mischa si è curvato e fa per scattare, sono lontani certezza e russi, l'ultimo espediente per Jakob è di afferrarlo e tenerlo stretto per una gamba. Cadono, Jakob legge l'odio negli occhi di Mischa, lo ha privato di una possibilità, almeno lo tenta. Mischa si divincola, non lo trattiene più nulla, respinge Jakob.

– Ho una radio! – colpisce Jakob.

Non hanno sparato le sentinelle. Per il momento, quelle non hanno veduto nulla, sono occupate nel giuoco del cambio della guardia. Jakob ha sparato e ha colpito al cuore. Un colpo fortunato, dal fianco, e senza prendere bene la mira, e tuttavia ha centrato. Mischa rimane seduto immobile, i russi si trovano a quattrocento chilometri da noi, presso una qualche Bezanika, e Jakob possiede una radio. Seggono in terra e si guardano, non è mai esistito un carro merci di patate, nessuno ha mai atteso il cambio della guardia, improvvisamente anche domani si trasforma in un giorno. Risulta ancora vero

che prospettiva di successo e rischio rappresentano i lati di una stessa medaglia, ma bisogna essere davvero folli se si ignora che tra i due lati esisterà in qualche maniera un equilibrio.

Rimangono seduti ancora un po', Mischa sorride felice con occhi da *goj*<sup>2</sup>, così l'ha conciato Jakob. Jakob si alza, non è possibile starsene seduti in eterno, è più furioso di prima. È stato costretto a mettere al mondo affermazioni da irresponsabile, quell'idiota ignorante lí lo ha costretto con la sua ridicola diffidenza, e sol perché ad un tratto gli era venuta voglia di patate. La verità gliela dirà, non subito, ma in quello stesso giorno, ci sia o non ci sia domani quel carro. Tra un'ora, al più tra un'ora, forse addirittura prima gli dirà la verità, si rallegresse per un po' di minuti spensieratamente, non se lo è certo meritato. Presto non potrà più vivere senza questa gioia, allora Jakob gli dirà la verità e Mischa dovrà credere alla storia al comando, infine non cambia niente sui russi, deve crederla.

– Ritorna in te e alzati. E innanzi tutto tieni il becco chiuso. Sai cosa significa una radio nel ghetto. Nessuno deve saperne.

Mischa se ne ride di quanto significhi una radio nel ghetto. Lo vietasse pure la pena di morte di mille regolamenti, facessero pure, ormai mette conto solo che tutt'ad un tratto anche domani è diventato un giorno.

– Ah, Jakob...

La guida del corpo di guardia scopre seduto in terra un ragazzo alto, inoperoso, siede lí, nemmeno crollato, si puntella sulle mani e fissa il cielo. Si dà una tiratina alla giacca e s'incammina, l'ometto.

– Bada! – grida Jakob, col capo indica nella direzione da cui avanza con gravità il pericolo.

Mischa ritorna in sé, si ritrova tra gli uomini, si alza, sa quel che accadrà tra breve, ma non può impedire al suo volto di continuare a rallegrarsi. Si dà ad armeggiare intorno alle case, fa per sollevarne una sullo spigolo, quando la sentinella lo colpisce di lato. Mischa si gira verso di lui, la sentinella è di una testa più bassa gli costa una certa fatica colpire il volto di Mischa. Ha quasi un atteggiamento comico, niente per il cinegiornale d'attualità tedesco, piuttosto una macchietta dell'epoca del muto, quando il piccolo poliziotto Charlie tenta di stendere il gigante dalle folte sopracciglia e s'affatica e il gigante non lo sente affatto. Tutti sanno che Mischa potrebbe sollevarlo e farlo a pezzi. Se appena volesse. La sentinella lo colpisce a stento di nuovo,

forse le mani già gli dolgono, urla parole strane che non interessano nessuno e si dà pace solo quando una riga di sangue scorre dall'angolo della bocca di Mischa. S'aggiusta nuovamente la giacca, s'accorge molto tardi che nell'agitazione ha perduto il berretto, lo raccoglie, se lo ricalca in testa, ritorna dai suoi e precede il corpo di guardia che ha appena smontato.

Con la mano Mischa netta il sangue dalla bocca, ammicca a Jakob e solleva una cassa.

– Su via, – dice

Sollevano la cassa, nel trasportarla la rabbia di Jakob cresce di nuovo; digrigna i denti. Non è superstizioso e una forza superiore non esiste, ma inspiegabilmente, forse solo perché era un po' comico, Mischa li ha meritati quei pugni, pensa.

– Ah, Jakob...

Sappiamo quel che accadrà. Abbiamo le nostre modeste esperienze in proposito, come talvolta sogliono svolgersi talune storie, abbiamo fantasia sufficiente, sappiamo quindi quel che accadrà. Mischa non terrà la bocca chiusa. Divieto o non divieto, non sarà la cattiva volontà che gli farà rompere il silenzio o ad impedirlo nel tentativo, non sarà la malvagità a mettere in difficoltà Jakob, sarà la gioia, nient'altro. Smettetela di togliervi la vita, presto ne avrete di nuovo bisogno. Piantatela di non avere speranze, i giorni della nostra afflizione sono contati. Sforzatevi di sopravvivere, vi siete esercitati infine, conoscete tutti i mille trucchi con i quali colpire la morte nel vuoto, gliel'avete pure fatta fino ad oggi. Sopravvivate solo gli ultimi quattrocento chilometri, poi cesserà la sopravvivenza, incomincerà la vita.

Sono tutte ragioni, Mischa non potrà tenere la bocca chiusa, lo si interrogherà sulle fonti, egli le darà in pasto, che c'è di male. Nel ghetto, ben presto perfino i bambini conosceranno il grande segreto, naturalmente sotto il sigillo della massima discrezione, lo apprenderanno quando i genitori, per la gioia, dimenticheranno di bisbigliare. La gente si presenterà da Jakob, dal possessore di radio Heym, e vorrà conoscere le novità, interrogheranno con occhi che Jakob non aveva mai veduti prima. E cosa gli dirà mai?

È trascorsa metà giornata, le grandi casse sono sistemate nei carri merci, è

il turno delle piú piccole, quelle che un uomo trasporta da solo e Jakob ha perduto di vista Mischa. Non proprio di vista, si incontrano continuamente, ma tra loro corrono sempre alcuni metri, nel passare, le spalle sotto un peso, o sulla via verso un nuovo carico. Non si era ancora data l'occasione per una parola chiarificatrice, non era possibile prenderlo semplicemente da parte e dire la faccenda sta cosí e cosí. Quando si vedono, ogni volta, Mischa gli ammicca o sorride, dà in una smorfia o fa un cenno di intesa, con o senza la cassa, non gli fa quasi differenza, ogni volta qualcosa di confidenziale, noi due sappiamo come stanno le cose. A Jakob accade di abbandonarsi e di ammiccargli di rimando, ma subito si ravvede, è spingersi troppo, preclude la via all'occasione. Ma non è in suo potere: di volta in volta la sua rabbia scolora, il ragazzo è nel giusto con la sua gioia; come non dovrebbe gioire dopo quanto è accaduto!

La giornata è splendida, come scelta per la festa. Presso la baracca di legno la sentinella siede su alcuni mattoni, ha abbandonato il fucile accanto a sé, poggia la testa contro la parete, prende il sole ad occhi chiusi. Sorride, quasi invita alla compassione.

Jakob passa dinanzi all'uomo e lo scruta, procede molto lentamente, studia il volto con gli occhi chiusi, fissa il sorriso, il grosso pomo d'Adamo, lo spesso anello d'oro col sigillo al dito mignolo della sentinella. Jakob procede e scopre, come mi disse, di essere cambiato. Improvvisamente, i suoi sensi sono molto piú vigili, da un giorno all'altro, egli incomincia ad osservare. L'apatica disperazione non è sopravvissuta alle emozioni dell'ultima notte, piú nulla della tetraggine, adesso sente come se dovesse imprimere ogni cosa con precisione per poterne poi riferire.

Jakob escogita un innocente giochetto. Lungo la via verso il carro merci o lungo la via di ritorno alle casse, passa vicinissimo alla sentinella che sonnecchia. Sembra quasi scavalcare le gambe distese dell'uomo, tant'è vicino, e ogni volta gli toglie per qualche istante il sole. La sentinella naturalmente non se ne accorge, non apre nemmeno gli occhi, sebbene non dorma, una volta muove appena la testa e storce la bocca, corrucciata vorrebbe sembrare a Jakob, o se ne sta immobile. Ma ad ogni passaggio viene privato d'un po' di sole. Jakob insiste nel giochetto fino al momento di passare ad un'altra pila di casse. La sentinella non si trova piú lungo la sua via; bisognerebbe fare un giro per cui il piacere risulta troppo modesto e il rischio troppo grande. Jakob nota con soddisfazione che alcune nuvolette continuano il suo giuoco. Sopraggiunge la pausa di lavoro.

Dall'edificio esce un uomo, sempre lui da quando lavoriamo qui, indossa

una divisa da ferroviere. Ha una gamba rigida, che ad ogni passo fa rumore come un piccolo ciottolo che cada in acqua, una gamba di legno. Lo chiamiamo Fischietto, senza nessun disprezzo, perché ignoriamo tutto delle sue qualità umane o tecniche. La nostra avversione è solo perché è un tedesco, cosa che, alla luce, non può essere certo motivo per una cattiva opinione; ma tanto ingiusti rende talvolta l'affanno. Appena uscito dall'edificio, dal taschino della giacca tira fuori un fischietto fissato all'asola con un cordoncino nero, e si dà a fischiare con considerevole energia per la pausa di lavoro. È l'unico suono mai emesso da lui, a parte lo sguazzare della gamba di legno, perciò è chiamato Fischietto. Semmai è muto.

Ci disponiamo in riga, molto controllati, senza minimamente pigiare. L'hanno insegnata così, sotto minaccia di digiuno. Deve apparire come se, al momento, non avessimo punto appetito, già di nuovo questo mangiare, ci si è appena abituati al lavoro e si è già nuovamente interrotti da uno dei frequenti pasti. Ci disponiamo dunque in un'unica riga, senza fretta, ti guardi intorno e ti allinei fin quando tutti si ritrovano su un'immaginaria linea drittissima, con il braccio teso controlli la distanza dal compagno che ti precede, correggi alcuni centimetri perché nasca l'impressione che ci si trova tra persone civili. Dalla tasca del pantalone si prende il cucchiaino nella mano sinistra, tesa lungo la cucitura sinistra del pantalone. Intorno all'angolo della baracca gira il carretto a mano, la pila di scodelle di latta disposta accanto ai due paioli verdi che fumano. Il carretto si ferma in testa alla coda ingorda. Il primo avanza, scopre la caldaia bruciandosi regolarmente le dita e incomincia la distribuzione. Fischietto è fermo lì accanto, muto, e con sguardo attento perché tutto proceda secondo giustizia.

Quella splendida giornata sono io a distribuire. Non so di nulla, tutto mi giunge sempre per ultimo, ho in uggia il sole, sono furioso. Mi arrabbio del lavoro in più, le dita scottate dolgono, mangio per ultimo. Col mestolo verso in malo modo la minestra nelle loro scodelle, si allontanano, non scorgo nulla di insolito nei loro volti, in nessuno, ma nemmeno vi bado. Non m'accorgo nemmeno a chi sto dando la minestra, guardo solo le scodelle.

Jakob ha attinto il suo cibo, come dicono, si guarda intorno in cerca di Mischa, che lo precedeva di molto nella riga. La pausa di lavoro sarebbe una buona occasione, una parolina indisturbata a quattr'occhi, una piccola rettifica che pure nulla muta della situazione oggettiva. Mischa non si trova da nessuna parte, lo spiazzo è ampio, ci si perde con la scodella. Per una lunga ricerca la pausa è troppo breve. Jakob siede su una cassa e mangia la minestra calda. Anche lui è solo, un essere umano, i suoi pensieri muovono molto lontano dalla scodella, cosa sarà, e per quanto tempo ancora e che cosa dopo

di questo, il sole gli manda i suoi raggi e nessuno gli fa ombre. Ecco che s'avanza Kowalski.

Kowalski s'avanza.

– C'è ancora un posticino libero qui, no? – chiede Kowalski.

Siede accanto a Jakob e incomincia a mangiare. Kowalski è fantastico. Si ritiene una volpe e un furbo di tre cotte, eppure il suo volto non dissimula nulla, è un chiacchierone. Se lo si conosce appena, si sa esattamente cos'ha, ancor prima che abbia aperto bocca. Le sue parole risultano sempre la conferma di supposizioni già fatte, se lo si conosce appena. In stazione tutti conoscono appena Kowalski. E Jakob lo conosce fin dalla scuola. Nel ghetto si sono un po' perduti di vista, in questi tempi bui, la ragione è presto detta. Tutt'e due non sono giganti. Una cassa non diminuisce di peso, se dall'altra parte si trova un vecchio amico, così l'hanno decretato semplicemente le circostanze. E altre occasioni mancano quasi del tutto. Si ha da lavorare insieme, o non si ha da lavorare insieme. Non se ne ha quasi, ed ecco avanzarsi Kowalski con la sua scodella, dice – C'è ancora un posticino libero qui, no? – siede accanto a Jakob e mangia.

Kowalski era l'ospite piú assiduo di Jakob. Non il migliore, il piú assiduo. Giorno dietro giorno, verso le sette di sera tintinnava il campanello della bottega, non era altri che Kowalski, sedeva al suo posto e mangiava sofficini da farti girare la testa. Mai meno di quattro, cinque, e dopo, il piú delle volte, un bicchierino sottobanco perché a Jakob non era stata rilasciata la licenza per l'acquavite. Qualunque oste sarebbe andato in estasi per un tale cliente, non così Jakob, perché Kowalski non pagava mai, nemmeno una lira, non una volta. Non perché compagno di scuola, da questo non nasceva la generosità di Jakob, che motivo sarebbe stato questo, assolutamente nessuna generosità. In un'ora infelice, nel corso di una bevuta serale, avevano stretto un patto. La barbieria di Kowalski distava solo pochi edifici, si incontravano comunque quasi ogni giorno, e il patto era sembrato vantaggioso ad entrambi. Tu gratis da me ed io gratis da te. Piú tardi se ne pentirono, ma un patto è un patto, e infine un cliente particolare non poteva rovinare un commerciante. Tentare lo vollero tutt'e due. Nei primi tempi i sofficini furono il piatto preferito di Kowalski, anche questo avrà motivato la sua proposta, ma presto cambiarono le cose. Col tempo presero ad uscirgli dalle orecchie, mangiava quei quattro sofficini sol perché Jakob, per antica consuetudine, glieli metteva innanzi senza dir parola, di gran lunga maggiore importanza aveva assunto quindi il bicchierino del «dopo».

Inizialmente, Jakob aveva sofferto dell'ineluttabile possibilità di mangiare ogni giorno soffocini, e della impossibilità di farsi tagliare i capelli con altrettanta frequenza. Dopo lunghe riflessioni, lo aveva ispirato il pensiero della barba. Anche se con cattiva coscienza aveva perfino sacrificato il suo rado pizzetto. L'estate rappresentava il suo periodo migliore, fortunatamente lo stomaco di Kowalski non poteva sopportare il gelato e in quel lasso di tempo risultava unico usufruttuario del patto. Il suo zelo tuttavia scomparve coi giorni, altre preoccupazioni si erano affacciate davvero come preponderanti, la barba se l'era fatta ricrescere e il patto venne tacitamente meno, se si eccettua qualche rado ritorno.

Ma queste sono storie vecchie, Kowalski gli è seduto accanto, mangia la minestra, chissà per quanto tempo ancora silenzioso, sulle sue guance scarne è scritta con punti rossi un'intera domanda repressa. Jakob fissa la propria scodella vuota, pensa, forse è un caso, vi sono casi curiosi. «Come va?» suonerebbe idiota, pensa. Con cura, per pulizia, lecca il cucchiaino, lo ripone in tasca, di alzarsi non ha motivo, la pausa di lavoro dura ancora alcuni minuti. Gli ultimi della riga continuano a ricevere la loro porzione. Poggia la scodella, si puntella sulle mani, si spinge indietro, chiude gli occhi, la testa in su: per pochi istanti essere sentinella e godersi il sole.

Kowalski smette di mangiare, ma Jakob avverte ad occhi chiusi che la scodella non è ancora vuota, non ha ancora graffiato sul fondo. Jakob sente che Kowalski lo guarda, non mancherà ancora molto, solo il giusto esordio.

– Vi sono novità? – chiede Kowalski indifferente.

Jakob lo guarda e lui riprende a mangiare, i pensieri segreti ancora sulle guance, ma gli occhi innocenti fissi alla minestra. Suona come quando entri nella sua barbieria, siedi nell'unica sedia dinanzi all'unico specchio, lui spolvera dall'asciugamano i capelli neri dell'ultimo cliente, lo gira intorno al tuo collo come sempre troppo stretto. «Vi sono novità?» Il figlio di Mundek ha vinto la sua prima causa, quello lì a quanto sembra farà strada, ma è roba vecchia questa, Hübscher gliel'ha già raccontata ieri. Ma non saprai ancora che se n'è fuggita la moglie di Kwart, nessuno sa dov'è andata, però con Kwart, sull'onore, una persona ragionevole non può andare d'accordo. Suona tanto familiare che Jakob avrebbe voglia di dire: «Ma non tagliarli tanto corti dietro, come l'ultima volta».

– Bè, che c'è? – chiede Kowalski, mentre i suoi occhi minacciano di annegare nella minestra.

– Quali novità? – interroga Jakob. – Perché ti rivolgi proprio a me?

Kowalski scopre il suo volto per Jakob, l'intero volto da volpe incapace di dissimulare, lo volge verso Jakob un po' per un affettuoso rimprovero, un po' con comprensione per la prudenza di Jakob, ma anche con l'accento che la prudenza nel suo caso particolare fosse fuori luogo.

– Jakob!... Non siamo vecchi amici?

– E cosa significa? – si stupisce Jakob. Non è persuaso di riuscire a fingersi ignorante, Kowalski lo conosce ormai da gran tempo. E lui può immaginare che infine mette abbastanza poco conto se vi riesce o no, se Kowalski sa qualcosa, lui potrebbe anche essere un Mosè. Se Kowalski sa qualcosa, non mollerà, può torturarti fino al sangue.

Kowalski s'avvicina appena, abbandona il cucchiaino nella minestra, con la mano libera afferra Jakob al braccio, non gli sfuggirà.

– E va bene; parliamo apertamente... – abbassa la voce al tono con cui si parla di segreti, bisbiglia: – È vero dei russi?

Jakob è atterrito da quel tono. Non del bisbiglio, si bisbiglia nelle più svariate occasioni, questo non mette paura. È atterrito dalla serietà, comprende che non verranno tempi allegri per lui, niente da prendere alla leggera, è atterrito del tremito nella voce di Kowalski. Esiste una aspettativa che non tollera di essere beffata, pretende certezze, qui un uomo chiede che gli si risponda ad una sola domanda, è necessario, solo a questa domanda, nient'altro, e mai più. E tuttavia Jakob si adopera in un ultimo, vano tentativo: – Di quali russi?

– Di quali russi! Vuoi amareggiarmi in questa maniera, Jakob? T'ho mai fatto un torto? Rifletti, Jakob, rifletti su chi ti sta seduto accanto! Il mondo intero sa che lui ha una radio e si rifiuta di parlarne a me, l'unico, il migliore amico!

– Lo sa il mondo intero?

Kowalski ridimensiona. – Non proprio il mondo intero, ma questo e quello lo sapranno già. Me l'ha detto qualcuno o sono un indovino?

Nella testa di Jakob una rabbia scaccia l'altra. Mischa fa passare Kowalski in seconda linea, quel chiacchierone lo precipita in una situazione impossibile. Ad un tratto, cade la necessità di prendere da parte Mischa per una rettifica, è del tutto superfluo, il fuoco ormai divampa, chi può dire quanti



si dovrebbero ormai prendere da parte. E perfino se ci si desse questa pena, con ognuno, se si tentasse con angelica pazienza di spiegare a ciascuno, di spiegargli la stupida via per la quale la gloriosa notizia è volata nel ghetto fino alle loro orecchie, cos'altro rimarrebbe piú che non credergli? Malgrado la stima e la molta comprensione per la sua situazione? O qualcuno ritiene seria la possibilità che Kowalski gli permetta di lasciarsi liquidare con una storia che fa acqua da ogni parte?

– Be', che c'è?

– Dei russi è vero, – dice Jakob. – E ora lasciami in pace.

– Sono a venti chilometri da Bezanika?

Jakob storce gli occhi e dice: – Sí!

Si alza, cosí ti guastano una splendida giornata, eppure ti spetterebbe la stessa loro parte. Un patrimonio avrebbe dato in cambio, se la sentinella avesse sorpreso Kowalski nella Kurländische, Kowalski o chiunque altro. Ma cosa ci faceva lí ieri sera? Tutti i buoni cittadini riposano nei loro letti, mentre lui rende malsicure le strade ad ora tarda: perché il soffitto gli casca in testa, perché Piwowa e Rosenblatt ancora una volta sono insopportabili, perché dopo il lavoro una passeggiata ha uno strano soffio di tempi normali. Una passeggiata in una città che si conosce da quando ti sedettero nella carrozzina con un cuscino dietro la schiena. Gli edifici ti raccontano futilità già quasi dimenticate, lí cadesti e ti storcesti il malleolo sinistro, a quell'angolo una volta tanto dicesti sul muso la verità a Gideon, nel cortile si sviluppò un incendio in pieno inverno. Un soffio agognato di tempi normali, ecco che si era ripromesso, ma sentito non l'ha a lungo e poi questa faccenda.

– Almeno starai zitto?

– Mi conosci, no? – dice Kowalski. Vuole essere lasciato in pace, ora, la pausa è breve, e si è occupati a sufficienza con se stessi e con quanto improvvisamente viene a incombere su di te.

Jakob raccatta la sua scodella e s'allontana. Gli sta ancora dinanzi il volto di Kowalski, piegato di lato, niente guerra da nessuna parte, gli occhi fissi su un punto lontano che nessun altro riesce a scorgere. Ode ancora il bisbiglio da innamorato di Kowalski: – I russi... – Poi ha raggiunto il carretto, ripone la scodella accanto alle altre, sbircia di nuovo verso Kowalski, che nel frattempo pesca il suo cucchiaino dalla minestra. Fischietto echeggia, lo ode perfino Kowalski, in un baleno si costruisce una torretta di scodelle. Jakob ha

l'impressione che tutti lo scrutino in modo strano, non come ieri, in qualche maniera con il segreto nello sguardo. S'ingannerà, è sicuro, non possono averlo saputo tutti, ma a questo e a quello sarà pur giunto.

Vorrei, non è ancora troppo tardi, vorrei spendere alcune parole sulle mie informazioni, prima che s'avanzi l'uno o l'altro sospetto. Il mio uomo, il maggior garante è Jakob, quanto ho udito da lui, il piú, si ritrova qui in qualche parte, per questo posso garantire. Ma dico il piú, non tutto, intenzionalmente dico il piú, e questa volta la cosa non dipende dalla mia cattiva memoria. Sono pur sempre io a narrare la storia, non lui: Jakob è morto, e oltretutto non racconto la sua storia, ma «una» storia.

A me parlò lui, ma sono io a parlare a voi, questo mette molto conto, perché io fui presente. Tentò di spiegarmi come i fatti si erano succeduti l'uno dopo l'altro e che davvero non potette agire diversamente, ma io voglio raccontare che fu un eroe. Non uscirono tre frasi dalle sue labbra senza che parlasse della sua paura, ma io voglio raccontare del suo coraggio. Di quegli alberi, ad esempio, di quegli alberi che non esistono e che io cerco, ai quali non voglio e non debbo pensare, e i miei occhi si fanno umidi, di quegli alberi non aveva avuto idea, questa è una faccenda mia. Non riesco ora a mettere insieme tutto, ma esistono altre cose di cui non seppe nulla, sulle quali semmai mi avrebbe interrogato su come mi venivano in mente, eppure credo che facciano parte della storia. Volentieri gli spiegherei perché lo credo, gli debbo chiarimenti, penso, mi darebbe ragione.

Alcuni fatti li ho appresi ancora da Mischa, poi v'è una grande lacuna, per la quale non si possono davvero trovare testimoni. Mi dico, all'incirca dev'essere stato cosí e cosí, oppure mi dico, sarebbe la cosa migliore, se fosse stato cosí e cosí, e poi racconto e fingo che appartengono alla storia. E vi appartengono anche, non è colpa mia che i testimoni in grado di confermarli non si riesce davvero a trovarli piú.

La possibilità per me non è determinante, è impossibile che proprio io sia ancora vivo. Molto importante è che trovi che la faccenda potrebbe o dovrebbe essersi svolta cosí, e questo non ha proprio rapporto con le possibilità, anche su questo garantisco.

Non fu l'idea peggiore di Mischa di avvicinare Rosa, mentre si distribuivano le tessere alimentari; raccolto tutto il coraggio, le chiese se non facevano per un tratto la stessa via e fortunatamente lei fu d'accordo. Dapprima, fu solo il volto di lei a sciogliergli la lingua, quante ragazze sono state avvicinate per i loro occhi luminosi, ma via via si è aggiunta una cosa dopo l'altra e oggi, a circa un anno, l'ama assolutamente, così com'è. I primi passi furono penosamente silenziosi, la sua testa era come svuotata. Da lei non giungeva la minima sollecitazione, nemmeno uno sguardo incoraggiante, guardava vergognosamente in avanti e si presume abbia atteso che accadesse qualcosa di importante. Ma non accadde nulla, fino alla casa di lei, nulla, sua madre allungava già il collo dietro la finestra, inquieta, dove rimaneva tanto a lungo la sua unica figlia. Rosa ha salutato frettolosamente e con gli occhi bassi, ma deve avere udito quando e in che punto lui l'avrebbe attesa il giorno seguente.

Non è mancata comunque all'appuntamento, a Mischa cadde un peso dal cuore, messa la mano in tasca, le fece il primo regalo. Era un libriccino di poesie e canti, lui li conosceva tutti a memoria, era l'unico libro che possedeva, casualmente. Per la verità, aveva intenzione di regalarle una cipolla, possibilmente con una buccia bluastro, la faccenda con Rosa la prese fin dall'inizio molto sul serio, ma una cipolla era una mèta troppo alta, in così breve tempo non sarebbe riuscito a trovarne con la migliore volontà. Dapprima, si mostrò un po' ritrosa se doveva accettare il dono, come usano spesso le ragazze inesperte, poi naturalmente prese il libro e disse di esserne molto contenta. Innanzi tutto, lui si presentò. Ieri, nell'agitazione, non ne avevano avuto occasione, e così sentì per la prima volta il suo nome, Rosa Frankfurter.

– Frankfurter? – chiese. – È forse parente del famoso attore Frankfurter?

Era, come si appurò in seguito con facilità sulla base dei programmi del teatro stabile, era alquanto un'esagerazione, l'attore Frankfurter non ha mai superato ruoli mediocri. Mischa però non aveva inteso di ironizzare, non aveva mai visto recitare Frankfurter; si era recato a teatro un'unica volta, aveva solo udito o letto di lui. E anche Rosa l'aveva inteso giusto, arrossendo ammise che le cose stavano realmente così, che l'attore Frankfurter era suo padre. Chiacchierarono un po' sul teatro, di cui lui aveva meno che un'idea, ma gli riuscì con grande abilità di avviare pian piano il discorso sul pugilato, di cui era lei a non avere idea. Conversarono così molto piacevolmente, e già la stessa sera Rosa permise a Mischa di darle il primo bacio sui capelli serici.

All'arrivo di Mischa, Felix Frankfurter siede a tavola con sua figlia, per una partita a dama. È un uomo alto, alto e magro, Mischa me ne descrisse la figura con la diligenza di un innamorato. Una corpulenza un tempo considerevole ha disposto in pieghe la pelle di Frankfurter, cosa che sottolinea particolarmente che gli abiti che indossa provengono da tempi notevolmente piú grassi. Le fotografie comprovano che anni prima uomo e pelle formavano un'unità ben equilibrata, un ponderoso album di fotografie con le quali Frankfurter aggredisce Mischa già alla prima visita. Non poteva davvero lasciar gravare su di sé l'impressione negativa, di cui aveva senz'altro consapevolezza. Intorno al suo collo corre una sciarpa, avvolta con arte e noncuranza, un'estremità sul davanti e una sulla schiena, e in bocca serra una pipa, schiuma di mare, che ha dimenticato da tempo il sapore di tabacco.

Siede al tavolo con la figlia, la partita si presenta disperata per Rosa. La signora Frankfurter è seduta con loro, non bada al giuoco, rifà una camicia del marito, la restringe ancora e semmai sogna di una felicità serena. All'arrivo di Mischa, Rosa ha appena dato in un moto di impazienza, perché giocare col padre è molto noioso, riflette infinitamente a lungo per ogni mossa; lui ha tentato di spiegarle che è piú vantaggioso vincere una partita in due ore che perderne cinque.

– Ma che altro mulini in testa? – chiede lei. – Sei comunque in vantaggio.

– Non sono in vantaggio comunque, – chiarisce lui, – ma perché rifletto tanto a lungo.

Lei ha dato in un moto di irritazione, di piacere del giuoco nemmeno a parlarne, non ha buttato all'aria le pedine solo per rispetto, e perché Mischa non è ancora giunto, ma poi bussano alla porta. Rosa corre all'uscio e l'apre, entra Mischa. Ci si saluta. Frankfurter invita Mischa a sedere, Mischa siede. Rosa ripone rapida le pedine e la scacchiera, prima che Mischa possa sostituirla nella partita perduta. Non di rado si è già seduto al posto di lei, ha cercato una via d'uscita, infine ha dovuto rinunciare e chiedere la rivincita. Frankfurter concedeva, poi si rimaneva seduti lí ad almanaccare e tutt'ad un tratto s'era fatto cosí tardi che Mischa doveva andarsene, prima che Rosa avesse goduto qualcosa di lui.

– Avete giocato? – chiede Mischa. – Chi ha vinto, oggi?

– E chi, – dice Rosa, e suona come un rimprovero.

Frankfurter aspira la sua pipa di schiuma di mare contento com'è possibile essere, ammicca a Mischa. – Lei giuoca piú svelta di quanto pensi. Ma scommetto che lo hai notato da te in altra occasione, vero?

Mischa lascia cadere la battutina, oggi non giunge a mani vuote, continua solo a riflettere come sia possibile dare la notizia in maniera particolarmente efficace; Frankfurter niente ama piú d'una storia con una battuta finale. Quando parla del teatro, dove se bisogna credergli si sono verificati i fatti piú folli, non esiste passo e sguardo che non contengano una particolarità in sé. Qualcuno è caduto o si è reso ridicolo o ha fatto rovinare la rappresentazione o non ha compreso perché gli altri ridano. Se non fosse cosí, pensa evidentemente Frankfurter, non sarebbe davvero necessario raccontarla.

– Oggigiorno cosa si può offrire ad un ospite? – Frankfurter si rivolge alla silenziosa moglie. E poi a Mischa: – Cosa si può offrire ad un ospite oltre la figlia?

Sorride, una battuta riuscita, poi aspira nuovamente la pipa. Aspirare una pipa vuota lo può chiunque, semplicissimo, ma non come Frankfurter. Egli recita anche il godimento, la gradevole pienezza del fumo; quando non si è molto attenti si cade nella tentazione di scacciare il fumo.

Si tace il tempo di alcuni pensieri, subito Frankfurter racconta un aneddoto, una delle sue storielle alla cui conclusione si mostra sempre tanto divertito da battersi sulle cosce; ad esempio, come Tell che subito all'inizio si toglie il cappello dinanzi al cappello sul palo, per una misera scommessa, oppure come all'attore Strelezki, per il resto sempre stato un Otello divino, cade la dentiera dalla bocca esattamente sul punto di strangolare Desdemona. Rosa poggia le dita sulle mani di Mischa, sua madre restringe ancora la camicia, Frankfurter si sfrega le ginocchia, forse oggi non è in vena, e invece Mischa è giunto con una tale notizia, riflette solo, quasi fosse una mossa, come darla meglio.

– Ma l'hai sentita l'ultima? – chiede improvvisamente Rosa.

Mischa fa correre uno sguardo sorpreso dall'uno all'altra, rinuncia alla ricerca sua e si stupisce che la signora Frankfurter non levi nemmeno lo sguardo dalla camicia. Ne sono già a conoscenza, eppure fino allora non s'era accorto che lo sapessero; si meraviglia che nella camera tutto sia disposto come durante l'ultima visita. Si stupisce della rapidità, appena quella mattina l'aveva udita da Jakob, ed era già lí dai Frankfurter, attraverso quante tappe,

ma strano è che Rosa ne parli solo ora. Non può averla dimenticata e improvvisamente se ne ricorda, impossibile, c'è qualcosa che non va, forse hanno motivo di non credervi.

– Lo sapete già?

– L'hanno raccontata poco fa, sul lavoro, – spiega Rosa.

– E non vi rallegrate?

– Rallegrarci? – chiede Frankfurter. – Perché? – e arrota la erre. – Perché dovremmo rallegrarcene? Ma di cosa dovremmo rallegrarci, ragazzino, eh? In passato, si sarebbe potuti essere contenti, convocare l'intera parentela e bere, ma oggi sono mutate alcune minuzie. Ritengo la cosa una solenne miseria, ragazzo mio, quasi una disgrazia per la gente, e tu chiedi perché non mi rallegro?

A Mischa si chiarisce subito che si parla di qualcosa di interamente diverso, l'unica spiegazione per l'umore, altrimenti Frankfurter avrebbe perduto la ragione, non saprebbe più quel che dice.

– Sarà duro tirare su il bambino, – osserva la signora Frankfurter tra una cucitura e l'altra.

Primo punto di riferimento, nuovo stupore negli occhi di Mischa, si parla di un qualche bambino, tanto rapidamente dunque non va la trasmissione delle notizie. Evidentemente due folli hanno messo un bambino a questo mondo, senza aver udita la novità; in tempo normale di ghetto, un tema di interesse. Ma da ieri i tempi non sono più normali, soffia un altro vento, ora ti possiamo raccontare fatti, da dimenticare figlio e marito e moglie, e mangiare e bere, da ieri è un giorno anche domani.

Adesso è Rosa a stupirsi, si meraviglia e poi sorride dell'espressione di Mischa.

– Ma no che non lo sai ancora, – dice. – È così lui. Non sopporta che altri sappiano più di lui. Fa sempre il saccente, e non sa nulla di nulla. È nato un bambino nella seconda circoscrizione, nella Witebsker. Erano gemelli, ma uno è morto subito dopo il parto. Ieri notte. Quando tutto finirà, faranno registrare il bambino col nome di Abraham.

– Quando tutto finirà, – dice Frankfurter. Poggia la pipa sul tavolo, si alza, con la testa curva passeggia per la stanza, le mani dietro la schiena. I suoi

sguardi di riprovazione feriscono Mischa, che non starà ghignando per caso. Prendono tutto così alla leggera, anche Rosa, forse sono troppo giovani per comprenderlo, parlano di futuro come di un week-end, che certamente verrà; con l'intera famiglia e un cesto pieno di cibo si va pei prati, indifferentemente se piova o no. – Quando tutto finirà, il bambino non vivrà più e i genitori non vivranno più, tutti non vivremo più e allora sarà finito.

Frankfurter è arrivato, la sua passeggiata termina, riprende a sedere.

– È più bello David, – osserva la signora Frankfurter a voce bassa. – Dovidl... Ricordate, così si chiamava il figlio di Annette. Abraham suona così da vecchio, non ha niente di un bambino. E ha importanza solo per i bambini, il nome. Più tardi, una volta adulti, non importa tanto.

Rosa opta più per Jan o Roman, trova che bisogna finalmente staccarsi dai nomi tradizionali, quando non si sarà più costretti a portare la stella, dunque anche altri nomi. Frankfurter scuote la testa su quelle chiacchiere da donnicciola e Mischa improvvisamente desidera di essere appena entrato, subito avanti con la novità, così com'è. Se ne parla ora, loro avranno una reazione simile alla sua nel fraintendere, perché ne parla solo ora, non può averlo dimenticato. Egli siede già e se ne sta lì, quelli esasperano sempre più il loro umore nero, o ne parlerà domani come se fosse l'ultima novità, o si inventi una storia per spiegare perché solo in quel momento e non subito, appena aperto l'uscio. Opta per quel giorno, una piccola battuta su misura per Frankfurter, si alza, si atteggia, lui stesso non sa se è recitato o è autentico, a disagio guarda Frankfurter, che è già stupito della lunga rincorsa, poi secondo ogni regola gli chiede la mano della figlia.

Rosa nota qualcosa sull'unghia che la occupa interamente, qualcosa di tanto importante che il volto si imporpora e incomincia ad ardere, non ne avevano mai fatto parola prima e forse è così che usa. La signora Frankfurter si china ancor più sulla camicia, ben lontana dall'essere ristretta a sufficienza, il maggior lavoro lo procura il colletto perché si pretende moltissimo che vada a pennello. Mischa gode della sua trovata, riuscita o non riuscita, Frankfurter è sbalordito e qualcosa dirà pure. Tocca a lui la parola, una domanda cortese merita una risposta, e per quanto assurda la domanda, come sembrerebbe in un primo momento, egli getterà un ponte verso la grande novità, che spiegherà anche perché solo ora. È il piano di Mischa, ideato nella massima fretta e certo non male; Felix Frankfurter getterà un ponte, tocca a lui, sono tutti in attesa di una risposta.

Enorme stupore dunque di Frankfurter, incredulità nei suoi occhi, ha

appena aspirato la pipa e ha dimenticato di espirare il fumo. Il padre, che non darebbe ad altri che a Mischa l'unica figlia, lo ama già come figlio, l'uomo delle realtà, cui non è possibile dare ad intendere nulla, è strabiliato.

– È impazzito, – bisbiglia, – la miseria gli ha confuso le idee, è colpa di questi maledetti tempi in cui desideri normalissimi suonano come enormità. Ma di' pure tu qualcosa!

Ma la signora Frankfurter tace, fa gocciolare silenziosamente alcune lacrime sulla camicia, lei non sa dire nulla, le decisioni importanti fino adesso le ha sempre prese solo il marito.

Frankfurter riprende la passeggiata, movimento interiore, e Mischa ha un'espressione di tanta buona speranza, come se ormai potesse solo seguire: «Prendila e siate felici».

– Siamo nel ghetto, Mischa, lo sai? Non possiamo fare quello che si vuole; sono loro che fanno di noi quello che vogliono. Debbo chiederti quale sicurezza hai da offrirle, perché è l'unica figlia? Debbo chiederti dove intendete abitare? Vuoi che ti informi sulla dote che Rosa riceverà da me? Ti interesserà di certo. O vuoi che ti dia alcuni consigli su come si conduce un matrimonio felice, per poi recarti dal rabbino e chiedere quando gli sta comodo per la Chassene<sup>3</sup>?... Rompiti piuttosto la testa su dove ti nasconderai, quando verranno a prenderti.

Mischa tace fiducioso, questa infine non rappresentava ancora una risposta.

– Sentitela! La sua nave è affondata, galleggia in mezzo al mare, in lungo e largo nessun essere umano che lo soccorra, e lui indaga se quella sera preferirà recarsi al concerto o all'opera!

Cadono le braccia, tutto quanto c'era da dire Frankfurter lo ha detto, addirittura favorisce una breve allegoria alla fine, non si richiede di essere più espliciti.

Ma non ha impressionato Mischa. Al contrario, tutto è scorso secondo i desideri. In lungo e in largo nessun aiuto, Mischa era in agguato di una frasetta simile, subito saprete come effettivamente stanno le cose. Ha senso, invece, parlare del futuro, Mischa non è certo un idiota, sa bene dove siamo qui, sa bene dell'impossibilità di sposare fin quando, è di questo che appunto si tratta, fin quando non arriveranno i russi.

Mischa a me: – Allora dissi a loro semplicemente (letterale:



semplicemente) che i russi si trovavano a venti chilometri da Bezanika. Capisci, non era solo una notizia, ormai era anche un argomento. Immaginavo che incominciassero a esultare, una cosa simile non si viene certo a saperla ogni giorno. Ma Rosa non mi si gettò al collo, non ci pensò lontanamente, quasi spaventata guardò il vecchio, e quello guardò me, a lungo non pronunciò una parola, mi guardò solo, sicché divenni inquieto. In un primo momento, quando il vecchio mi guardò così, pensai, forse hanno bisogno di tempo per comprendere, ma poi fu chiaro che non avevano bisogno di tempo, ma di certezza. Ugualmente era accaduto a me, anch'io pensai che Jakob volesse solo distrarmi dal carro delle patate, l'ho pensato fin quando non mi confidò la verità sulla provenienza della notizia. Senza fonte, una tale notizia semplicemente non vale nulla, appunto solo una voce. Voglio già aprir bocca per liberarli dai loro dubbi, ma poi preferisco attendere. Chiedessero, ho pensato, quando tu scavi qualcosa da uno, sí, ti si ficca piú facilmente in testa di quando te lo racconta spontaneamente e tutto d'un fiato. Ed esattamente così avvenne.

Infinito silenzio, dunque, l'ago si è fermato in mezzo al punto, il caldo respiro di Rosa, gli occhi di Frankfurter, dinanzi a tutto sta Mischa, nelle luci della ribalta e il pubblico pende dalle sue labbra.

– Sai quello che dici? – interroga Frankfurter. – Su questo tema non si scherza.

– Non c'è bisogno di precisazioni, – assicura Mischa. – Me lo ha detto Heym.

– Jakob Heym?

– Sí.

– E lui? Come lo sa lui?

Mischa ha un debole sorriso, fa l'imbarazzato, si stringe pietosamente nelle spalle, in un atteggiamento per niente persuasivo, esiste una qualche promessa. Che non la manterrà è un'altra questione, ma la promessa ormai è data, si vuole almeno essere costretti a romperla, si desidera avere fatto del proprio meglio, al mio posto non avresti potuto fare diversamente.

– Come lo sa!

– Ho promesso di non raccontarlo a nessuno, – spiega Mischa, ormai già disposto al racconto, ma non disposto abbastanza chiaramente, almeno non

abbastanza chiaramente per Frankfurter. Non è tempo di badare alle sfumature della voce, Frankfurter fa due, tre rapidi passi in avanti e dà a Mischa uno schiaffo, qualcosa tra uno schiaffo da palcoscenico e uno autentico, ma forse un po' piú autentico, perché c'è dello sdegno, qui non parliamo per scacciare il tempo.

Mischa naturalmente è un po' spaventato, di tanta costrizione non c'era bisogno, ma ora non può offendersi, una qualche forma la costrizione doveva pur prenderla. Non può sedersi col volto fisso, le braccia incrociate sul petto e in attesa di scuse, allora potrebbe attendere a lungo. È nelle sue possibilità, e lo fa, dissipare tutti i dubbi, è il momento, il piano è riuscito, nessuno chiederà piú perché solo ora.

– Jakob Heym ha una radio.

Ancora un breve silenzio, sguardi reciproci, la camicia sempre ancora troppo grande cade a terra senza che nessuno vi badi, è lecito credere quando lo afferma il proprio genero. Rosa infine gli si getta al collo, ha atteso sufficientemente a lungo, sulle spalle di lui nota come Frankfurter sieda esausto e si copra il volto rugoso con le mani. Una conversazione non scaturirà, non c'è nulla da dire, Rosa tira l'orecchio di lui fino alla sua bocca e bisbiglia. Egli non comprende, il vecchio continua a coprirsi il volto con le mani, e Mischa la guarda interrogativamente.

– Vieni, andiamo da te, – bisbiglia ancora Rosa.

Splendida idea, toglie a Mischa la parola di bocca, oggi le buone idee traboccano. Escono inutilmente silenziosi, l'uscio scatta alle loro spalle, nessuno se ne accorge, fuori si fa già pericolosamente buio.

Frankfurter rimane con la moglie, senza testimoni. Io so com'è finita, conosco il risultato, niente dello svolgimento, ma posso immaginarlo solo così o in modo analogo.

La moglie infine si alza, prima o poi. Si netta le lacrime, non piú quelle della richiesta di matrimonio, oppure non le netta, s'accosta al marito, silenziosamente, come se non volesse disturbarlo. Si ferma alle sue spalle, gli poggia le mani sulle spalle, accosta il volto a quello di lui, che continua ad essere coperto dalle mani e attende. Non accade nulla, anche quando a lui

cadono le braccia. Egli fissa la parete di fronte, lei lo scuote leggermente. Cerca qualcosa nei suoi occhi e non riesce a trovarla.

– Felix, – potrebbe aver detto di lí a poco, – ma non sei contento? Bezanika non è poi infinitamente lontana e, se sono arrivati fino a lí, arriveranno fino a noi.

Oppure potrebbe aver detto: – Immagina, Felix, se fosse vero! Mi gira la testa, ma immaginalo! Non piú molto e tutto ritornerà come in passato, e tu potrai recitare su un vero palcoscenico, il nostro teatro riaprirà di nuovo, verrò a prenderti dopo ogni rappresentazione, attenderò accanto al tabellone, accanto alla portineria. Ma immaginalo, Felix!

Egli non risponde. Si alza liberandosi delle mani di lei e s'accosta allo stipo. Forse ha l'aspetto di un uomo che ha preso un'importante decisione e non vuole perder tempo per eseguirla.

Frankfurter apre lo stipo, tira fuori una tazza o un cassetto e vi trova la chiave.

– Cosa vuoi in cantina? – chiede lei.

Soppesa la chiave, come se avesse ancora qualcosa da riflettere, il problema del momento semmai, ma piú presto è, meglio è, nulla mette piú conto. Forse, le confida subito cosa intende fare, ancora nella stanza la inizia, ma è improbabile, non ha mai chiesto molto l'opinione di lei. Del resto, è del tutto senza importanza quando gliel'ha detto, non muta nulla, la chiave è già nella tasca. Supponiamo dunque, egli chiude lo stipo senza dir parola, va all'uscio, da lí si gira verso di lei e dice appena: – Vieni.

Scendono in cantina.

Edifici da povera gente, dove in passato non si sarebbe messo piede, gli scalini di legno sono consunti, scricchiolano da matti, ma lui cammina accosto alla parete e in punta di piedi, lei lo segue preoccupata, anche lei in silenzio, anche lei in punta di piedi, non sa perché, lui lo fa. Fino ad oggi, lo ha sempre seguito senza fare domande, spesso ha indovinato quello che avrebbe fatto, non sempre si trattava di cose buone.

– Ma non mi dici che facciamo qui?

– Sst!

Attraverso lo stretto corridoio delle cantine, si può già camminare normalmente, a loro appartiene la penultima cantina a destra. Frankfurter fa scattare il lucchetto, apre la porta a grata fissa in un telaio metallico, che deve la sua sopravvivenza al fatto che non è combustibile. Egli entra, lei lo segue esitando, chiude dietro a lei la porta a grata, ed eccoli là infine.

Frankfurter è un uomo cauto, cerca una tela di sacco o un sacco forato che lacera o, se non c'è nessun sacco, si sfilava la giacca e l'appende alla porta per ogni evenienza. Immagino che per un istante porti il dito alle labbra, chiuda gli occhi e tenda l'orecchio, ma non giunge nessun suono. Si affaccenda intorno a un mucchio, che riempie un angolo del locale, un mucchio di robe inutili, una collinetta di ricordi.

In quel tempo, quando giunse la notifica, stettero insieme a riflettere per due giorni, cosa avrebbero preso con loro, tranne le cose vietate, ovviamente. La situazione era molto grave, senza dubbio, non si attendevano che sarebbe stato un paradiso, ma nessuno sapeva nulla di preciso. La signora Frankfurter aveva riflettuto in termini pratici, in termini troppo pratici per lui, solo su biancheria da letto e posateria e indumenti, ma lui non voleva dividersi da molte cose da lei ritenute superflue. Non dal tamburo sul quale, in una rappresentazione memorabile, aveva annunciato l'arrivo dell'erede al trono di Spagna, né dalle scarpette da ballo di Rosa, di quando aveva cinque anni, e che ancor oggi sono quasi nuove, né dall'album con le recensioni accuratamente incollate, dove il suo nome è menzionato e sottolineato in rosso. Dammi una ragione, perché me ne dovrei privare, la vita è più del solo mangiare e dormire. Il problema del trasporto? In tutta fretta aveva comperato un carrettino, per una somma pazzesca, perché improvvisamente i prezzi dei carrettini erano enormemente saliti, da un giorno all'altro, e ora il mucchio riempie un angolo della cantina.

Mette da parte pezzo per pezzo, sua moglie lo segue con lo sguardo, muta, già rabbiosamente curiosa, cosa cerca, forse per un momento contempla la fotografia incorniciata, con i colleghi della compagnia teatrale, li troneggia sul margine destro, tra Salzer e Strelezki, in quel tempo non ancora tanto noto. Ma non cerca questa, anche se l'avesse contemplata, la mette da parte e continua a diminuire il mucchio.

– Questo Jakob Heym è un imbecille, – dichiara.

– Perché?

– Perché! Perché! Ha udito una notizia, benissimo, ma questo è fatto suo. Una buona notizia, perfino ottima, si rallegresse dunque, ma non facesse

impazzire gli altri.

– Non ti capisco, Felix, – osserva lei. – Sei ingiusto con lui. È bello che l’abbia detto. Tutti dovrebbero conoscerla.

– Cervello di donna! – dice Frankfurter furibondo. – Oggi lo sai tu, domani lo sapranno i vicini, e il giorno seguente l’intero ghetto non parlerà d’altro!

Lei, forse, annuisce stupita della sua ira, così è, fino adesso neanche l’ombra di muovere a questo Heym il minimo rimprovero.

– E tutt’ad un tratto lo sa la Gestapo, – dice lui. Quelli hanno più orecchie di quante tu creda.

– Ma, Felix, – lo interrompe, – credi sul serio che senza di noi la Gestapo non sappia dove si trovano i russi?

– Ma chi lo afferma? Intendo dire che ad un tratto la Gestapo viene a sapere che nel ghetto esiste una radio. E cosa fanno quelli? Mettono sottosopra ogni via, casa per casa, non danno pace prima di avere trovato la radio. E dove ne trovano una?

Il mucchio è disfatto, Frankfurter solleva un cartone, uno bianco o marrone, comunque un cartone che contiene la motivazione per una giusta condanna a morte e legalmente valida. Solleva il coperchio e mostra alla moglie una radio.

È probabile che lei dia in un grido soffocato, forse è inorridita, certamente spaventata, fissa la radio e lui e non comprende nulla.

– Portasti qui la nostra radio, – bisbiglia e serra le mani. – Portasti la nostra radio, avrebbero potuto fucilarci tutti per questo, ed io non ne sapevo nulla... Io non ne sapevo nulla...

– A che scopo? – chiede lui. – A che scopo dirtelo? Già da solo ho tremato abbastanza, e tu hai tremato a sufficienza anche senza radio. Sono trascorsi giorni che l’avevo dimenticata, semplicemente dimenticata, talvolta addirittura settimane. Si possiede una vecchia radio in cantina e non ci si pensa più, ma quando me ne sono ricordato ho tremato, e mai come oggi me ne sono ricordato. Ma quel che è peggio è che non l’ho mai ascoltata, non una volta, nemmeno nei primi tempi. Non perché tu non te ne accorgessi, semplicemente non ho osato. Talvolta lo desideravo, ero messo alle strette dalla curiosità, prendevo la chiave e tu sai che di tanto in tanto sono venuto in

cantina. Mi chiedevi cosa vi facessi, ti rispondevo, voglio guardarmi le fotografie e rileggere le vecchie recensioni. Ma mentivo, volevo ascoltare la radio. Venivo in cantina, coprivo la porta, ma non osavo. Mi sedevo, guardavo le fotografie, leggevo le recensioni, come avevo detto, ma non osavo. Ora però è finita!

– Non ne sapevo nulla, – sussurra lei.

– Ma ora è finita una volta per tutte! – dice lui. – Avevi ragione allora, era roba inutile, non serve più. Non ne rimarrà nulla, nulla che abbia l'aspetto di una radio. Poi venissero e cercassero.

Smonta la radio, pezzo per pezzo, probabilmente l'unica radio che si trova nel ghetto, senza molto rumore la distrugge. Le valvole vengono pestate in polvere, un filo indistruttibile è avvolto come un innocuo spago intorno ad una scatola, il legno della cassa è messo in disparte pezzo per pezzo e dovrà attendere ancora alcune settimane per ardere. Durante questa stagione ogni fumaiolo attivo crea sospetto, ma la cosa non è poi tragica, il legno è legno infine.

– Anche tu hai ascoltato che i russi sono quasi a Bezanika? – chiede a voce bassa la signora Frankfurter.

Egli la guarda molto stupito.

– Ma t'ho detto che non l'ho mai ascoltata, – potrebbe averle risposto lui.

Mischa raggiunge con Rosa la camera sua e questa è tutta una storia a sé. Se rappresenta una storia come si inganna qualcuno, per una briciola di felicità, non accade altro a Rosa, se rappresenta una storia come si adottano astuzie temerarie, e la paura di essere scoperti è in giuoco, e per carità non si deve incorrere in nessun errore, e durante tutto questo il volto sia sempre improntato a serietà e innocenza, se tutto questo si presta per una storia utilizzabile, allora storia è anche quella di Rosa che raggiunge con Mischa la camera di lui.

Nel mezzo della camera troneggia un paravento.

Fajngold è il nome dell'uomo che dorme nell'altro letto, è colpa di Isaak

Fajngold se qui si manovra tanto, sebbene lui stesso lo trovi ridicolo, perché ogni sera è come distrutto, ha superato i sessanta ed è bianchissimo, ha davvero altre preoccupazioni, del resto lui dice va a farci qualcosa. Inizialmente, solo un armadio divideva la camera, a Mischa sembrava sufficiente e a Fajngold oltremodo, ma a Rosa non bastava. Lei ha detto a Mischa, anche se Fajngold è sordomuto, non è però cieco, e la luna illumina tanto gentilmente la camera e l'armadio in ogni caso è troppo stretto. Mischa a cuor leggero prende dalla finestra l'improvvisata tenda e la fissa al soffitto accanto all'armadio; ora la luna illuminasse ancor più gentilmente, ma non per Fajngold, la cosa essenziale era tranquillizzare Rosa.

Fajngold è tanto sordo e tanto muto, come me o Kowalski o qualcuno che sa che fare delle orecchie e della lingua, ma per Rosa è sordo e muto come una conchiglia. A Mischa fin dal primo istante era chiaro che Rosa non avrebbe fatto un sol passo nelle vicinanze del suo letto, perché v'era un altro letto con un altro uomo, e le comprensive fittacamere e le silenziose pensioni, con portieri che guardano con discrezione di lato, e non pongono domande, quelli si trovano in un'altra città. Era ben persuaso che a quelle condizioni avrebbe detto solo no, non era una ragazza così, di questo neanche a parlarne, e lui stesso non era un ragazzo così. Ma quando si prende in considerazione la rinuncia come ultima possibilità, allora rimane molto tempo per riflettere, nessuno può volergliene, e Mischa ha riflettuto abbondantemente.

Una benedetta sera se ne stava a letto sveglio e andava col pensiero a Rosa, mentre Fajngold stava per addormentarsi nell'altro, e Mischa incominciò a raccontargli di Rosa, chi è lei, e com'è lei, e che aspetto ha, e come l'ama, e come lo ama, e Fajngold mandò solo un sospiro. Fu allora che Mischa gli confessò il suo ardente desiderio di tenerla con sé una notte.

– Prego, – concesse Fajngold, senza penetrare a fondo il problema. – Non ho nulla in contrario. Ma lasciami finalmente dormire.

Mischa non lo fece dormire. Spiegò a Fajngold che il problema non era se lui, Fajngold, fosse d'accordo, il problema era se Rosa fosse d'accordo. Del resto, non le ha ancora detto nulla di lui, non osa quasi, e se non salta su qualche idea probabilmente non se ne farà nulla.

Fajngold accese la luce e lo guardò a lungo ad occhi sbarrati.

– Ma non parli sul serio? – bisbigliò spaventato.

– Non pretenderai che giri così a lungo per le vie. Hai dimenticato le leggi?

No, Mischa non lo pretendeva, questo pensiero non l'aveva mai sfiorato, né aveva dimenticato le leggi. Cercava solo una via d'uscita, e non si delineava affatto. Fajngold spense nuovamente la luce, ben presto s'addormentò, non dobbiamo noi sforzarci per un'idea, ma solo Mischa.

Di lì ad un'ora o due, Mischa svegliò Fajngold, si lasciò tranquillamente insultare e poi gli illustrò la sua idea. Come detto, Rosa non sarebbe mai venuta di notte da lui, dopo avere saputo che c'è un secondo uomo in camera, non cambia niente se hai vent'anni o cento. Se glielo tace, forse verrà, ma vedrà Fajngold, se ne andrà e non perdonerà mai Mischa. Come la giri o rigiri, l'unica possibilità è che Fajngold si trattenga nella camera, ma come se non ci fosse, per così dire.

– Mi dovrei nascondere? – chiese Fajngold stanco. – Forse dovrei sdraiarmi notti intere sotto il letto o nell'armadio?

– Le dirò che sei sordomuto, – proclamò Mischa.

Fajngold rifiutò, per giorni e giorni si ribellò con tutto se stesso, ma infine Mischa riuscì a persuaderlo della urgenza. Di notte comunque non si vede molto, e se in più è sicura che non puoi udire nulla, la cosa dovrebbe potersi accomodare. Con sentimenti alquanto contrastanti, Fajngold dunque si dichiarò d'accordo, se ti sta tanto a cuore, e da allora per Rosa è sordo e muto come una conchiglia.

Per Mischa tuttavia le preoccupazioni non sono finite, da alcune allusioni di Fajngold ha appreso che una volta li ha ascoltati. Rosa non s'è accorta di nulla, Fajngold ha tenuto la bocca chiusa, ma deve aver udito questo e quello che non era destinato alle sue orecchie. Quando ci si stringe tra le braccia, si dicono tante parole non destinate ad orecchie estranee, e Mischa ne era mortificato. Da allora studiò il sonno di Fajngold, puntigliosamente se ne stava a lungo sveglio e badava al suono del respiro e del russare. Nessun uomo s'è mai sentito dormire, non può imitare il proprio sonno, riesce ad imitare la maniera di dormire, ma del proprio sonno non sa nulla; Mischa sa come suona il sonno di Fajngold, potrebbe mettere la mano sul fuoco, assicura di conoscerlo particolareggiatamente. E nelle rade notti in cui Rosa è con lui, ogni volta Mischa tende l'orecchio accanto a lei, e solo quando è sicuro che Fajngold dorme dietro il paravento, si dà ad accarezzarla e a baciarla, mentre Rosa dimentica la sua delusione dovuta ad un'attesa così lunga e inspiegabile.

Una notte accadde qualcosa di terribile, in pieno sonno Fajngold, imbattutosi in un confuso sogno, prese improvvisamente a parlare. Parole



singole, ma da udire con chiarezza, non preoccupandosi che i sordomuti dovrebbero essere sordomuti anche nel sonno. Mischa si svegliò, il suo cuore sembrò fermarsi, esaminò timorosamente Rosa che giaceva nella luce della luna e dormiva, volse solo la testa da un lato all'altro. Non avrebbe potuto gridare: «La chiudi finalmente quella bocca, Fajngold!». Poteva solo giacere immobile e sperare, e fortunatamente Fajngold smise il suo delirio prima che accadesse il peggio, i sogni durano brevi secondi, si dice, e la cosa non si ripeté piú.

Fin qui la minuscola commedia, tutto sommato dunque vie temerarie hanno condotto Rosa in questa camera, sotto questa coperta, non solo una via dritta e poi una volta a sinistra e una volta a destra intorno all'angolo. Mischa lo ha reso possibile, Fajngold si è messo a disposizione, Rosa viene qui molto volentieri.

È sdraiata supina, a quel che so io, le mani sotto la nuca, oggi come sempre, anche se l'atteggiamento è alquanto insolente perché il letto ne ha piú che abbastanza di un ragazzo come Mischa, lui deve accontentarsi della sponda. È sdraiata lí, gli occhi volti da qualche parte, la sera piú bella di tutte le altre è già trascorsa, ci si è già sussurrato ogni cosa nell'orecchio. Bisbigliano, sebbene Fajngold sia sordomuto bisbigliano ugualmente, quando due sono sdraiati come Rosa e Mischa bisbigliano anche su un'isola deserta, se ad ogni costo bisogna dire qualcosa. La notte è a questo punto, il taciturno Fajngold dorme da tempo dietro una parete di armadio e tenda. Il calore del giorno e la notizia lo avranno strapazzato molto, oggi ha rappresentato solo un breve ostacolo, dopo pochi minuti Mischa era già contento del suono che penetrava fino a loro e di poter spendere intera la sua attenzione per Rosa.

Rosa tocca dolcemente Mischa, il piede contro il piede di lui, lo fa con molta perseveranza fino a svegliarlo, perché le chieda cosa c'è.

– I miei genitori abiteranno con noi, no? – dice lei.

I genitori. Non erano mai avanzati fino a questa camera; c'era sempre solo stata una notte in cui si stava appunto sdraiati e ci si amava, quest'una e nessun'altra, le seguenti bisognava prima attenderle, non valeva gran che la pena di parlarne. Ma adesso eccoli là, lasciati gettare un rapido sguardo su quello che potrà essere un giorno, un'occhiatina dalla spia del sipario. Ecco i genitori e un presagio, non si lasciano buttare fuori, Rosa insiste.

– Con noi non abiteranno, – dichiara Mischa nottetempo.

– E perché no? Hai qualcosa contro di loro?

Rosa alza la voce, ora non si tratta di faccende che vanno necessariamente sussurrate a fior di labbra, accosto all'orecchio, alza tanto ostinatamente la voce da poter compromettere il sonno di Fajngold, ma lei non sospetta nulla di questo pericolo.

– Santo cielo, è mai così importante da dovermi svegliare nel cuore della notte?

– Sí, – dice Rosa.

E va bene, lui si puntella sui gomiti, lei può essere orgogliosa di avergli scacciato definitivamente il sonno, egli geme, come se la vita non fosse abbastanza difficile.

– E va bene: non ho nulla contro di loro, nulla di nulla. Mi sono davvero simpatici, ma non abiteranno con noi, e ora voglio dormire!

Di colpo si gira dall'altro lato, una piccola dimostrazione a lume di luna, ecco il primo dissapore. Non ancora una lite vera, solo un annuncio di preoccupazioni quotidiane, alcuni minuti trascorrono in silenzio, Mischa constata che Fajngold s'è svegliato.

– Mamma si occuperebbe dei bambini, – incalza Rosa.

– Le nonne i bambini li viziano solo, – sentenza Mischa.

– E non so nemmeno cucinare.

– Esistono i libri.

A sospirare ora è lei, bisticciamo piú tardi, c'è ancora tanto tempo. Rosa solleva un po' il capo perché lui infili un braccio conciliante, ancora un bacio di «pace», e poi finalmente è tempo di dormire. Ma lei non può chiudere gli occhi e fuggire. Quello che vede lo vede, quanto si è atteso questo giorno. Quando bussano, quando si trovano dietro l'uscio i russi, buongiorno, eccoci, si incomincia; allora sarà tardi, non si avrà tempo per incominciare a riflettere, bisognerà sapere quello che occorre fare subito e dopo. Mischa vuole dormire e Rosa non lo può, è tutto sottosopra, almeno alcune cose andrebbero sistemate. Le grandi cose troveranno una loro sistemazione in qualche maniera, verranno importanti personaggi a sovrintendere; incominciamo con le minuzie personali, noi, di quelle nessuno ci libera. Dalla riflessione Rosa passa al bisbiglio, innanzi tutto la casa, bisogna sentirsi a proprio agio, si potrebbe parlare anche d'altro e non della casa, se ti viene in

mente qualcosa, intanto incominciamo con la casa. Non troppo piccola, né troppo grande, diciamo cinque stanze, questa non è una grande pretesa. Non metterti subito a gridare, infine si può anche pretendere, modesti siamo stati abbastanza a lungo. Una camera per te, una per me e due per i genitori. E una camera per i bambini naturalmente, nella quale sono liberi di fare quello che vogliono, di rivoltarsi sottosopra e di scarabocchiare le pareti. Dormiremo da me, niente camere da letto a parte, è spazio sprecato durante il giorno. Bisogna pur pensare in termini pratici. Quando avremo ospiti, potremo ritirarci nella tua camera: un divano in mezzo alla stanza, è moderno, davanti un tavolino oblungo e tre o quattro poltrone. Troppi ospiti non voglio averli, sappilo fin da adesso. Non per il disordine che creano, non è un grande problema, ma preferisco essere sola con te. Semmai, quando saremo più anziani. E quanto alla cucina non voglio che comunque si intrometta nessuno. Si deve rivestire di piastrelle, sono pulite e belle, blu e bianche sarebbero da preferire. I Klosenberg avevano una cucina così, esattamente così, una più bella non la si sa immaginare. Il pavimento è rivestito di piastrelle grigiochiaro, sulla parete vedi scaffali per piatti e brocche e mestoli, e vi pende anche una mensola per le spezie più diverse. Nessuno sa quante spezie esistano, lo zafferano ad esempio, sapevi per cosa mai si prende lo zafferano? Quello che rende gialli i dolci e la pasta?

Di più non so raccontare, a questo punto il mio uomo di fiducia, Mischa, s'è definitivamente addormentato, tra le spezie. Forse Fajngold l'avrebbe saputa più lunga su quella notte, forse era stato sveglio dalla cantina alla soffitta, ma non glielo chiesi.

È di nuovo giorno, finalmente giorno, andiamo su e giù con le nostre casse per lo scalo merci, pochi anni prima lo si sarebbe definito un allegro andirivieni. Le sentinelle si comportano normalmente, gridano o sonnecchiano, spingono come sempre, non mostrano paura o non la conoscono ancora. Può darsi che sbagli, ma presumo di ricordare io stesso quel giorno, sebbene non fosse accaduto nulla di insolito, comunque per me. Mi trovo sul carro merci, se non sbaglio, e ricevo le casse da disporre in modo che ne entrino il più possibile; insieme con un altro, con Herschel Schtamm, e il fatto tutto sommato rappresenta qualcosa di particolare. Herschel infatti ha un fratello, non solo, ha un fratello gemello, Roman, e i due lavorano e vanno e vengono abitualmente insieme. Quest'oggi no, Herschel di mattina presto ha avuto un lieve incidente, portando le casse è inciampato, Roman da solo non

riusciva a reggere la cassa, cassa e Herschel sono caduti in terra. Herschel incassa le consuete botte, ma non è questo il peggio, inciampando si è slogato un piede, non può quasi camminare, dunque nemmeno caricare con Roman, mi fa quindi compagnia sul carro merci.

Egli suda come una cascata, non ho mai visto sudare qualcuno così, smetterà di sudare solo quando i russi avranno liberato questo dannato ghetto, non un giorno prima. Infatti Herschel è religioso. In vita, lavorava da inserviente in una sinagoga, lo chiamiamo Schamess<sup>4</sup>, pio come lo stesso rabbino. Ed eccovi i suoi ricci alle tempie, onore di ogni ebreo osservante, va a chiedere a Herschel se è disposto a disfarsene. Per nessuna somma risponderà, ti fisserà come un folle, come puoi mai chiedere una cosa simile. Ma i riccioletti possono vedere la luce solo tra le proprie quattro pareti, solo lí, per la via e qui in stazione si incontrano tedeschi che non li hanno in grande stima, ma dove viviamo mai per girare così conciati. Si conoscono casi in cui si è ricorso semplicemente alle forbici piú vicine, malgrado le segrete preghiere e le lacrime dovute al gran ridere si è sbrigata la cosa sul posto, si conoscono però anche casi peggiori.

Herschel ha tratto l'unica conseguenza possibile, nasconde i riccioli, li contrabbanda attraverso i tempi. Di estate come d'inverno, porta un berretto, si potranno pure portare i berretti, un berretto di pelo nero con due linguette sulle orecchie, che possono abbottonarsi sotto il mento. Col sole è terribilmente caldo, era l'unico che gli riuscí di procurarsi, ma in modo eccellente adatto per i suoi scopi. Noi non religiosi abbiamo sorriso e fatto dello spirito nella prima settimana calda, anche il fratello Roman, poi il nostro interesse si è consumato. Herschel deve sapere da sé quello che fa.

Poggiamo una cassa in alto, si asciuga il sudore dal volto, mi chiede cosa ne penso della faccenda mentre prendiamo la prossima. È chiaro cosa intenda, gli dico che sono già istupidito dalla gioia, non penso piú ad altro. Ritornerà mio tutto quello che avevo un tempo, tutto tranne Chana, fucilata. Si scopriranno di nuovo gli alberi, nel giardino dei miei genitori mi vedo sedere sul noce, su rami così sottili che a mia madre viene quasi da svenire, lassú mi ingozzo subito di noci. Le dita si tingono di marrone per la scorza, me ne libero solo dopo settimane, ma Herschel non mi sembra mostrare entusiasmo.

Jakob e Mischa poggiano una cassa sulla sponda del carro. Perché tanta

fretta, Jakob ritorna a grandi passi verso la pila, e Mischa si affretta dietro a lui. Da ieri Jakob appare un nato con la camicia, un eletto, tutti se lo contendono, i giganti come i bassi, si vuole lavorare con lui, con l'uomo che ha una linea diretta col buon Dio. Mischa è riuscito per primo, il primo che ha allungato le mani mentre Jakob adocchiava una cassa, e ora gli corre dietro. La cosa piú giusta sarebbe tirare a sorte, tanti biglietti non vincenti e un primo premio, ciascuno avrebbe le stesse probabilità per la grande fortuna, per la vicinanza di Jakob, ad un tratto divenuta significativa. Jakob è il solo ad avere un'espressione di malumore, grazie tante per una simile fortuna, dalla mattina è stato già interrogato cinque o dieci volte, confidenzialmente e con speranze, perfino da persone sconosciute, cosa racconta poi la radio. Cinque o dieci volte non ha saputo cosa rispondere, ha solo ripetuto quanto già detto ieri, Bezanika, oppure ha appoggiato il dito sulle labbra e esortato con tono da congiurato «sst!», o non ha parlato e ha proseguito per la sua via stizzito. E tanta stizza la deve a questo lungo allocco, che ora va trotando dietro a lui, cosí innocentemente, pregustando l'immeritata gioia, no, nessuno poteva prevederlo. Si comportano come i bambini, ronzano intorno a te come quelli in cerca di divertimenti intorno ai cartelloni pubblicitari, se non accadrà un miracolo, saranno sufficienti alcune ore perché le sentinelle se ne accorgano. Una simile affluenza era augurabile in tempi normali, la bottega di Jakob è aperta ogni giorno tranne lo Schabess<sup>5</sup>, per l'anno intero, e una radio è chiaramente visibile dietro il banco, chiunque può ascoltare quello che desidera. Allora però vi fate preziosi, bisogna trattare ciascuno di voi come un re, altrimenti ve ne andate e non ritornate; ora invece trattano te come un re, e non se ne vanno e tornano sempre di nuovo, si avrebbe bisogno di un corpo di guardia contro di voi.

Mischa non ha idea di quali pensieri rabbiosi si accendano vicinissimi a lui, non sa che è l'ira a rendere cosí rapidi i passi di Jakob. Trasportano alcune casse, Mischa si illude che la cosa continui fino alla pausa del mezzogiorno, trascura di badare agli sguardi sgarbati che lo colpiscono di tanto in tanto, sempre piú spesso. Poi quando il vaso trabocca, Jakob si ferma nella speranza che Mischa vada oltre, possibilmente molto lontano. Ma anche Mischa si ferma, i suoi occhi interrogano stupiti, davvero non sa nulla, venisse a sapere, dunque.

– Ti prego, Mischa, – dice Jakob angosciato, – qui ci sono tante persone care. Devi caricare proprio con me?

– Ma che c'è improvvisamente?

– Improvvisamente è bello! Non riesco piú a sopportare la tua faccia!

– La mia faccia? – Mischa sorride stupidamente, non ha mai turbato nessuno la sua faccia, tanto meno Jakob, al piú questa o quella osservazione sui suoi occhi celesti, quando non veniva in mente nulla di meglio, e improvvisamente un piccolo accesso, quasi oltraggioso.

– Sí, la tua faccia! Con questa bocca, con questa bocca chiacchierona, – aggiunge Jakob, perché Mischa brancola totalmente nel buio. E adesso Mischa sa da dove soffia il vento, lui è l’anello debole della catenina della segretezza, Jakob ha ragione. Ma non è motivo sufficiente per una simile chiassata, davvero si sono sopportate cose peggiori, Mischa scrolla le spalle, mi è appunto sfuggita, non potremo piú cambiare niente. Prima che Jakob riprenda ad agitarsi, Mischa si fa silenziosamente da parte, cosa riguardano alle sentinelle i fatti nostri, piú tardi, semmai domani, non mancherà tempo per una parola conciliante.

Mischa dunque muove da solo verso le casse, presto trova un secondo uomo, non è del tutto fuori corso, infine. Non hanno ancora dimenticato le sua braccia vigorose, sono ancora apprezzate, se non con Jakob caricare almeno con Mischa. Anche Jakob giunge solo alla piramide di casse, non bada affatto a chi solleva la cassa con lui, i suoi occhi sono ancora attaccati a Mischa, che finalmente scompare senza girarsi, offeso o no. Dopo alcuni passi, Jakob avverte che il suo nuovo partner non regge la cassa tanto saldamente come Mischa, nemmeno a parlarne, e lo guarda, vede che il suo uomo nuovo è Kowalski, dà in una smorfia, sa che è caduto dalla padella nella brace, Kowalski non lo lascerà in pace a lungo.

Kowalski non dice una parola. Ciò non significa che stia zitto, per ora si controlla, fino a quando ci riuscirà, carica e carica, a Jakob gli sta bene. Ma in qualche maniera lo rende nervoso, Kowalski e il silenzio, i punti rossi sulle sue guance non sono dovuti allo sforzo. Per tre intere casse c’è silenzio, se Kowalski crede che lo può prendere per fame si sbaglia, non sarà lui a parlare, non ha nulla da raccontare, solo che rode i suoi nervi. Ti vinceremo con l’astuzia, viene in mente a Jakob, ti tenderemo una trappola, una conversazione anodina potrebbe farti dimenticare la domanda che per il momento tieni ancora per te, di cosa mai si potrebbe parlare, poi si fischierà per la pausa di lavoro e allora potrai cercarmi a lungo.

– Sai consigliarmi qualcosa contro la caduta dei capelli? – chiede Jakob.

– Perché?

– Ogni mattina il pettine è pieno di capelli. Non si può far nulla?

– Nulla, – risponde Kowalski, e Jakob avverte con chiarezza che il tema non interessa.

– Si dovrebbe pur poter fare qualcosa? Ricordo che nella tua barbieria frizionavi un cliente con certa roba. Se non sbaglio, verde.

– Frottole, – dice Kowalski. – Ne ho frizionati molti, ma avrei potuto usare anche acqua. La gente pretende ad ogni costo qualcosa. E non era verde, ma gialla.

– Non esiste niente che aiuti?

– Te l’ho detto.

Fin qui, poi continuano a caricare muti, in Jakob cresce la speranza che si inganni, che Kowalski non pretenda niente da lui, che carichi con lui sol perché era il piú vicino, e i punti rossi potrebbe pure provarli lo sforzo o potrebbero essere punture di cimici. Spesso non si pensa alla cosa piú ovvia, le esperienze cattive non possono porre in dubbio ogni proibità, anche Kowalski ha i suoi lati buoni, una gran quantità di ricordi lo testimoniano. Si era pur sempre quasi amici. Jakob guarda piú gentilmente Kowalski che suda, con una segreta richiesta di perdono nello sguardo, segreta perché fortunatamente anche i rimproveri sono rimasti segreti. Ogni nuova cassa portata fino al carro merci senza parola lo allontana dal sospetto che, secondo tutte le apparenze, era stato indirizzato ad un innocente.

E improvvisamente, non molto prima della pausa di lavoro, Kowalski pone la sua subdola domanda, senza preparazione e con umiliante innocenza dice: – Ebbene?

Nient’altro, Jakob sobbalza, sappiamo cos’è sottinteso. In un batter d’occhio ritorna intera l’ira. Jakob si sente ingannato, i punti rossi sono gli stessi di sempre. Kowalski non gli si è avvicinato casualmente, ha atteso, gli ha teso un agguato, si è adoperato l’intero giorno in vista di questo «ebbene?». Fino ad un istante prima aveva taciuto non per delicatezza, Kowalski ne ignora la natura, ma aveva notato che era sul punto di litigare con Mischa; ha solo atteso il momento favorevole, freddo calcolatore qual è, Jakob doveva illudersi di essere al riparo.

Jakob sobbalza, la cosa peggiore del ghetto è che non è possibile semplicemente girare e allontanarsi; non è consigliabile di ripetere il giuoco ad ogni istante.

– C'è qualcosa di nuovo? – Kowalski chiede piú apertamente. Non ha voglia di farsi implicare in un lungo scambio di sguardi, se non comprendi il mio «ebbene?», allora cosí, apertamente.

– No, – risponde Jakob.

– Non pretenderai di raccontarmi che in guerra non accada nulla per un intero giorno? un giorno intero e un'intera notte?

Poggiano la cassa sulla sponda del carro, ritornano alla pila di casse e Jakob prende profondamente fiato: Kowalski gli fa un cenno incoraggiante e Jakob perde il controllo, alza la voce piú di quanto sia da ritenere lecito.

– Ma via, lasciami finalmente in pace! Non t'ho detto ieri che sono a venti chilometri da Bezanika? Non ti basta?

È ovvio che a Kowalski non basti che i russi sono a venti chilometri da una qualche Bezanika mentre lui è lí, come dovrebbe bastare, ma non ha tempo per una risposta sensata, al momento no, si guarda intorno spaventato, perché Jakob non era stato davvero cauto. Ed ecco una sentinella, vicina, bisogna superarla e quella già li fissa. La divisa non gli si adatta bene, è troppo giovane, ha già dato all'occhio piú volte, si dà grandi arie, ma picchia ancora poco.

– Che avete da litigare, voi altri porci? – interroga quando fanno per superarlo. Ad ogni modo, non deve avere udito nulla di preciso, appena parole a voce alta, che sono presto spiegate.

– Non litighiamo, signora sentinella, – risponde Kowalski a voce alta, – sono un po' sordo.

La sentinella trova di che scrutare e di che dondolarsi sulle punte dei piedi, poi si gira e s'allontana. Kowalski e Jakob vanno a caricare una nuova cassa, non si commenta l'incidente con nessuna parola.

– È passato un giorno intero, Jakob. Ventiquattro lunghe ore. Almeno per alcuni miseri chilometri saranno pure avanzati?

– Sí, tre chilometri, secondo le ultime notizie.

– E tu mostri tanta indifferenza? Ogni metro conta, ti dico, ogni singolo metro!



– Che sono mai tre chilometri? – insiste Jakob.

– Questa è buona! Forse, per te non abbastanza, tu ogni giorno ne ascolti di nuove, ma tre chilometri sono tre chilometri!

È fatta, per oggi Kowalski dà pace, è ritornato muto come Fajngold; è venuto a sapere quello che desiderava.

Jakob confessa a sé stesso che non era poi tanto terribile, tutto sommato gli era uscito facilmente dalla bocca; a me lo spiegò in lungo e in largo, fu un momento importante per lui, mi disse. La prima bugia, che forse non era nemmeno tale, così piccola, e Kowalski è contento. Ne vale la pena, la speranza non può inaridire, altrimenti non sopravvivranno, egli sa benissimo che i russi avanzano, lo ha sentito con le sue orecchie e se esiste un dio in cielo giungeranno anche fino a noi, e se non ne esiste nessuno, anche allora giungeranno fino a noi, e bisogna che trovino il maggior numero di superstiti, ne vale la pena. E se saremo morti tutti, sarà stato un tentativo, ne vale la pena. Quel che importa è pensare abbastanza, porranno sempre nuove domande, interrogheranno sui particolari, non solo cifre di chilometri, dovrà inventare le risposte. Speriamo che la testa lo aiuti, inventare non è cosa di chiunque, fino ad oggi ha inventato, una sola volta qualcosa in vita sua, anni fa, una ricetta di soffocini di patate con formaggio fresco e cipolle e comino, ma il confronto non regge.

– E poi è importante che avanzino comunque, – dice Kowalski pensieroso.  
– Capisci, meglio lentamente avanti che rapidamente indietro...

Sufficientemente tardi raggiungiamo Lina, irresponsabilmente tardi, perché nell'intera faccenda ha una qualche importanza, lei sola completa la storia, se si può dir così, Jakob va ogni giorno da lei, ma noi la raggiungiamo solo ora.

Lina ha otto anni, lunghi capelli neri e occhi scuri, come si conviene, una bambina di appariscente bellezza dicono quasi tutti. Basta che ti guardi, perché ti venga voglia di dividere con lei l'ultimo boccone, ma a dividere è solo Jakob, talvolta le dà perfino tutto, dipende dalla circostanza che non ha mai avuto figli propri.

Sono due anni che Lina non ha genitori, partirono, montarono sul treno merci e partirono; si lasciarono dietro l'unica figlia. Appena due anni prima, il

padre di Lina se ne andava per la via, nessuno gli fece notare che indossava la giacca sbagliata, quella senza stelle. Si era all'inizio dell'autunno, camminava e non pensava a nulla di male, piú tardi sul lavoro l'avrebbero notato, ma tanto lontano non era davvero andato. A metà via incontra una pattuglia, è sufficiente uno sguardo attento, Nuriel però non riesce ad interpretarlo.

– Sei sposato? – chiede uno dei due.

– Sí, – risponde Nuriel e non presagiva cosa volessero da lui con quella strana domanda.

– Dove lavora tua moglie?

Cosí e cosí, risponde Nuriel. All'istante, si recano con lui e prelevano la donna dalla fabbrica. Appena lo vede tra i due uomini, subito le saltano all'occhio i segni dei punti nudi sul petto e sulla schiena di Nuriel, lo guarda terrorizzata e Nuriel le mormora: – Neanch'io so che c'è.

– Le tue stelle, – sussurra lei.

Nuriel fa scivolare lo sguardo su di sé, solo ora comprende che si tratta della fine, della fine o poco prima, un motivo molto piú insignificante sarebbe equivalso alla fine, leggi il regolamento del ghetto. Con Nuriel e la moglie giungono a casa, per la via hanno specificato cosa possono portare con loro. Lina non era occupata a giocare dinanzi al palazzo, nemmeno sul pianerottolo, la madre le aveva ingiunto di non stare a lungo fuori casa, possibilmente. Ma si ignora cosa facciano i bambini per l'intero giorno mentre i genitori lavorano, una preghiera recitata rapidamente che quest'unica volta avesse disobbedito. Non era nemmeno in camera, non avrebbe potuto stupirsi e chiedere perché il babbo e la mamma rincasavano tanto presto, cosí gli uomini avrebbero saputo che Nuriel non ha solo una moglie. Raccolgono le loro poche cose, i due uomini lí presenti badano a che tutto vada per il verso giusto. Nuriel si comporta come un sonnambulo, fin quando sua moglie non lo spinge e gli mormora di affrettarsi. Ora si affretta anche, ha compreso l'invito, ad ogni istante Lina sarebbe potuta rincasare.

Per le scale lui guarda attraverso una finestra se Lina gioca in cortile (tutto quanto manca di testimoni, ma forse andò esattamente cosí e non diversamente). Lei fa la funambola sul muretto tra i due cortili, gliel'ha vietato chissà quante volte, cosí sono i bambini. Una vicina, questa settimana in turno di notte, li incontra per le scale. Ha udito la moglie di Nuriel che esortava a non guardare continuamente dalla finestra, di badare agli scalini, altrimenti sarebbe caduto. E lo fa, non cade, senza incidenti giungono nella

via e da allora Lina non ha piú genitori.

Di lí a poco subentrò una nuova famiglia nella camera dei Nuriel, in quel tempo sopraggiungevano di continuo nuovi «arrivi». Rappresentò un problema quello di Lina, nessuno poteva prenderla con sé per sempre, non solo per ragioni di spazio o cattiva volontà, sarebbe bastato un controllo inatteso: da dove hai questa bambina? Per settimane intere si è atteso che ricercassero Lina, a qualcuno di un qualche ufficio poteva dare all'occhio, scorrendo chissà quale carta, che invece di tre solo due Nuriel avevano avuto un destino, ma non si avverò nulla di simile. Alcune inquiline del palazzo infine lavarono la stretta soffitta, vi portarono il letto con un comò, con le robe di lei che ancora esistevano, Lina abita all'ultimo piano. Solo una stufa non fu possibile scovarla da nessuna parte. Nelle notti piú fredde, quando anche due coperte non servono a nulla, Jakob, che non ha figli, rischia e la prende a letto con sé. Si è semplicemente dato cosí che appartenga di piú a lui, lei ha avuto due anni per fare di lui quello che vuole, un tempo abbondante.

Non è una notte fredda, questa, tanto meno la piú fredda, Lina dovrà dormire da sola, Herschel Schtamm ha terribilmente sudato per l'intero giorno. Jakob la raggiunge, ogni sera va da lei, Lina è distesa con gli occhi chiusi. Jakob sa benissimo che non dorme, e lei sa benissimo che lui lo sa, ogni sera ne nasce un altro scherzo. Prende dalla tasca una busta, nella busta c'è una carota, la poggia sul comò accanto al letto, poi si esibisce nello scherzo del giorno. Gonfia la busta e la fa scoppiare tra le mani, ma Lina ride già prima, quando serra ancora gli occhi, qualcosa accadrà tra poco. Si ha dunque lo scoppio, Lina siede nel letto, gli dà un bacio, che si è meritato, e sostiene di sentirsi molto meglio. Domani vuole finalmente alzarsi, una tosse canina non può durare in eterno, però Jakob non lo decide da solo. Le poggia una mano sulla fronte per controllare.

– Ho ancora la febbre? – chiede Lina.

– Forse appena un po', se il mio termometro funziona bene.

Lina prende la carota, gli chiede cos'è in fondo la febbre, e incomincia a mangiare.

– Te lo spiego un'altra volta, – risponde Jakob. – È venuto oggi il professore?

– No, non ancora, ma ieri ha detto che andiamo bene, e Jakob non la deve rimandare sempre alla prossima volta, le deve spiegare ancora cosa sono le

maschere antigas, le epidemie, i palloni sonda, la legge marziale, l'altro lo ha dimenticato, e ormai è in debito anche della febbre.

Jakob la lascia parlare, ha già un'espressione alquanto vivace; semmai pensa con un po' di nostalgia alle tre sigarette che gli sono costate la carota, la prossima deve ottenerla a piú buon mercato. Alla fine tutto si risolve in una pura e semplice conversazione. Lina è un maestro della conversazione, deve esserle innata.

- Come va il lavoro? – chiede.
- Tutto benone, – risponde Jakob. – Grazie dell'interessamento.
- Anche da voi oggi faceva tanto caldo? Oggi è stato enormemente caldo.
- Cosí cosí.
- E che avete fatto oggi? Sei andato di nuovo in locomotiva?
- Come ti salta in mente?
- Qualche tempo fa sei andato fino a Rudpol e ritorno, non ricordi piú?
- Ah sí. No, oggi no, la locomotiva è guasta da alcuni giorni.
- E cos'ha?
- S'è staccata una ruota, e manca una di ricambio.
- Peccato. E come sta Mischa? È tanto che non viene.
- È molto occupato. Hai fatto bene però a ricordarmelo, dovevo darti i suoi saluti.
- Grazie, – dice Lina. – Salutalo anche da parte mia.
- Lo farò.

Potrebbe continuare cosí ore e ore, il tempo di venti carote, non importa l'argomento, si parla fin quando si apre la porta e entra Kirschbaum.

Se dall'inizio non mi fossi prefisso qualcos'altro, racconterei la storia di Kirschbaum, forse lo farò anche un giorno, la tentazione è grande. Ci siamo incontrati solo due o tre volte, di sfuggita, egli ignora anche il mio nome. Io lo conosco solo attraverso le rade parole di Jakob, ne ha accennato solo marginalmente, ma mi ha incuriosito, per l'intera storia qui Kirschbaum non conta molto, tuttavia guarí Lina. Anni fa Kirschbaum era una celebrità, non della specie del padre di Rosa, un'autentica celebrità con timbro e firma e mille onorificenze, direttore di un ospedale di Cracovia, un cardiologo ricercatissimo. Conferenze alle università di tutto il mondo, correntemente francese, spagnolo e tedesco, avrebbe avuto una corrispondenza saltuaria con Albert Schweitzer. Chi voleva ricorrere alle sue cure, era costretto a darsi da fare non poco, la dignità dell'uomo rispettato se la porta in giro ancora oggi, senza che lui tenti nulla. Anche gli abiti della migliore stoffa inglese, col tempo un po' consunti ai gomiti e ai ginocchi, ma vanno sempre ancora a pennello, tutti sullo scuro in un efficace contrasto con i capelli bianchi come neve.

Kirschbaum non ha mai speso un solo pensiero intorno alla sua nascita ebraica, già suo padre era chirurgo, ma cosa sarebbe poi l'origine ebraica, ti costringono ad essere ebreo, e tu stesso non hai nessuna idea di cosa sia. Ormai, è circondato di soli ebrei, per la prima volta in vita sua nient'altro che ebrei, s'è rotto la testa su loro, mirava a scoprire in cosa somigliavano tutti, invano; quelli non hanno niente in comune di riconoscibile, e lui con loro ancora meno.

Per i piú egli è un po' un fenomeno, a Kirschbaum non garba, meglio la gentilezza che il rispetto, egli tenta di arrangiarsi. Vi appare maldestro, dal momento che ognuno si attende qualcosa di particolare da lui, e poi non ha niente humour, per riparare a qualcosa.

Giunge in soffitta, ha con sé una scodella di minestra per Lina, i suoi passi sono elastici come a trent'anni, il club di tennis lo ha conservato giovane.

– Buonasera, – saluta.

– Buonasera, signor professore.

Jakob si alza dal letto, fa posto a Kirschbaum, che subito ausculta Lina, lei si sfilava la camicia, la minestra è ancora troppo calda, ogni volta prima la visita. Jakob s'avvicina alla finestra, è aperta, un lucernario, e tuttavia si riesce a vedere mezza città. Forse un tramonto, le case in grigio e oro, e molta pace. I russi sfileranno per tutte le vie, non se ne tralascerà una, le dannate stelle saranno strappate dalle porte e lasceranno macchie chiare come brutti

quadri troppo a lungo appesi alle pareti, che molto meritatamente prenderanno la via della spazzatura. Finalmente, si ha un po' di tempo per pensieri rosei, come gli altri, come se fosse stato Kowalski a raccontare del miracolo. Il futuro è nascosto lí giú da qualche parte, niente piú grandi avventure, vi si gettassero i giovani, si dovrà di certo ridipingere la bottega, eventualmente alcuni nuovi tavolini; semmai si potrà perfino ottenere una licenza per la vendita di acquavite, in passato le possibilità erano state poco meno di nulla, si vedrà. Nel locale delle provviste si potrebbe sistemare la camera di Lina, speriamo che non piombino dei parenti, che vogliano prenderla, solo i genitori l'avranno, se vivranno ancora. L'anno venturo frequenterà la scuola, ridicolo, una signorinella di nove anni nella prima classe. La prima classe sarà gremita di bambini troppo grandi, forse inventeranno qualcosa perché essi non perdano tanto tempo. Non sarebbe male, se uno le insegnasse già qualcosa, almeno a leggere e un po' d'aritmetica, perché non ci si è pensato prima, per ora guarisse.

– Ora posso dirvelo, – confida Kirschbaum. – Per questa signorinella le cose s'erano messe piuttosto male. Ma per le signorinelle buone quasi sempre è possibile fare qualcosa. Abbiamo sufficientemente riparato il danno. Prendere fiato profondamente e trattenerlo!

In fondo alla credenza si trova un vecchio libro, racconti di viaggi d'Africa o d'America, si presterebbe bene per imparare a leggere, forse contiene perfino alcune illustrazioni. Bisogna in qualche modo renderglielo attraente, perché, se non ne ha voglia, ci si strappino pure i capelli. La adotterò appena possibile, prima naturalmente ricercare i genitori senza che lei lo sappia, non sarebbe tanto facile adottare, una quantità di formalità e di uffici, così alla tua età ti è capitata una bambina. I tedeschi ne hanno la loro parte, i russi hanno la loro parte, chi la piú grande? Ora le dirò che basta con le eterne fiabe, non sempre principi e streghe e maghi e briganti, la realtà ha un aspetto completamente diverso, sei grande abbastanza, questa qui è una A. Di certo chiederà, cosa significa una A, vorrà sapere a cosa serve, ha un carattere molto pratico, alla sua età le domande sono metà vita, potranno venire tempi duri. Lei come bambina ha otto anni, come padre io appena due.

Kirschbaum poggia lo stetoscopio sul petto di lei e ausculta con grande attenzione, e ad un tratto esprime grande meraviglia, guarda Lina con gli occhi spalancati e chiede: – Ma cos'è questo? Là dentro fischia qualcosa?

Lina guarda divertita Jakob, e questi continua, non si è nemmeno accorto quando ha incominciato, ma continua, non guasterà certo il magro scherzo di Kirschbaum, e Lina ride di quello stupido professore che non capisce che il

fischio non proviene dal suo petto, ma da zio Jakob.

Come mai i grandi avvenimenti si farebbero precedere dalle loro ombre, ci si chiede; in lungo e largo nessuna ombra, passano alcuni giorni insignificanti, insignificanti per gli storiografi. Nessun regolamento nuovo, nessun avvenimento esterno, niente di palpabile, niente da cui dedurre mutamenti. Alcuni vogliono aver notato che i tedeschi sono divenuti piú moderati; alcuni dicono, perché non accade un bel nulla, questa è la calma che precede la burrasca. Ma io dico, la calma prima della burrasca è una menzogna, menzogna un bel nulla, la burrasca c'è già o ce n'è qualcosa, il mormorio nelle camere, quando si teme e si fanno previsioni, si spera e si prega, è iniziata la grande era dei profeti. Quando due litigano, litigano sui progetti, il mio è migliore del tuo, sono tutti presi, tutti ormai conoscono l'incredibile. Chi non ne è ancora a conoscenza, deve essere un eremita, non tutti conoscono la fonte della notizia, per questo il ghetto è troppo grande, ma i russi si agitano in ogni testa. Vecchi debiti cominciano a metter conto, sono sollecitati con imbarazzo, figlie si trasformano in spose, nella settimana che segue la festa di capodanno si celebreranno le nozze, la gente è assolutamente impazzita, il numero dei suicidi scende a zero.

Chi viene fucilato oggi, appena prima della fine, costui ha improvvisamente perduto un futuro; per carità, non dare piú nessun motivo per Majdanek o Auschwitz, per quanto i motivi abbiano un significato, attenzione, ebrei, la massima attenzione e nessun passo avventato.

Da tempo esistono due partiti tra le famiglie, Jakob non ha solo amici, due partiti senza statuti, ma con argomenti di gran peso e piattaforma e arte della persuasione. Gli uni bramano ardentemente le novità, cos'è accaduto la notte scorsa, quanto alte sono state le perdite da entrambe le parti, nessuna notizia risulta tanto insignificante che non se ne possa dedurre questo o quello. E gli altri hanno udito a sufficienza, il partito di Frankfurter, questa radio è fonte di continuo pericolo, Jakob potrebbe tranquillizzarli tanto facilmente, mi giungono i loro timori in stazione e sulla via di ritorno e a casa. Con la vostra ingenuità chiacchierate per la testa nostra e vostra, ammoniscono, i tedeschi non sono sordi né ciechi. E il regolamento del ghetto non è un suggerimento per le buone maniere, lí sta scritto nero su bianco cosa vuol dire ascoltare la radio, lí vi è anche scritto cosa accade a coloro che conoscono chi l'ascolta e non ne fanno nessuna denuncia. Rimanete tranquilli quindi e attendete

tranquilli nel vostro angolo, quando i russi verranno, non li avvicinerete con le chiacchiere. E soprattutto smettetela di parlare di questa infausta radio, di questa possibile causa di mille morti, si dovrebbe distruggerla piú oggi che domani.

È questa la situazione, Jakob dunque non ha solo amici, ma non se ne accorge, non può nemmeno saperlo. Quelli che si pigiano intorno a lui, i bramosi di sapere, i cento Kowalski, quelli si guarderanno bene dal confidarglielo, perché Jakob potrebbe temere e ripensare alla cosa e improvvisamente incominciare a tacere, piuttosto tacciano essi stessi. E tanto meno glielo diranno gli ammonitori, non inviano nessuna delegazione ammonitrice da lui, sarebbe troppo rischioso. Essi prendono il largo intorno a Jakob, perché nessuno possa mai deporre di averli visti nelle sue vicinanze.

Il ricciuto Herschel Schtamm, ad esempio, appartiene agli altri, a quelli che rifiutano di ascoltare e vedere, per non risultare complici. In stazione, quando soppesiamo dietro il paravento di una mano gli ultimi successi dei russi, freschi di bocca di Jakob, Schtamm si fa alcuni passi in disparte, immagino a portata d'orecchio. Importante è che non risulti una conversazione cui prende parte oggettivamente, è questa la sua preoccupazione subito chiara. In quei momenti gli occhi di Herschel vagano indifferenti lungo i binari o mirano uno di noi con severa disapprovazione, ma non è escluso che sotto il berretto di pelo diaforetico le sue orecchie si drizzino come quelle di una lepre.

Dell'interruzione di energia elettrica, che per interi giorni rende la radio di Jakob una pericolosissima cianfrusaglia, egli se ne fa personale vanto. Non lo sostiene in pubblico, Herschel non è uomo che ami vantarsi, noi lo abbiamo appreso dal suo gemello Roman, che è con lui ogni sera e ogni mattina in una camera, e ogni notte in un letto, lui deve saperlo, infine. Quando chiediamo a Herschel come gli è riuscito questo colpo di mano, un blocco di energia elettrica in piú strade e per piú giorni non è cosa da poco, la sua espressione si fa mite, quasi un sorriso dopo il pericolo appena superato, ma tace. E allora chiediamo: – Com'è accaduto, Roman? Come vi è riuscito?

I minuti prima di andare a dormire, informa Roman, sono pieni di preghiere, silenzioso in un angolo, non dal tempo della radio, per antica abitudine. Roman attende pazientemente a letto fin quando è possibile tirarsi sulla testa la coperta comune, da tempo non pretende piú che Herschel si affretti e finalmente venga a dormire, è stato educato che tra preghiere e fretta non devono correre rapporti. Non bada al mormorio monotono, alla cantilena, non avrebbe senso, Roman non comprende una sola parola di ebraico, ma da qualche tempo penetrano fino al suo orecchio anche suoni familiari. Da



quando Herschel indirizza petizioni concrete al buon Dio, non piú la solita roba pia del proteggere e volgere in qualche maniera tutto al bene, sempre piú sovente si serve della lingua di piú comune comprensione. Ormai Roman può captare a frammenti quello che muove e tormenta il fratello, nulla di straordinario, se pregasse anche lui non avrebbe da esprimersi molto diversamente. Sera dopo sera si racconta a Dio della fame, della paura, di deportazioni e delle botte delle sentinelle, che senz'altro non si verificano con la Sua approvazione, voglia Lui avere la bontà di vedere quel che può farsi, possibilmente presto, c'è fretta, e voglia pure dare un segno che si era stati esauditi. Il segno s'è fatto attendere a lungo, per Herschel una prova di perseveranza splendidamente superata, di giorno in giorno è stato indagato sempre invano l'intervento di fondo di Dio. Infine s'è fatto sentire il segno agognato, inatteso come ogni azione celeste, e cosí possente da spegnere la parola di dubbio sulle labbra perfino ai piú increduli.

Si parlò della radio quella sera, di questa preoccupazione che al momento domina tutto: Herschel spiega minuziosamente a Dio le conseguenze imprevedibili, se sbadataggine e mancanza di prudenza nascondessero un orecchio tedesco ai chiacchieroni, ed ecco che sarebbe fatta, ai chiacchieroni si chiederà conto secondo la legge vigente, e anche ai complici taciti. E si sosterrà che tutti siamo complici, che la novità non è stata alla larga da nessuno, avranno addirittura ragione. Inoltre, non occorre che sia un orecchio tedesco casualmente teso nelle vicinanze, esistono anche orecchi tedeschi mimetizzati, solo Tu sai, quante spie girano tra noi. Oppure qualcuno mira a salvare la propria pelle e denuncia la cosa di propria iniziativa, mascalzoni se ne trovano dovunque, anche questo Tu sai, senza il Tuo consenso non se ne troverebbero al mondo. Non permettere che appena prima della fine ci capiti ancora la grande disgrazia, dal momento che per tutti questi anni hai tesa su di noi la Tua mano protettrice e hai impedito il peggio, non lo permettere per amor Tuo. Fa' che i tedeschi non vengano a sapere della radio, Ti è noto di cosa sono capaci. O ancora meglio, se mi è permesso di sottoporTi una proposta, distruggi questa dannata radio, sarebbe la soluzione piú felice.

In una tale situazione, improvvisamente la lampadina del soffitto prende a tremolare; in un primo momento, Herschel non vi bada, ma poi guarda in su con gli occhi sbarrati, fulminea gli giunge l'illuminazione sul significato della faccenda. Dio lo ha esaudito, le preghiere non sono state vane, al momento giusto ha mandato il suo segno, la ricevuta, e subito un segno come è impossibile immaginarlo piú pratico, non per niente è Dio! Senza energia elettrica, la radio sarà finalmente condannata a tener la bocca chiusa, la luce tremula in misura proporzionale al fervore della preghiera di Herschel. – Non mollare! – incita Roman, ma non c'è bisogno che inciti, Herschel sa cos'è in

giuoco, non si richiedono consigli a chi si beffa, quando s'intravede la beatitudine come compenso. Con dedizione continua a far da tramite, fin quando tutto è compiuto, la lampadina si spegne definitivamente, l'ultima parola è detta. Herschel si precipita alla finestra, sguardi di controllo sull'altro versante della via, da nessuna tenda filtra ombra di luce, nemmeno dal casamento di Jakob Heym. Siamo riusciti a farti tacere, mio caro, ci sarà una pace celeste, prendi la tua orribile scatola e mandala al diavolo, non ti serve più. E non ti illudere che il blocco di energia elettrica, che nella tua balordaggine definisci guasto, sarà tolto già domani, i corti circuiti «d'alto loco» durano il loro tempo.

Orgoglioso e misuratamente felice, quanto lo permettono appunto le circostanze, Herschel si corica a lavoro compiuto e con distacco accetta le felicitazioni di Roman.

Volti preoccupati intorno a Jakob, cosa sarà, si sta al secco e non si ha idea di cosa accade nel mondo. Già da tre giorni si continua questa situazione insopportabile, non si tratta più di un blocco di energia elettrica, è una catastrofe naturale, anche questa disgrazia su noi altri. Ci si era abituati alle buone notizie troppo precipitosamente, si era diventati smaniosi dei pochi chilometri quotidiani, e per l'intero giorno si aveva qualcosa da sperare e da discutere. Regna un triste silenzio, appena alzati il primo passo ci guida all'interruttore, c'è chi si è alzato perfino nel mezzo della notte, abbiamo pigiato l'interruttore e appreso la temuta risposta che anche oggi Jakob ne saprà quanto noi. Solo l'energia elettrica lo renderà di nuovo onniscente, solo l'energia elettrica richiamata da forze oscure, solo quando in ogni stanza brilleranno nuovamente le lampadine, il suo lume manderà una luce particolarmente chiara; ma quando accadrà?

L'unico, per il quale il nuovo motivo di preoccupazione viene a cadere, si chiama Jakob, eccezionalmente questo colpo del destino lo ha evitato. Il suo contatto col mondo esterno non è interrotto, quello che non esiste non può interrompersi, è misero come sempre, ma finalmente può ammetterlo. Una bella pazzia, quali vie non sceglie la fortuna, anche se una fortuna alquanto modesta, travestita da blocco di energia elettrica, durasse fin quando i primi volti russi non sorprenderanno le sentinelle alla periferia della città. Ora, può almeno respirare più liberamente, può di nuovo essere uno dei molti, Jakob, nessuno lo costringe a sapere più degli altri, ma a fingere deve continuare.

Deve fingere di continuo, deve simulare rincrescimento dove non ce n'è, rincrescimento sulla mancanza di energia elettrica, non una cosa da poco con quel sollievo. Vedete, amici, faccio del mio meglio, fin quando era possibile, vi ho fornito le ultime e il meglio, non un giorno v'ho lasciati senza una notizia consolante, quanto volentieri continuerei a riferirvi fino alla grande ora agognata, ma mi hanno legato le mani, lo vedete da voi.

Al mattino, Kowalski gliel'ha spuntata nuovamente, carica con Jakob, solo che questa volta non s'era trattato di una vera gara, di notte Jakob è diventato una forza di lavoro del tutto comune, un uomo d'una certa età con due braccia deboli quanto è possibile, per le quali nessuno disputa piú. A Kowalski è toccato Jakob piú per una vecchia abitudine, o per antica amicizia; ad ogni modo, caricano insieme. Da tempo non andava cosí silenziosamente tra di loro, a Jakob le casse sembrano appena piú leggere, da quando Kowalski e altri non lo sopraffanno di domande; Kowalski, presumibilmente, le trova piú pesanti, da quando mancano le risposte; il peso, a quanto pare, non è una grandezza assoluta. È stata l'ultima domanda, se anche nel palazzo di Jakob, dio ce ne guardi, la luce fosse venuta a mancare; Jakob semplicemente e secondo verità ha risposto di sí, era davvero felice di rispondere dopo molto tempo la pura verità, e da allora intorno a lui la tranquillità è quella di chiunque altro. Si continuerà cosí fin quando non fluirà di nuovo la corrente, di che meravigliarsi della pacatezza di Jakob.

Quando Fischiello chiama per la minestra, seggono l'uno accanto all'altro sotto il sole; Kowalski sospira e mangia e sospira, non per far torto alla minestra, che non ha sapore migliore o peggiore degli altri giorni. Negli ultimi tempi, Jakob ha imparato a temere la vicinanza di Kowalski, che risultava il piú zelante tra i bramosi di notizie, gli tolse fame e sonno, usò Jakob come veicolo di curiosità, impietoso. Ma oggi la sua vicinanza non può spaventare Jakob, le domande equivarrebbero a parole sprecate, il sole splende, si è seduti l'uno accanto all'altro pacifici e silenziosi, si mangia, e in qualche parte lontana i soldati di Stalin si avvicinano a velocità ignota.

– Che credi, quanto durerà il blocco dell'energia elettrica? – chiede Kowalski.

– Speriamo vent'anni, – risponde Jakob.

Offeso, Kowalski alza lo sguardo dalla scodella, questa non è una risposta da amico. Sí, gli ultimi giorni non sono stati facili per Jakob, l'unico contatto verso l'esterno nessuno voleva lasciarlo sfuggire, ti hanno tempestato e scavato, e la faccenda comportava anche un certo pericolo, ma nella nostra

condizione ci si irrita per un po' di fatica in piú? Chi al posto tuo avrebbe agito diversamente, cercalo tra noi, non lo troverai, e a una semplice domanda ti tocca di ascoltare parole scortesie.

– Perché sei così astioso? – insiste Kowalski.

– Non l'indovinerai mai, – risponde Jakob.

Kowalski scrolla le spalle e continua a mangiare, oggi Jakob non intende ragione, forse è di malumore, tutto sommato da sempre è stato incomprensibilmente litigioso taluni giorni. Quando si entrava nella sua bottega così poco accogliente, si entrava di ottimo umore, ci si sedeva ad uno dei molti tavolini liberi e si chiedeva a Jakob, secondo l'abitudine, come andavano gli affari, come appunto si chiede, sí poteva accadere che non rispondesse normalmente, gli affari vanno così e così, come l'aspetti da una persona adulta, ma lui ti aggrediva: – Non fare domande idiote, basta guardarsi intorno!

Non del tutto casualmente Kowalski e Jakob accrescono la loro compagnia, Mischa siede accanto a loro, è con lui Schwoch, il socio junior di Lifschitz & Schwoch, cuscineti per timbri all'ingrosso e al dettaglio. In un primo momento, Jakob considera, seggono qui semplicemente perché c'è posto, sole e un angolino inosservato, ma poi scopre che si scambiano continui sguardi, Mischa incoraggianti e Schwoch indecisi. Comprende che non è un caso, è in giuoco una qualche incognita, ha imparato a badare alle minime sfumature. Gli sguardi di Mischa significano «be', parla finalmente», gli sguardi di Schwoch significano «no, parla tu, è meglio», e quando quelle occhiate non giungono a nessuna fine, Jakob mormora tra due cucchiariate: – Ascolto.

– È che abbiamo un'idea, – dice Schwoch.

Fin qui, tutto bene, un'idea per bene trova sempre impiego, le buone idee equivalgono all'aria che respiri, mostrate che vi è saltato in mente, e si vedrà.

Ma Schwoch tace dopo quella timida rincorsa, guarda di nuovo Mischa, e i suoi occhi ripetono: «Parla tu, è meglio».

– La faccenda è questa, – dice Mischa. – Abbiamo pensato, se la corrente non raggiunge la radio, bisogna che la radio raggiunga la corrente.

– Stai proponendo degli indovinelli? – chiede Jakob inquieto, sebbene non contengano nulla di enigmatico le parole di Mischa, significano né piú né meno che in una qualche strada del ghetto la luce funziona, subito si saprà

quale, il buon senso non dura fatica a veder chiaro.

– Nella via di Kowalski c'è la corrente, – dice Schwoch.

Questa frase densa di promesse, detta come chiarimento per Jakob, colpisce Kowalski giusto quando sta per finire la minestra. La mano gli si blocca, chiude gli occhi per un breve istante, le labbra sussurrano amareggiate che Schwoch rimanesse fulminato, e si discosta. Non molto, solo alcuni centimetri simbolici di distanza. Non ha udito nulla, dicessero quel che vogliono questi pazzi, a lui non riguarda affatto.

Jakob nota il gesto rivelatore, peccato che non sia lecito sorridere, vi sono cose importanti da fare prima che la pausa di lavoro termini e il piano di Mischa e di Schwoch si diffonda e non venga considerato da buttare. Che in Kowalski trovino un osso duro da rodere, per Jakob è chiaro come null'altro, da questa direzione non incombe pericolo, chi ha vissuto tant'anni, a portata di voce da Kowalski, sa quale aspetto un eroe non ha. Raderti all'ultima moda e ordinarti i capelli con arte che la gente in strada si gira per guardarti, in questo forse è bravo, ma ascoltare trasmissioni vietate e diffondere il loro contenuto sotto pena di morte, per questo dovete cercare qualcuno più stupido. Il problema in nessun caso risiede in Kowalski, la preoccupazione è piuttosto che si trovi qualcun altro, la via di Kowalski è lunga. Può presentarsi un altro a dire, dammi la scatola, noi la facciamo sonare e cantare e annunciare il cielo in terra.

Bisogna che cambino profondamente idea, se non se ne fa nulla, e non se ne farà nulla, non sarà dipeso dal piano, né da Kowalski. Si deve uscire dalla faccenda come un uomo rispettabile, occorre trovare parole che denigrino l'idea stessa e ne provino l'inutilità. Avanti dunque, alla prova, ma dove individuarla nella fretta, semmai Kowalski pensa la cosa giusta. Infatti, almeno una volta si presenta come alleato di Jakob, finalmente ci si trova in una stessa scomoda barca, anche Kowalski roderà con tutte le forze all'idea di Mischa e Schwoch, dirà di tutto tranne che ha troppa paura. Occorre solo spingerlo nell'acqua fin al collo, allora parlerà, rimane solo da sperare che nel breve tempo gli cresca la lingua d'angelo adatta.

– Hai sentito che ti chiedono? – dice Jakob.

Kowalski volge la testa verso di lui, finge di essere stato con i pensieri chissà dove, chiede con persuasiva innocenza: – A me? – E poi domanda a Schwoch: – Che cosa?

– Si tratta della corrente, – spiega Schwoch paziente. – Non si potrebbe

portare la radio da te?

Kowalski recita, ode una barzelletta di cattivo gusto.

– Da me?

– Sí.

– La radio?

– Sí.

– Eccellente!

Questi idioti vogliono che mi uccidano, penserà, vogliono rovinarmi, come se non portassi già abbastanza guai sulle spalle, parlano della mia fine come della cosa piú naturale del mondo.

– E tu, Jakob? Che ne pensi?

– Perché no? – dice Jakob. – Dipende da te. Io sono d'accordo.

Sembra come giocare col fuoco, sa benissimo che può confidare in Kowalski, e se Kowalski in un batter d'occhio dovesse maturare a eroe, è sempre possibile mutare idea. Ma a quel che è possibile umanamente giudicare, non ne ricorrerà la necessità, Kowalski è un problema di aritmetica per la prima elementare.

– Ma realizzi quale rischio corri? – interroga Kowalski, profondamente stupito di tanta imprudenza. – Cosa significa poi, «si» potrebbe portare la radio da me? Chi è «si»? Io? Tu? Lui? Chi è «si»? Intendete portare la radio per il ghetto in pieno giorno? O meglio ancora, di notte, forse dopo le otto di sera?

Indignato, si sdraia sulle spalle, è già quasi comico quello che ti propongono, e questi sarebbero uomini intelligenti!

– Intendono organizzare una processione! Pattuglie e sentinelle faranno un pisolino nel frattempo, e quando è il momento, ci rechiamo da loro, le svegliamo e diciamo, continuate pure il vostro dovere, la radio è al sicuro da Kowalski!

Schwoch e Mischa si guardano preoccupati, così spennato il loro progetto non appare piú tanto eccellente, anche Jakob vi contribuisce con qualche

sguardo eloquente, serio e pieno di dubbi. Le parole energiche di Kowalski sembrano aver reso pensieroso perfino lui.

– E poi c'è un altro particolare importante, – dice Kowalski. – Che nel ghetto ci sia una radio, sono in molti ormai a saperlo, ma chi sa invece che la possiede Jakob? Qui, in stazione, noi, al più i suoi vicini. Se finora tutto è andato bene, cioè se i tedeschi finora non ne hanno la più pallida idea, vuol dire che nel palazzo di Jakob abita gente per bene. Ma come stabilire che nel mio palazzo le cose stanno esattamente così? Coabito con altri tre, chi garantisce che sopra di me o accanto o al piano inferiore non si trovi un traditore o un vigliacco? Che non ha nulla da fare di più urgente che correre dalla Gestapo e raccontare quel che sa?

Una lunga pausa, le parole di Kowalski sono soppesate e ponderate, Schwoch dichiara a bassa voce: – È una merda, lui ha ragione.

Mischa scrolla indeciso le spalle, Jakob si alza e dice:

– Se credete...

– Non fatevi prendere da una fretta così spericolata, ragazzi, – esorta Kowalski, – l'energia elettrica ritornerà prima o poi. Se non domani, dopodomani. E Jakob ci dirà sempre ancora in tempo dove sono giunti nel frattempo.

Quando Fischietto richiama al lavoro, il piano di Mischa e di Schwoch è chiuso e sepolto. Se ne è discusso dettagliatamente, come si conviene tra esseri dotati di intelligenza, si sono portati alla luce i punti deboli, e non ha retto alla luce. Non sarebbe stato male, peccato, ma una mente sveglia ci ha aperti gli occhi. Schwoch e Mischa ripongono le loro scodelle vuote sul carretto, sono quasi gli ultimi, la sentinella guarda già impaziente e minacciosa.

Jakob e Kowalski ritornano ad essere una coppia solitaria, tutt'e due sgravati di una preoccupazione, questa sarebbe passata.

– Che idee che hanno! – osserva Kowalski divertito, più a sé stesso che a Jakob, e conclude così questo capitolo.

Lina, pigra, sotto il portone, guarda Rafael e Siegfried che sono seduti sulla cordonata e discutono sottovoce, esageratamente sottovoce e cauti, così le sembra, quando passa qualcuno si interrompono e guardano innocentemente il sole. Lina tende invano le orecchie, la sua riservatezza ben presto va in fumo, prende a passeggiare per la via, cosa avranno da bisbigliare quei due spacconi. Casualmente afferra a volo, quando Siegfried sostiene che non ci vorrà piú molto tempo, e Rafael confida che a casa affermano che potrà durare al massimo alcuni giorni.

Lina è scoperta. I due si guardano indifferenti e attendono immobili la fine dell'interruzione. Ma possono attendere a lungo, Lina si ferma, rimane dov'è e sorride gentile. Rafael infine si alza.

– Vieni. Non è per lei quello che abbiamo da dire noi, – dice.

Questa è esattamente anche l'opinione di Siegfried. Si drizza in tutta la sua altezza dinanzi a Lina e non può risparmiarle che l'avrebbe picchiata, se non fosse stata solo una femminuccia. Imperturbabile, Lina si addossa la minaccia, i due girano su sé stessi e scompaiono nel loro portone. Lina attende alcuni secondi, Jakob che le ha severamente proibito di entrare in altri palazzi è molto lontano, e Lina corre dietro ai due. Quando sporge cauta la testa dalla porta del cortile, le riesce appena di vedere come Siegfried e Rafael riparino nel capannone dove in tempi felici il falegname Panno ebbe il suo laboratorio; ancor oggi manda un puzzo di colla. La finestra del capannone non ha piú vetri, Lina lo sa senza controllare, era presente quando Rafael colpí l'ultimo col primo tiro. I segreti pensieri dei due non rimarranno a lungo segreti, non per lei, di soppiatto si porta sotto la finestra cieca e si accovaccia silenziosamente. Se è per lei, si può anche incominciare.

– Sennò dobbiamo far saltare in aria il comando, – è la voce di Siegfried.

– E se ci scoprono? – chiede Rafael.

– Non fartela nei calzoni. I russi arriveranno presto, l'hai sentito. E poi non possono scoprirci se li facciamo saltare, perché saranno tutti morti. Importante è non farsi scoprire prima.

Siegfried è sempre stato un fanfarone, Lina scommetterebbe su due piedi che della cosa non si farà nulla.

– Il comandante dei russi ci darà una ricompensa, se riusciremo? – chiede l'avidio Rafael.



– Che credi! una decorazione o una pistola vera, o qualcosa da mangiare!

– Oppure tutto insieme?

– Certo! Ti sembra poco? A casa, non devono certo saperlo.

Questo e il secondo successivo regna il silenzio, certamente quei due stupidelli immaginano cosa non faranno uscire i russi dalle loro tasche abbondantemente riempite, per ricompensarli dei loro atti eroici.

Improvvisamente Rafael intristisce: – Senti... non è possibile.

– Perché?

– Ma da dove prenderemo la dinamite? Anche a svuotare le mie due cartucce, non basterà mai.

– È vero. Non ne avete altra?

– No.

– Nemmeno noi.

Lina ride, si copre con le mani la bocca che vorrebbe stridere, non si crederebbe quanto sono stupidi due ragazzacci di dieci anni.

Rafael ha una nuova idea: – Sai una cosa? Li chiudiamo semplicemente dentro.

– Chi?

– Be', quelli della Gestapo! Chiudiamo semplicemente a chiave il comando. Le porte sono doppie almeno così, e dinanzi alle finestre hanno messo dei graticci, non ne usciranno tanto presto. E quando arriveranno i russi, noi li prendiamo tutti insieme! – Rafael quasi non riesce a prendere fiato per l'emozione.

– Ma non abbiamo una sola chiave!

– La troveremo, – assicura fiducioso Rafael. – Nel cassetto del mio vecchio, ce n'è un mazzetto con almeno venti. Una andrà pure.

– Niente male, – mormora Siegfried. Si sente chiaramente quant'è arrabbiato, perché non ha avuto lui la straordinaria idea. Ne direbbe volentieri

tanto male del piano di Rafi, ma non c'è da ridire.

Ecco che si spalanca la porta del cortile, la piccola signora Bujok cerca con gli occhi il figlio maleducato, non lo vede, s'accorge solo di Lina accovacciata, che sorride.

– Hai visto Siegfried?

Lina ha un gesto di spavento, era così pensosa, leva lo sguardo verso la signora Bujok e riacquista il sorriso. La «femminuccia» le rimbomba nell'orecchio, bisogna festeggiare le feste come cadono, Lina indica col pollice il capannone alle sue spalle. La signora Bujok guarda minacciosa il capannone, per un istante rimane immobile per prendere profondamente fiato, poi vi entra con gravità. Si «ode» un ceffone, non troppo basso, giunge un «ahi!» e «quante volte bisogna ripeterti che non devi allontanarti dalla finestra?», e un nuovo ceffone, e «anche tu fila a casa, maleducato!».

Si fa silenzio in cortile, Lina si alza e si spolvera la gonna, lo spettacolo è terminato. La signora Bujok esce dal capannone, la rabbia la dipinge di rosso. Siegfried pende da lei per una mano, con l'altra si ripara la guancia. Almeno non piange. Escono in fretta dal cortile, Siegfried non s'accorge di Lina.

Anche Lina s'avvia verso l'uscita del cortile, non ha fretta, potrebbe anche rimanervi, ma Rafael è solo ormai, il nascondiglio quindi ha perso di valore. Semmai, si degnerebbe perfino di rifarsi con lei ora, ma lei se ne ride, ora è lei a non desiderarlo. Stesse lí ad almanaccare quale delle venti chiavi entra, non se ne fa comunque nulla.

S'allontana, sulla porta si gira ancora, Rafael si lascia molto tempo.

– Siete davvero stupidi! – grida dal cortile verso il capannone e così non s'acquista troppe simpatie.

---

<sup>1</sup> Piatto caratteristico ebraico.

<sup>2</sup> Termine jiddish per «non ebreo».

<sup>3</sup> Cerimonia del matrimonio.

<sup>4</sup> Schamess = scaccino.

<sup>5</sup> Schabess = Sabath.

E la resistenza, si domanderà, dov'è la resistenza? Forse, gli eroi sono riuniti nella fabbrica di scarpe o allo scalo merci della stazione, almeno alcuni? Sul confine meridionale, che è quello piú incontrollabile e quindi piú difficilmente sorvegliabile, sono stati scoperti canali bui per i quali è possibile contrabbandare armi nel ghetto? O in questa misera città esistono solo mani che eseguono esattamente gli ordini di Hardtloff e delle sue sentinelle?

Giudicateli, giudicateci pure, sono esistite solo tali mani. Non un solo colpo giusto si è sparato, si sono rigorosamente osservati la quiete e l'ordine, nessuna resistenza. Bisogna che lo dica, credo che non si è avuta nessuna resistenza; non sono onniscente, ma avanzo la mia tesi, come usa dire, con una quasi totale sicurezza. Se si fosse mosso qualcosa, me ne sarei dovuto accorgere senza altro.

Avrei partecipato anch'io, lo giuro, purché me l'avessero chiesto, e fosse stato per amore di Chana. Io purtroppo non sono uno di quelli che incitano alla guerra, non mi riesce di trascinare gli altri, ma vi avrei partecipato. E non solo io, perché mai non s'è trovato l'uomo capace di gridare «dietro a me!», le ultime centinaia di chilometri non sarebbero risultate così lunghe e dure. Il peggio che sarebbe potuto accadere a noi sarebbe stata una morte sensata.

Vi dico, con rispetto ho letto intanto di Varsavia e di Buchenwald, un altro mondo, paragonabile però. Ho letto molto di eroismo, probabilmente troppo, m'ha preso una cieca invidia, ma non c'è bisogno mi crediate. Ad ogni modo, siamo stati ligi fino all'ultimo secondo, e a me non è possibile cambiare nulla. Non ignoro che un popolo oppresso può ritornare veramente libero solo quando porta un contributo alla sua liberazione, quando va incontro al messia almeno per un pezzetto di strada. Noi non l'abbiamo fatto, personalmente non mi sono mosso dal mio posto, ho imparato a memoria i regolamenti, mi sono rigorosamente attenuto ad essi e solo di tanto in tanto ho interrogato il povero Jakob sulle novità. Probabilmente non riuscirò mai a darmi pace, non ho meritato di meglio, questa mia faccenda privata con gli alberi avrà di certo una connessione, e la mia terribile, facile commozione e la generosità dei miei sacchi lacriminali. Là, dove sono stato io, non si è avuta nessuna resistenza.

Si dice, quel che è bene per i tuoi nemici è male per te. Non ho intenzione di discuterne, la cosa avrebbe senso solo su un esempio tangibile, con uno dei miei esempi, ma non voglio discuterne. Il mio esempio è l'energia elettrica. Jakob può ben rinunciarvi, può farne a meno magnificamente, cosa significa rinunciare, nessuno avrebbe mai immaginato quanto piacevole potesse risultare la mancanza di energia elettrica. Oltre i russi e la salute per Lina, Jakob non desidera nulla quanto la mancanza di energia elettrica. Ma Jakob è uno, noi siamo tanti, vogliamo l'energia elettrica, noi siamo abbandonati inermi alle nostre fantasie, se non subito i salvatori, almeno l'energia elettrica.

I tedeschi, per ritornare all'esempio, anche loro desiderano l'energia elettrica, non solo perché al comando ci si rovinano gli occhi alla luce delle candele. I loro elaboratissimi progetti sono a soqquadro, né una sedia né una credenza lascia più la fabbrica dei mobili, la fabbrica di utensili manca di tenaglie e martelli e viti, niente scarpe, niente pantaloni, gli ebrei rimangono seduti a ozio. Due gruppi di elettricisti, frettolosamente rastrellati, sciamano per trovare il guasto, razione straordinaria con doppio pane e sigarette, giorno e notte esaminano valvole di sicurezza e quanto c'è da controllare, grufolano strade e mettono allo scoperto cavi, accompagnati dai nostri pii desideri. Dopo cinque giorni infruttuosi, Hardtloff li fa fucilare; si parla di sabotaggio, che è pura pazzia, gli elettricisti appartenevano tutti quanti in qualche maniera alla clientela di Jakob e avevano un personale interesse ad eliminare il guasto. Li fucilano sulla piazza dinanzi al comando, volendo si può assistere allo spettacolo, vi serva da lezione e fate quello che vi si chiede.

Poi entra in azione una squadra speciale tedesca, su un carro, come marziani. Tute da subacquei, si vedono ridere e godere della loro importanza, vedrai noi sistemeremo la faccenda, Erika; indicateci dove hanno lasciati i denti le schiappe ebrei. Due giorni, e il punto dolente è messo in evidenza, una colonia di ratti aveva rosso un cavo, è crepata nella sua ingordigia, si colloca un cavo nuovo, ed ecco le credenze, le scarpe, le tenaglie, le viti, la radio di Jakob.

Vogliamo sapere se risponde a verità che intendono venderci contro un riscatto. Se è così, dov'è il danaro? Vogliamo sapere, se risponde a verità che si pensa di fondare uno Stato ebraico. Se è così, quando? Se non è così, chi lo impedisce? Innanzi tutto vogliamo sapere dove sono fermi i russi, da tre

settimane ci fai venire l'acquolina in bocca come non sei mai riuscito con i sofficini. Racconta come saltano i fronti, quale tattica usano, se trattano i prigionieri come prigionieri o come detenuti, se all'est hanno molti grattacapi con i giapponesi, se gli americani non possono occuparsene loro, almeno di questo, dal momento che non sbarcano in Europa. E vogliamo anche sapere di Kiepura, della sua carriera, come ci si trova in America. Si saranno sommate nel frattempo novità su novità; va bene, non ne trasmetteranno un riassunto per noi, non hanno idea di quanto abbiamo sofferto per il blocco dell'energia elettrica, ma talune cose si riesce ad appurarle insieme con le ultime novità; non tralasciare nulla per favore, intesi?, nulla per favore.

È degno di compassione Jakob. Per lui sarebbe necessario un ufficio ben provveduto. Un quartier generale con tre segretarie, meglio con cinque. Alcuni agenti di collegamento nelle capitali importanti, che puntualmente e fidatamente diano ogni particolare spiato nel quartier generale. Dove le segretarie con le teste che gli «girano» scartano le minuzie, leggono i giornali di fama, ascoltano tutte le stazioni trasmittenti e traggono da tutto quanto il succo per sottoporlo a Jakob quale ultimo responsabile; in tal caso, sí, saprebbe rispondere con verità ad un terzo circa delle domande, nella misura in cui sono reali giornali e stazioni trasmittenti e agenti di collegamento.

Dalla tasca di Fischietto esce un giornale. Fischietto è uscito dall'edificio, passa lungo i vagoni, trascinando la gamba di legno, tra ebrei che non s'accorgono nemmeno di quel che passa accanto a loro zoppicando, a cosa servono i giornali, noi abbiamo Jakob. Solo Jakob nota e si interessa, la lente d'ingrandimento dei suoi occhi non si stacca dall'oggetto prezioso che esce dalla tasca del ferroviere, una qualche carta con resoconti, rapporti veri o falsi su fatti realmente accaduti, in ogni caso infinitamente piú preziosi del nulla di una radio. Un sollievo per la sua esausta inventiva, se si riuscisse in un audace scambio di proprietà.

Dopo l'ultimo binario Fischietto raggiunge la meta, una casupola di legno riservata ai soli tedeschi, è scritto sulla porta, subito sotto il piccolo cuore, inciso in seguito, secondo un costume natio, immaginerei.

Jakob non si lascia distrarre dal lavoro, carica con Kowalski con un occhio alla casupola; se il giornale fosse stato in quel momento ancora intatto, come sembrava, e se il ferroviere non fosse stato troppo prodigo, ne sarebbe avanzata una parte. Se il ferroviere non fosse stato un avaraccio, avrebbe

rinunciato a quella parte. Bisogna che non sia un dissipatore, non sia un avaraccio, nulla parla a favore e nulla in contrario; se si darà un'occasione, Jakob s'approprierà di quella parte. Ma quale che sia l'occasione eventuale, risulterà sempre rischiosa, cosa cerca un ebreo in una latrina tedesca, rischio la testa per voi, fratelli. Non voglio rubare patate come Mischa, che ha un temperamento pratico e pensa due piú due; io, se tutto va bene, rapirò alcuni grammi di notizie e le trasformerò per voi in una tonnellata di speranze. Se mia madre m'avesse partorito con una testa piú intelligente, dotato di fantasia come Scholem Alejchem, che dico, già la metà basterebbe, non sarei costretto ad un simile plagio, riuscirei ad inventarmi di sana pianta dieci volte piú e meglio di quanto scrivano nei loro giornali. Ma non vi riesco, non vi riesco, sono vuoto da farmi addirittura spavento, lo farò per voi, per voi e per me, lo faccio anche per me, perché è fuor di dubbio che non posso sopravvivere da solo, ma insieme con voi. Così è la verità di un bugiardo, raggiungerò la loro latrina e ruberò quel che resta, purché resti qualcosa.

Finalmente Fischietto riappare sotto il sole di dio, prende ripetutamente fiato, si accende una sigaretta, e con questo vento consuma quattro fiammiferi, si prende un tempo da scoppiare, ma la tasca in questione è vuota. Come erano fatti i giornali una volta, i nostri quasi sempre erano di otto pagine, quattro fogli; poniamo anche che ne avesse quattro, sarebbe il caso comune. Un foglio si divide una volta, poi ancora una volta, una terza volta, quanto fa a pagina, un momento, a pagina fa otto parti. È possibile dividerla anche quattro volte, ma le parti si riducono troppo, rimaniamo dunque a tre, ve ne sarebbe stata a sufficienza di carta. Quattro fogli per otto, fanno trentadue parti, nessun uomo in senno ne consuma tante, si divide una pagina, le altre si spiegano per leggerle. Ma se anche le avesse divise tutte, ugualmente ne sarebbe restata una parte, se nella sua ignoranza non ha buttato dentro tutto.

– Ma che mormori continuamente? – chiede Kowalski.

– Mormoro, io? – domanda Jakob.

– Continuamente. Quattro e sedici e questo dovrebbe fare tanto e tanto, che calcoli fai?

Finalmente Fischietto scompare nell'edificio, Jakob sbircia le sentinelle, una si poggia annoiata al cancello, una siede sul predellino del carro merci, in una lontananza tranquillizzante, la terza non è possibile scorgersela in nessuna parte, presumibilmente è nell'edificio, o dorme nascosta, perché non accade comunque mai nulla, e in tre sono.

– Continua a lavorare e non voltarti dalla mia parte, – dice Jakob.

– Perché? – domanda Kowalski. – Che c'è?

– Vado nella loro latrina.

Kowalski ha un'espressione stupita, smette di lavorare, manca poco che questo pazzo raggiunga l'edificio per chiedere acquavite e tabacco, mungerà danaro a una sentinella, e quelli lo disporranno contro il muro così come per quello che ora si propone di fare.

– Sei impazzito? Non puoi aspettare la pausa di lavoro e poi nasconderti dietro lo steccato?

– No, non posso.

Jakob si abbassa e scatta, come un professionista, le pile di casse lo coprono quasi per l'intero tragitto dagli sguardi dall'edificio, tranne che per gli ultimi metri, che tuttavia vi fanno parte, si superano anche questi, Jakob chiude la porta della latrina dietro di sé. Non una parola sugli odori, nessuna sulle incisioni alle pareti, accanto al coperchio giace la ricca preda. Ancora uno sguardo allo esterno attraverso il cuoricino, nessuno s'è accorto di nulla, la stazione attraverso un cuoricino, tutto segue il suo corso. La preda è il resto sperato, non era un dissipatore, una quantità di foglietti accuratamente tagliati, come tagliati con un coltello, e sotto i fogliettini una doppia pagina intatta. Jakob ficca i fogliettini sotto la camicia, possibilmente stirati in modo da non provocare fruscii durante il lavoro, meglio sulla schiena che sulla pancia. La pagina doppia non vale nulla, o meglio sí vale qualcosa, quattro volte da su in giù necrologi in cornice nera, di per sé un conforto, ma scarsa quanto a contenuto d'informazione. Caduto, caduto, caduto, caduto. Questa l'abbandoniamo qui, non ci trasciniamo dietro zavorra, questa la impariamo a memoria in un batter d'occhio, quattro facciate di morti, anche al prossimo cliente la sua delizia. Ma non vogliamo sedere come se fossimo nel nostro gabinetto, non vogliamo lasciar scorrere spericolatamente il tempo; vogliamo ritornare al lavoro e terminarlo con impazienza, poi raggiungiamo inosservati la nostra camera, ci scopriamo, ci puliamo la schiena e facciamo suonare la nostra nuova radio. E domani venite pure di nuovo a chiedere, fino ad esaurimento delle provviste.

Jakob sbircia ancora fuori, se tutto scorre come prima, ma non scorre proprio niente, niente di niente; la via del ritorno è seminata, mina accanto a mina, un soldato s'avvicina in direzione della casupola, si vorrebbe dire con questa meta. Le sue dita maneggiano già la chiusura del cinturone, col



pensiero è già seduto e si sente sollevato, con quello lì nessuno fugge piú inavvertitamente dalla casupola, cosa fare. Le ginocchia ricordano con insistenza a Jakob che non è piú un giovanotto, sebbene abbia percorso con piede veloce il tragitto d'andata, uno se ne accorge sempre troppo tardi. La porta non si fa sprangare, un qualche idiota ha staccato l'occhiello per il gancio, prova a tenerla chiusa, una spinta con la spalla e quello entrerà, sgranerà gli occhi e ben altro. Teoricamente si direbbe conservare la calma, il vantaggio della sorpresa è dalla parte nostra, e a lui restano ancora ben otto passi. Le assi di legno costano almeno cinque minuti e chiasso a sufficienza, ha ancora cinque passi a disposizione, a te resta solo il piccolo buco ovale, fin dentro nei loro escrementi. A che non riesci a costringerti, magro lo saresti abbastanza.

Il soldato apre la porta che non oppone resistenza, con rincrescimento vede dinanzi a sé una doppia pagina spiegata, misuratamente tremante, ma la cosa non dà all'occhio in quella situazione mortificante.

– Oh, scusa! – dice e richiude la porta, non ha badato alle logore scarpe ebraiche sotto il giornale, né che non erano in mostra pantaloni calati a completare il quadro, elemento per cui la testa non s'era dimostrata sufficientemente fresca e il tempo era stato troppo breve. Semmai, era stato un bene, troppa mimetizzazione avrebbe anche potuto danneggiare, quel che contava è che aveva richiuso la porta senza sospetto; si prepara a una breve attesa, passeggia su e giù, perché cosí è piú facile da sopportare che stando fermi.

A quale attesa dovrebbe prepararsi Jakob, la divisa grigia va avanti e indietro al disopra del bordo del giornale e attraverso il cuoricino. Aiuterebbe solo un miracolo, avanti con il primo, non bisogna sforzare la testa, perché i miracoli autentici non sono calcolabili. Ha due minuti di tempo, forse non piú, l'imprevedibile, e se venisse a mancare, e sarebbe fin troppo giusto, in tal caso si presenta davvero ridicola la famosa ultima ora.

– Sbrigati, camerata, ho la diarrea, – invoca il soldato.

I fogliettini incominciano ad appiccicarsi sulla schiena, bisognerà asciugarli prima dell'uso, se tutto andrà bene grazie a qualche fantastico evento. E Jakob mi raccontò, ad un tratto si sente stanco, improvvisamente paura e speranza se la svignano, tutto diventa stranamente pesante e ad un tempo leggero, gambe, palpebre, le mani dalle quali scivolano dolcemente quattro facciate di caduti per la patria.

– Hai saputo che Marotzke avrà una nuova licenza per andare a casa?

Chissà quale gatta ci cova! Quello conoscerà gente su, molto in alto, no? Se ne va ogni momento, e noi aspettiamo e aspettiamo e dobbiamo starcene in eterno con questi mangiatori d'aglio.

Santo cielo, aglio, se ne avesse un solo spicchio, sottilmente spalmato sul pane caldo, idiota, uno Schulz o un Müller presume sul gabinetto, uno non ben disposto verso Marotzke, in fondo un colpo centrato, chiunque sia Marotzke. Jakob si poggia contro la parete posteriore e chiude gli occhi, quanto a una ribellione eroica attendetela a lungo, la sua è finita. Tocca al camerata là fuori, lui deve condurre l'azione. Andasse via, rimanesse, spalancasse la porta tormentato dal mal di pancia, e si meravigliasse e sparasse, non colpirà un uomo sorpreso. Sono fatti suoi.

Chi presumerà mai che si sta lavorando al miracolo, a grandi linee è già abbozzato. C'è Kowalski, Kowalski con due occhi pieni di terrore in volto, egli sa che sta succedendo, conosce la situazione. Vede il soldato in necessità e la porta, che resiste, sa chi c'è dietro e che non riuscirà a liberarsi senza il suo aiuto, se non è già morto di paura. La salvezza ha un ordine: distrarre il tedesco, non gettare una pietruzza contro il muro, in modo che lui si giri, chi l'ha lanciata; si richiede qualcosa che implichi il suo immediato intervento. Dapprima, balza all'occhio quella pila di casse, alta sui due metri e alquanto malsicura. Se si sottraggono due casse inferiori, non si ergerà più tanto orgogliosa e pronta a partire, sarà finito il suo equilibrio, e questa sí che sarebbe una bella distrazione. Ma che accade ad un allocco colpevole di una tale inettitudine, e che accade a Jakob, se in lungo e in largo non si trova nessun inetto, quanto valgono quaranta anni di amicizia, problemi di aritmetica per Kowalski.

A Jakob giunge un sordo fracasso, da lontano, non si possono tappare le orecchie come gli occhi, poi gli giunge la corsa di stivali di soldato. Un motivo sufficiente per spalancare gli occhi, così e non diversamente suona un miracolo. Braccia e gambe riprendono sicure il vecchio peso, si ricomincia. La via è libera assicura lo sguardo attraverso il cuore, gli ebrei che si riconoscono attraverso l'apertura hanno interrotto il lavoro e guardano fissi in una determinata direzione, là dove presumibilmente si va svolgendo il miracolo.

Kowalski ha scavato con successo la montagna di casse. La forza è bastata, una cassa gli è caduta in testa. Via dalla casupola il soldato si precipita alla cieca nella trappola e si precipita sull'esca Kowalski; si può dire, di rado un giuoco di prestigio è meglio riuscito. Anche se le botte sono bene assestate, la cassa in testa non era niente al confronto, Kowalski geme sottovoce, si

protegge il volto con le mani, con precipitose parole esprime il suo rincrescimento per l'imperdonabile errore.

Noi altri rimaniamo come impietriti e stridono i nostri denti, qualcuno accanto a me pretende di avere osservato che Kowalski ha fatto cadere la pila di casse intenzionalmente. Il soldato picchia e picchia, Marotzke va di nuovo a casa, in licenza, e lui no, forse è anche sinceramente sdegnato per tanta inettitudine, ma di colpo termina la sua opera. In lui si fa sentire qualcosa, nessuna compassione e nessuno sfinimento, la diarrea reclama il suo diritto, a chiunque appare chiaro. Dà in una smorfia e a lunghi salti corre verso la casupola intanto liberatasi per lui. O meglio grida prima: – Guai se non è tutto in ordine quando ripasso, intesi! – Solo dopo si esibisce nei lunghi salti che, nonostante tutto, offrono un ridicolo spettacolo. La faccenda non permette rinvii per lui, inviterà ogni lettore di giornale con forza a sgomberare la posizione, senza indugio, altrimenti ne verrà fuori un piccolo incidente. Ma questo gli è risparmiato, spalanca la porta di una latrina vuota, il piccolo incidente è stato impedito all'ultimo secondo.

Di noi spettatori nessuno osa aiutare Kowalski o consolarlo, qui si lavora e non si consola. Egli si asciuga il sangue dal volto, controlla i denti, ci sono tutti tranne uno, se si guarda la cosa nella giusta luce, sarebbe potuta finire molto peggio. I dolori passeranno, Jakob ci è stato risparmiato, a guerra finita gli regaleremo un cesso di lusso con l'acqua corrente, sul quale potrà sedere ore e ore, a piacere, e pensare al suo buon amico Kowalski.

Da una pila di casse sbuca il miracolato, alle spalle di Kowalski che si tasta ancora. Jakob si fa coraggio e gli passa sotto gli occhi, perché il vero motivo della audace gita Kowalski non deve saperlo. Lui proprio no, si è meritato di non essere tormentato con questo motivo, bisogna che per lui sia un incomprensibile capriccio di Jakob, che per un pelo non è costato una testa.

– Ti ringrazio, – dice Jakob con tono commosso. Commosso è senz'altro il termine esatto, dopo quarant'anni per la prima volta commosso, non ogni giorno ti salvano la vita, per di più qualcuno che si conosce da tanto e dal quale, per dirla in tutta sincerità, non te lo saresti atteso.

Kowalski non spende un solo sguardo per lui, si alza gemendo e si dà da fare con le casse che vanno preferibilmente sistemate prima che il soldato ritorni dal suo bisognino e verifichi il significato della sua parola qui. Starebbero ancora tutte ben dritte in fila, quelle casse, così come i pochi denti nella sua bocca, se Jakob fosse stato un uomo normale, se non avesse ceduto irresponsabilmente a strane voglie, perché altri ne facciano la dura spesa.

Jakob fa volare le mani, ad una cassa di Kowalski ne corrispondono tre sue, ma per Kowalski ha importanza la questione di colpevolezza, la rabbia e senza dubbio i dolori.

– Almeno, hai cacato bene? – s’informa Kowalski e dura fatica a non urlare. – Guarda la mia faccia, guardala bene, deve avere un bell’aspetto! Questa qui non era opera sua, ma tua! Ma a che scopo mi agito, purché tu abbia cacato da signore, il resto che importa. Ma di qualcosa ti garantisco, Heym, riprovaci! Riprovaci, per vedere chi t’aiuterà!

Jakob si trincerava dietro il lavoro, Kowalski ha ragione, dal suo punto di vista. Quel che lo addolcirebbe, Jakob non può dirlo, e ogni parola aggiunta comporterebbe nuova rabbia. Dopo, quando qui sarà finita, Kowalski, quando noi due sederemo tranquilli da qualche parte dinanzi a un bicchierino, quando nella padella sfrigoleranno soffocini, allora ti spiegherò. In tutta tranquillità, Kowalski, udrai l’intera verità, rideremo e scuoteremo la testa, che tempi pazzi furono quelli. Mi chiederai perché non l’ho detto subito, almeno a te, al mio migliore amico, ti risponderò che non m’era possibile, perché tu l’avresti raccontato, e gli altri mi avrebbero spacciato per uno dei mille bugiardi e vociferatori e avrebbero di nuovo perduto la speranza. E allora poggerai la mano sul mio braccio, forse hai compreso e dirai: – Dài, vecchio Jakob, beviamoci un’altra vodka.

Alla riapertura della porta della latrina, dopo parecchio tempo, la pila di casse si erge orgogliosa come se mai nessuno avesse lavorato per ribaltarla. Il soldato s’avvicina adagio, le mani dietro la schiena, cinturone in ordine, è già atteso. Non proprio con brama, ma perché la faccenda sia finalmente chiusa. Movimenti e sosta e inclinazione della testa, tutto il suo atteggiamento darebbe adito a turbamento, infatti ha un’espressione gentile piú che severa. In qualche modo, vede il mondo con altri occhi, come cambia un uomo qualche minuto piacevole! Le casse, ha dimenticato le casse, fissa solo il volto gonfio di Kowalski, attualmente rosso, sul quale però è già possibile intravedere i blu e verdi e viola, e sembra rattristarsi. Agli occhi di Jakob sembra rattristato, chi ne capisce niente. Si gira, non parla, s’allontana; Jakob pensa, quale fortuna che solo tardi ha scoperto il suo cuore tenero, non fin dall’inizio la sua bontà, altrimenti non avrebbe mai sguarnito la porta, se ne sarebbe stato lí fermo, e di lí a poco la sua bontà sarebbe stata piú duramente provata.

Allontanandosi, il camerata perde due sigarette, marca Juno, senza bocchino. Le perde o le lascia cadere, l’interrogativo non sarà mai chiarito, così come i motivi, ammesso che la cosa sia stata voluta. Le sigarette

comunque appartengono a Kowalski, le ha pagate.

Qualche minuto piú tardi esce Fischietto dall'edificio e fischia la pausa di lavoro. Il ferroviere, che fino a quel momento nessuno di noi aveva mai udito parlare, diventa il piú chiacchierone tra i nostri tedeschi, perché gli è caduto dalla tasca una «radio» utilizzabile. Tutto è incominciato con Fischietto oggi, ma lui non sospetta nulla, fischia come al solito per la minestra, non può sapere quanto spudoratamente si era sfruttata la sua dimenticanza o quel che era. Solo Jakob sa, ritorna col pensiero ai fogliettini nascosti sotto la camicia, a quella doppia pagina, che intanto ha subito una sorte incerta e infine sarebbe da sfruttare.

– T'ho già detto che i tedeschi hanno subito perdite enormi? – chiede Jakob.

Ormai, sono già in coda, Kowalski si gira, e tra i lividi abbozza la tenera ombra di un sorriso malgrado tutto grato.

La radio non si rivela molto loquace. Jakob spiega fogliettino accanto a fogliettino sulla sua tavola, in totale nove pezzi, e Piwowa e Rosenblatt si trattengono da qualunque interruzione. Oggi essi sono quel che sono, cioè morti da tempo, di carne di gatto e di sorvegliante, oggi non interferiscono negli affari di Jakob, perché bisogna che si concentri su quel giuoco di pazienza.

La testata del giornale è irreperibile, così la data, vi ha provveduto il cieco caso. I nove fogliettini non compongono una pagina intera, perché Fischietto se ne è servito senza criterio, non si è attenuto a nessun ordine, il lavoro straordinario tocca a Jakob. Si prova e gira e rigira e non gli vien fatto di trovare due parti di seguito. Al termine d'ogni fatica, dinanzi a lui figurano due pagine estremamente lacunose, con buchi color tovaglia, due pagine che si direbbero essere state preda di un censore avveduto che avesse sforbiciato le cose importanti e avesse provveduto a che mani non addette rigirassero solo notizie di nessun conto. La parte dello sport, ad esempio, proprio la parte dello sport è perfettamente conservata, quale gioia per gli ebrei che la squadra di pugilato dell'aeronautica ha vinto dieci a sei contro una squadra rappresentativa della marina. Oppure che i calciatori di Amburgo, come già tante volte in passato, non hanno concesso nemmeno questa volta una possibilità ai berlinesi. Inoltre, la pagina reticente rivela di straordinario che

un Gauleiter, il cui nome è stato strappato, si è espresso in termini laudativi su una qualche rassegna d'arte, che sua eccellenza l'ambasciatore di Spagna auspica un ulteriore sviluppo delle reciproche relazioni amichevoli, e infine che, dinanzi ad un tribunale popolare, il processo contro due agenti pagati dal capitale mondiale ebraico è giunto alla giusta conclusione.

Te ne stai seduto tutto deluso, a priori non t'aspettavi gran che, solo un po' di vento di poppa per la tua arida mente, solo questa o quella allusione implicita, dalla quale con un po' di abilità si potesse preparare un banchetto, ma non si era contato su tanto poco. Non una parola su Bezanika, che i russi avranno occupata da tempo, non una sola parola che segnalasse difficoltà tedesche, giocano al calcio, gli imbecilli, inaugurano rassegne d'arte e esercitano la giustizia.

Vogliamo essere giusti, vogliamo lasciare aperta la possibilità: il giornale è vecchio o il meglio è stato consumato da Fischietto, ma in un modo o l'altro, si era stati davvero idioti a nutrire tante speranze. Si sarebbe dovuto presumere il risultato, se avessimo riflettuto appena cinque minuti. Che giornali sappiano fare quelli è sufficientemente noto; anni fa dalle nostre parti si stampava un giornale tedesco. Il *Völkische Landbote*, e non mi chiedete a che serviva. A comperare non lo si è comperato mai, buttar via danaro è peccato, ma qualche volta ti capitava tra le mani, volevi o no. Al mercato vi avvolgevano il pesce, dal dentista si trovava in sala d'attesa, alla società d'assicurazione s'intende e, talvolta, anche nella barbieria di Kowalski, perché voleva fare l'uomo di mondo. Gli si diceva, Kowalski, gli si diceva, se continui a far mostra di questa robaccia, ti guasterai gli affari. O credi che si smarrisca un qualche cliente tedesco fin da te, per farsi maneggiare con le tue mani da giudeo la sua barba da imperatore Guglielmo? Questo lascialo decidere a me, rispondeva Kowalski offeso; ti prescrivo io quanta segatura devi mescolare nei tuoi sofficini di patate? Così era Kowalski, ma mi tagliassero qui, subito, le mani, se questa non è una calunnia. Ad ogni modo, era sufficiente uno sguardo a questo giornalucolo, e subito se ne capiva il contenuto. Si sono sentiti eternamente minacciati e umiliati e danneggiati da tutti e da tutto; non loro hanno umiliato noi, ma noi loro. Sulla questione del tempo che alla Germania toccava ancora di soffrire sotto gli infami risultati dell'ultima guerra, non si erano dati pace in nessuna edizione, tre volte la settimana. E sull'ultima pagina, accanto a un rebus, si stampavano poesie a tal segno incomprensibili da temere di avere dimenticato la loro lingua.

La pagina delle inserzioni, quella non era la peggiore, di questo se ne intendevano. Ogni secondo mercoledì o martedì le due pagine centrali erano fitte di piccoli annunci, e se si aveva bisogno di qualcosa che sul mercato si

trovava di rado o mai, ad esempio qualche bella sedia, magari di vimini, o una lampada a stelo, moderna, o una partita di piatti, perché in bottega nessun vasellame durava a lungo, allora uno sguardo al *Landbote* non poteva nuocere. Naturalmente, ci si orientava sul nome di chi offriva la merce, se si chiamava Hagedorn o Leineweber non ci si muoveva proprio, se si chiamava Skrzypezak o Bartosiewicz solo molto controvoglia, e se si chiamava Silberstreif, be' allora si andava. Infatti, quando si trattava di fare annunci, quella gente del *Landbote* non faceva troppe storie, accettava da chiunque, purché si pagasse. Ma, come già detto, tutto si limitava agli annunci, ogni secondo mercoledì o martedì, il resto, in parole povere, era roba.

Di tutto quanto sarebbe stato bene ricordarsi prima di avere inserita, e così inutilmente, la testa nel cappio e di essersi cavati dall'impiccio con un miracolo amichevole: così stampavano i giornali un tempo e così stampano i giornali oggi, non è stato loro insegnato nulla nel frattempo. Solo il talento per gli annunci si direbbero avere conservato, le quattro facciate listate di caduti stanno ad indicare che all'opera vi sono ancora uomini che se ne intendono del loro mestiere.

Jakob gira foglio per foglio, non è ancora perduta la Polonia, vi è una parte posteriore non letta, anch'essa lacunosa come la facciata anteriore, ma forse di non così poche parole. Vi si legge di un eroe, come lo partorisce solo il nostro popolo, di un aviatore dal nome francese, che spara sugli aeroplani nemici come su passeri nel cielo d'Africa. Il Führer ha risposto a un messaggio del Duce, e a Monaco si sono scontrati un camion e un tram causando un'interruzione del traffico di più ore. Una vignetta. Un uomo alto regge un fiammifero acceso sulla testa d'un uomo basso. Domanda: «Cosa significa?» Risposta: «Dover sotto fuoco»<sup>6</sup>. E un titolo a caratteri cubitali che sostiene vittorie su tutti i fronti. Si può crederci o no, noi preferiamo non farlo, la parte inferiore manca. È per così dire in aria come affermazione, e noi sappiamo che loro pretendono di avere già raggiunto Mosca. Lo affermano loro, non noi, noi abbiamo udito che si combatte intorno a Bezanika. Ce ne vuole, se questa si chiama vittoria, ve ne auguriamo centinaia.

E va bene, Jakob può stabilire che si millantano un po', ma cosa rispondere alle domande che domani mattina pioveranno su di lui? L'aveva immaginata, mi raccontò sospirando, troppo semplice, decisamente. Si leggono le loro notizie convenzionali, credeva, si penetrano senza o con un po' di fatica, le si rimpastano appena, e già si pigiano in bocca le novità, puoi farle uscire al momento opportuno. Ma adesso va' e gira semplicemente. I pugili dell'aeronautica non hanno vinto contro la marina, hanno perduto, il Gauleiter

con un nome lacerato trovava pessima la rassegna d'arte, l'eroe tedesco non centra un solo aereo nemico in Africa, il tram a Monaco si è abilmente fatto di lato dinanzi al camion, e il Führer non ha risposto al messaggio del Duce, perché non ne ha mai avuti. Lo dicevo io, solo robaccia. Forse la barzelletta frutta qualcosa, penso ancora. Dover sotto fuoco significa Dover è bombardata, Dover, se non ci s'inganna, è in Inghilterra, e se bombardano l'Inghilterra, sarà l'Inghilterra a bombardare loro, è probabile. Meraviglioso, mi diranno domani mattina, l'Inghilterra contrattacca dunque, ma l'Inghilterra è lontana, e che sarà di noi? Al più le vittorie su tutti i fronti si potrebbero tradurre in sconfitte, ma che ne so io di fronti, dove si trovano, quanti ne esistono, le sconfitte vanno documentate con particolari, non ne ho nessuno, tu come ti saresti comportato al mio posto?

Jakob prende una decisione significativa. Il blocco dell'energia elettrica rappresentava una pausa paradisiaca, ma con lo svantaggio di non poterne influenzare la durata. Procuriamocela nuovamente tale pausa, ma senza lo svantaggio, la pausa che prendiamo in considerazione noi non conosce fine. Quando interrogheranno sulle novità Jakob, allora facciamo cascare le braccia, e atteggiamo il volto alla più intensa tristezza e sussurriamo con voce disperata: Immaginate, ebrei, la scorsa notte seggo con orecchie impazienti dinanzi al mio apparecchio, e giro la manopola, come sempre, ma non ne esce un suono! Non uno solo! Capite, ieri cantava ancora come un uccellino, e oggi tace. Non serve lamentarsi, ebrei, sapete come può essere capricciosa una radio, ormai è guasta!

La radio è guasta. Jakob appallottola i fogliettini, tutt'e nove, la rabbia, perché la straordinaria idea non lo aveva illuminato prima, si mantiene nei limiti. Maggiore si presenta la gioia della scoperta, se la carta igienica non era valsa ad altro che ad illuminarlo, malgrado tutto era valsa la pena, il prezzo pagato da Kowalski, dunque, non era troppo alto. Non si sarà più costretti notte dopo notte a starsene con gli occhi spalancati a torturarsi su quali bugie raccontare il giorno seguente; notte dopo notte si può stare con le orecchie tese e ascoltare come gli altri, se in lontananza l'agognato rombo del cannone non rompeva finalmente il silenzio. La radio è guasta, i fogliettini volano nella stufa, li brucerà Jakob quando sarà necessario riscaldare, si chiude il chiusino.

Appena in tempo, Jakob nella sua fretta aveva dimenticato di chiudere a chiave l'uscio che si apre, Lina sorridendo entra senza bussare.

– Mi hai dimenticata oggi? – chiede.



– Ma no, – assicura Jakob, le dà un bacio e chiude a chiave la porta, almeno ora. – Sarei subito venuto su da te, avevo da terminare qualcosa.

– Cosa?

– Niente che devi necessariamente sapere. Hai già cenato?

– Sí, quello che avevi preparato.

Lina si guarda intorno nella camera, non cerca nulla di preciso, osserva se c'è ordine e niente polvere. Il suo dito disegna una linea sulla credenza, la esamina, il risultato non è grandioso.

– Domani faccio ordine da te, – dice. – Oggi non ne ho piú voglia.

– Non lo farai, – dice Jakob severo. – Il professore ha detto che non devi andare tanto in giro.

Lina non risponde, sorride e siede alla tavola, Jakob sa quanto lei che invece ordine sarà fatto. Da tempo è chiaro chi ha le redini in mano qui, non è piú tema di dibattito, Jakob provveda al cibo, ai vestiti e d'inverno al riscaldamento, il resto è di competenza di Lina, anche se lui talvolta fa storie. Non è venuta per litigare su questioni da tempo risolte, né per il timore che lui potesse averla dimenticata, non l'avrebbe fatto di certo, il motivo della sua apparizione è profondo di alcuni giorni, ha udito molto e compreso poco, qualcosa le appare piuttosto oscura.

– Hai udito quel che dicono tutti? – chiede Lina.

– Cosa?

– Che i russi arriveranno presto qui?

– Che dici mai!

Jakob va alla credenza, prende la sua razione settimanale di pane, ne stacca un pezzo per la cena e si dà a masticare.

– Ma chi lo racconta?

– Be', Siegfried e Rafael e la signora Sonschein e la signora London, insomma tutti. Tu non ne sai nulla?

– No.

Jakob siede di fronte a lei, osserva il suo volto deluso, si era ripromessa chiarezza, invece lui non sa nulla. Divide il suo pane e in compenso ne porge la metà a Lina. Lo prende, mastica anche lei, ma il pane non è nemmeno lontanamente buono quanto è brutta l'ignoranza di lui.

– O meglio ne ho sentito qualcosa, – si corregge Jakob. – Ma niente di preciso. Che c'è mai di tanto importante?

Pian piano i suoi occhi si fanno scontrosi, per quanto la si creda stupida, quasi fosse un neonato, manda avanti da sola una casa, dovunque si parla di cose straordinarie, e che c'è mai di tanto importante?

– Ma come sarà, quando arriveranno i russi?

– Come posso saperlo? – dice Jakob.

– Meglio o peggio?

Jakob sente di voler dare in gemiti. Dalle iene in stazione per oggi sei felicemente scampato, se risulterà buona l'idea della radio andata a pezzi, addirittura per sempre, ma già devi guardarti intorno per un'altra via di scampo, tra le tue quattro pareti cresce un nuovo seccatore, anche se amato, ma sa porre più domande di quanti capelli hai tu in testa. O non ti guardi intorno, ti rassegni al destino, una bambina che non ha nove anni, la saprai affrontare infine. Le racconterai, come meglio sai, qualcosa sul mondo di domani, interessa anche a te, e se impara a grandi linee quel che l'aspetta, non le nuocerà in nessun caso.

– Sarà meglio o peggio?

– Meglio, naturalmente, – dice Jakob.

– Ma come meglio? Che cambierà?

– Non dovremo più portare le stelle. Lina può vestirsi come desidera, nessuno le chiederà per la via dove ha lasciato le sue stelle.

– Tutto qui?

– Ma no. Si mangerà a sazietà...

– Quanto voglio?

– Quanto vuoi. Immagina, in tavola si portano le cose più disparate, tu

prendi quel che ti piace, e quando non ne puoi piú, si sparecchia, e al prossimo pasto trovi nuovamente tutto.

– Dici bugie, – insiste lei, non sarebbe male, se gliene desse conferma.

– È la pura verità. E avrai bei vestiti, andremo insieme nei negozi e...

– Aspetta. Che porteranno in tavola?

– Quello che piace. Pasticcio di carne al burro e *Chale*<sup>7</sup> e uova sode e pesce, puoi scegliere.

– E tu friggerai di nuovo sofficini di patate?

– Sicuro.

– In bottega?

– In bottega.

– Ricordi, no, la tua promessa? Che ti posso aiutare in bottega?

– S'intende.

– Tu stai dietro il banco e friggi i sofficini, e io li porto ai clienti con un mio grembiule bianco. E d'estate porto loro i gelati.

– Sarà cosí.

– Ne sono contenta fin d'ora.

Lina ne è contenta fin d'ora, quando è contenta tira sempre le spalle su fino alle orecchie, Jakob può mangiare, attualmente il pane secco, fin quando dopo un po' di riflessioni lei corruga la fronte, ad un tratto è affiorato in lei un dubbio.

– Ma che ne sarà della scuola poi? Hai detto che un giorno dovrò andare a scuola. E se è vero, non rimane tempo per la bottega.

– La scuola è piú importante, – decide Jakob. – Intanto, servirò da solo i clienti. Terminata la scuola, potrai sempre aiutarmi, se ne avrai ancora voglia.

– Ma preferirei subito.

– Ma cos’hai contro la scuola? Forse, qualche sciocco te ne ha detto male?

Lina scuote la testa.

– E allora. La scuola è meravigliosa. Vi entrano tutti bambini stupidi, e ne escono tutti bambini intelligenti. Ma se credi di piacermi piú da stupida...

– Anche Siegfried e Rafael andranno a scuola?

– S’intende.

Dopo questa assicurazione bussano. Lina salta su e va all’uscio e fa per aprirlo, ma Jakob la trattiene e porta il dito alle labbra. Ogni bussata dà sempre adito a sospetto, non ogni sospetto trova conferma. Potrebbe trattarsi di Kirschbaum, ad esempio, che intende parlare del miglioramento di Lina, o del vicino Horowiz che sulla parola d’onore domanda in prestito un cucchiaino di caffè di malto fino alla prossima distribuzione, può trattarsi di una bussata del tutto comune, lo vedremo subito, ma non è necessario che Lina si mostri, ella non riguarda nessuno. Jakob le cinge le spalle col braccio, la guida verso la finestra, indica col dito un cantuccio dietro il letto.

– Accovacciati lí, – bisbiglia. – Non muoverti, se non ti chiamo. Intesi?

Intesi, Lina si accovaccia, non si muove, Jakob va ad aprire. E chi è mai, nessun altro che Kowalski col volto gonfio, sul limitare tenta un sorriso.

– Mi hai di nuovo addosso.

Jakob vorrebbe tanto volentieri sbrigarlo subito, sulla porta, di’ subito che c’è e arrivederci, ma Kowalski dà esattamente l’impressione di avere tempo a iosa. Supera Jakob ancora con la maniglia in mano, siede alla tavola e dice: – Non vuoi chiudere la porta?

L’uscio viene richiuso con energia, Lina è silenziosa secondo l’ordine, lui siede, volere o no, sulla seconda sedia e si sforza di avere l’aspetto di chi ha poco tempo.

– Stai cenando, – osserva Kowalski. – Non ti disturberò?

– Non vuoi dire, finalmente, perché sei venuto?

– È cosí che si saluta un ospite? – chiede Kowalski gentile.

– No, vado subito a prendere del vino in cantina!

– Perché tanto nervoso? Già in passato, questa è stata la tua disgrazia, Jakob; non trattavi abbastanza gentilmente i clienti, me lo hanno raccontato in molti, quando venivano a tagliarsi i capelli. Per questo sono venuti sempre in meno da te.

– Ti ringrazio del consiglio. Ma sei qui per raccontarmi questo?

Dietro il letto si ridacchia silenziosamente, può udirlo solo chi sa che in casa c'è ancora qualcuno.

– Ti meraviglierai, Jakob, non ho nulla di preciso. A casa, il mio soffitto sembra abbassarsi sempre più; è impossibile vivere sera dopo sera nella stessa stanza. Va' a fare due chiacchiere con Jakob, ho pensato, sarà contento. In passato, ci si incontrava dopo il lavoro, e lo si trovava del tutto normale. Non è il caso di riprendere lentamente ad abituarsi a qualcosa di normale?

Jakob vuole rispondere che prima era prima, e oggi è oggi, e che desidera avere la sua pace e andare a letto, perché il lavoro allo scalo merci va al di là delle sue forze, ma Kowalski mette la mano in tasca, ne prende le due sigarette, le poggia in tavola, una per sé e una davanti a Jakob e così gli tappa il becco per il momento.

– Sei molto caro, – dice Jakob. Kowalski crede che ora Jakob si riferisca alla visita, ma Jakob guarda le sigarette, infine si riferirà alle due cose.

– Oggi, poi, mi hai raccontato abbastanza poco, – dice Kowalski dopo una pausa conveniente. – La faccenda delle perdite era alquanto piacevole, ma immagnerai che altre cose non interessano meno. E su queste oggi non ancora una parola.

– Maledizione, Kowalski, perché mi tormenti così? Non è abbastanza difficile la vita, incominci di nuovo? Non ne posso più! Quando saprò qualcosa, te la dirò, ma almeno nella mia camera mi lascerai in pace!

Pensieroso Kowalski scuote più volte la testa, rigira la sigaretta tra le dita, spinge avanti il labbro inferiore tumefatto, è venuto con un sospetto, ci sembra essere del vero, dice: – Sai, Jakob, mi sono accorto che sei sempre scortese, anzi agitato, quando ti chiedo novità. Spontaneamente non mi confidi mai nulla, sono quindi costretto a domandare, e appena chiedo, diventi furioso. La cosa non mi vuole entrare in testa, non capisco, dov'è la logica. Immagina il caso inverso, Jakob, se io avessi la radio, e tu non ne avessi, non mi tormenteresti anche tu?

– Sei impazzito? Davanti alla bambina!

Jakob si alza di scatto e si gira verso la finestra, Lina è stata ad origliare abbastanza, esce secondo i patti dal suo scomodo nascondiglio, in un certo qual modo l’ha chiamata lui, ha il viso raggiante.

– Santo dio! – balbetta Kowalski spaventato e batte le mani, ma nessuno si cura di lui, questa è una faccenda tra Jakob e Lina. Si scambiano sguardi, Lina ammicca, hai fatto una bella scivolata, non l’avevi messo in conto questo. Jakob abbandona la vaga speranza che lei potesse non avere udito, perché i bambini si trovano spesso chissà dove con i loro pensieri, o almeno non aver capito, Lina è un diavolo sveglia però, strizza l’occhio, è già tutto chiaro. Bisognerà riflettere un bel po’ per sistemare il nuovo guaio, ogni giorno uno, nessuna possibilità di ascoltare il rombo del cannone durante la notte. Ma non è ancora notte, ti sta di fronte Lina e gode del piccolo trionfo che con tanta indifferenza le ha procurato quell’imbecille di Kowalski; non si può restare impietriti e sudare all’infinito sangue e acqua, bisogna dare un qualche segno di vita.

– Ora va’ su, Lina. Verrò su da te anch’io, – esorta debolmente Jakob.

Dapprima gli si accosta, gli tira giù la testa, Jakob pensa, sarà per il bacio che fa parte di ogni addio per quanto breve. Pensasse quel che vuole, Lina non ha l’animo per baci, ora no, gli tira giù la testa, perché vi sono attaccate le orecchie, in uno di esse bisbiglia: – Tutti lo hanno saputo da te. Sí che hai detto le bugie!

Esce, Jakob e Kowalski siedono nuovamente alla tavola, Kowalski in attesa di un diluvio di rimproveri, e si sente davvero innocente. Non sarebbe accaduto nulla, se Jakob non avesse nascosto la bambina a lui, al suo migliore amico. E se pure la nasconde, perché non si sa chi bussa alla porta, la faccia uscire poi, quando ha visto chi è venuto. Ma no, la lascia nel suo angolino, probabilmente l’ha dimenticata, ti chiedo, come si può dimenticare una bambina? Non siamo certo indovini, e ora s’arrabbia e subito giù con le accuse.

– Questa sí che l’hai fatta bene! Non basta che se ne chiacchieri nell’intero ghetto, ora lo sa anche lei! – accusa infatti Jakob.

– Scusami, ma non potevo vederla con la migliore volontà. Con quest’occhio...

Kowalski indica i suoi occhi, Jakob ne può scegliere uno, tutt’e due sono

fessure alla asiatica, un forte blu li incornicia con efficacia. Sí, Kowalski indica i suoi occhi, discreto ricordo di un salvataggio mattutino, non occorre essere piú chiari, se ricorre la necessità di fare rimproveri, c'è da chiedersi a chi. Oh, siamo un po' generosi tutt'e due, dimentichiamo le vecchie storie che comunque non è possibile cambiare. E l'attacco riesce, gli occhi producono un effetto straordinario, subito l'atmosfera intorno alla tavola muta, si fa piú calda di alcuni gradi, subito cresce in Jakob la compassione; egli si accosta un po' all'amico e esamina con occhio nuovo cos'ha combinato.

– Un brutto affare.

Kowalski fa segno di niente, guarirà, se Jakob si dimostra conciliante, nemmeno lui sarà pignolo, è in vena di donare. Ecco le sigarette ancora fredde, Kowalski ha pensato a tutto, perfino ai fiammiferi. Li estrae dalla tasca come ultima sorpresa, ne accende uno, adesso si fuma, fratello. Vieni, poggiatevi indietro e chiudi gli occhi, non ci guastiamo il piacere con le chiacchiere, sognamo per alcune boccate i vecchi tempi, che presto ritorneranno. Vieni, ricordiamoci di Chaim Balabusne con gli spessi occhiali di nichelio e la botteguccia, dove abbiamo da sempre comprato le nostre sigarette o meglio il tabacco per farle. La sua bottega era piú vicina alla tua che alla mia e piú vicina alla mia che alla tua, si trovava esattamente a metà strada, malgrado tutto non abbiamo mai veramente simpatizzato con lui, ma la colpa era sua. Non teneva troppo ai soffocini e ai gelati, né a tagliarsi i capelli o a radersi. Molti dicevano, si lascia crescere lunghi i capelli rossi per devozione, ma io ne so di piú, era per avarizia, nient'altro. Va bene, fa lo stesso, non si deve parlare dei morti, Balabusne ha sempre offerto una bella scelta, sigari, pipe, astucci con fiorellini, sigarette col bocchino dorato per i ricchi, voleva sempre persuaderci per una qualità piú cara, ma noi rimanemmo allo Excelsior. E il trespolo con la fiammella a gas e il tagliasigari sul banco, il trespolo d'ottone che andava lustrando ogni qualvolta si entrava nella sua botteguccia; di questo trespolo ci si ricorda sempre quando si pensa al passato, sebbene il suo tabacco si comperasse al piú una volta alla settimana, e non si fosse mai ricorsi al trespolo.

– Anche tu pensi a Chaim Balabusne?

– Come ti salta in mente Chaim Balabusne?

– Cosí. Forse per il fumo.

– Io non penso a nulla.

Si tira l'ultima boccata, una in piú e ci si bruciano le labbra. Il fumo ha

stuzzicato meravigliosamente i polmoni e stordito la testa come dopo alcuni bicchierini abbondanti, il mondo gira lentamente intorno a te, ma si sta ben seduti e si poggiano le mani sulla tavola. Un po' di sospiri, un po' di gemiti, il fumo riempie ancora la camera, Kowalski dice: – E adesso al nocciolo, Jakob. Come stanno le cose fuori? Cosa si sente dei russi?

Jakob rimane calmo, era comunque questione di tempo, Kowalski sarebbe giunto al motivo vero della visita, la sigaretta non ingannava nessuno. Ora non è nascosta nessuna Lina sullo sfondo, si può parlare apertamente, la risposta, per te e i tuoi simili, l'abbiamo già preparata, fatti coraggio. Avanti dunque con la faccia disperata, avanti con le spalle tristemente cascanti, ha inizio l'ultimo atto del nostro quiz, Kowalski, e non ti piacerà. Ma non si può più badare a questo, Kowalski, troppo a lungo lo si è fatto, anch'io sono appena un uomo tormentato.

– Non volevo dirtelo...

– Sono stati ricacciati indietro! – grida Kowalski.

– No, no, non è così terribile.

– Allora cosa? E parla!

– Pensa, – sussurra Jakob impeccabilmente rattristato, – seggo dinanzi al mio apparecchio e giro la manopola, come sempre, non ne esce un solo suono. Capisci, ieri funzionava ancora, insuperabile, e oggi se ne sta zitta. Non c'è nulla da fare, mio caro, una radio è qualcosa di incomprensibile, e ora è guasta!

– Santo dio! – esclama Kowalski inorridito, per la seconda volta questa sera esclama «santo dio!» e batte perfino nuovamente le mani, forse perché per lui una cosa non è pensabile senza l'altra.

– Che voglia di fumare, – dice Jakob con nostalgia, è il giorno seguente, la sigaretta, la Juno senza bocchino, vive solo nel ricordo. Su un carro merci è occupato in un lavoro da Jontef<sup>8</sup>, così si può definirlo, riceve da noi ebrei i sacchi che oggi ci è stato dato di trasportare. Noi gli portiamo sacchi pesanti quintali, per cinquanta e più metri, lui ha solo da trascinarli fino alla parete del carro e ordinarli sensatamente, un lavoro da festa, e anche perché sono in



due, Jakob e Leonard Schmidt.

Il giorno, tra parentesi, s'è levato col nostro stupore; quando ci hanno mostrato il lavoro, ci siamo guardati stupiti e abbiamo pensato, non sanno quel che vogliono. Infatti, ben due settimane fa era giunto un treno intero di sacchi di cemento, come se volessero costruire case, li abbiamo scaricati uno per uno e ricoperti con un tendone, e oggi improvvisamente l'ordine è i sacchi sui carri. Affari loro, noi ricarichiamo ubbidienti, bontà loro, li trasciniamo fino ai carri merci, su uno di essi Jakob è occupato nel suo lavoro da Jontef e dice – Che voglia di fumare, – e Schmidt gli risponde quasi divertito: – Se non ha altro da pensare, signor Heym!

Leonard Schmidt. Lui è giunto in questo ghetto come il bambino alla vergine, il ghetto lo ha aggredito per vie che non avrebbe mai sognato potessero essere le sue. Alle spalle di Schmidt, c'è una vita che avrebbe meritato di essere continuata dall'altra parte del recinto, il suo soggiorno in mezzo a noi appartiene, per lui, alle poche cose incomprensibili di questo mondo. Nato nel 1895 da padre agiato e madre fedele all'imperatore, nato a Brandeburgo sull'Havel, frequentato un ginnasio di primordine a Berlino, dove suo padre si trasferì due anni dopo la nascita di Leonard per affari (nuovo acquisto di una fabbrica tessile), appena superata la licenza liceale entrò nel servizio militare. Offensiva nelle Fiandre, Verdun, occupazione di Crimea e più tardi Champagne, quando occorreva aiuto, così Schmidt condusse la guerra. Poi fu congedato con tutti gli onori dall'armata battuta, un orgoglioso tenente addobbato con medaglia al valor militare e chissà cosa, e si dedicò al suo avvenire. Era la volta dello studio, come si conviene a un figlio di buona famiglia, lo studio di diritto a Heidelberg, e gli ultimi semestri a Berlino. Il successo non sarebbe potuto andare oltre, tutti gli esami furono superati con bravura, i più addirittura con lode. Trascorsero tre inevitabili anni da referendario<sup>9</sup>, poi il biglietto da visita «assessore<sup>10</sup> Leonard Schmidt» e infine l'agognato momento, l'apertura del proprio studio di avvocato in una zona elegantissima. I buoni clienti non si fecero attendere a lungo, le relazioni del padre li spinsero letteralmente verso di lui, ben presto fu costretto ad assumere due giovani avvocati per i casi meno importanti e si ebbe un nome dieci volte prima di tanti altri. Matrimonio d'amore, due belle figlie biondo scuro, ogni giorno il mondo si è rispettosamente tolto il cappello dinanzi a lui, ma un invidioso dell'ordine degli avvocati ebbe la fatale idea di indagare sul suo albero genealogico, di segarlo e di far prendere a tutto una brutta piega. La moglie, le due figlie e il conto in banca fu possibile salvarli in Svizzera, perché amici buoni avevano avvertito Schmidt, ma personalmente non fece in tempo. Era ancora occupato a sistemare le cose più urgenti, quando si suonò alla porta con insistenza. Nella testa di Schmidt tutto si agita come per uno

scherzo balordo, forse un bel mattino si sveglierà e i clienti attenderanno nuovamente in sala, era sulla via migliore per diventare un nazionalista tedesco. Ma non glielo permisero, suonarono all'uscio e lo invitarono a non fare storie, il volto spaventato di una cameriera tra le poltrone felpate ricoperte di panni bianchi, lo condussero qui, perché il suo bisnonno frequentava la sinagoga e i suoi genitori furono abbastanza stupidi da farlo circoncidere, il motivo anch'essi lo ignoravano. Scherzo o no, egli soffre due e tre volte in più, nei primi giorni, quando era nuovo tra noi, appena conclusa la storia della sua vita, mi chiese infelice: – Lo capisce, lei?

E qualche tempo più tardi, per quanto ci si occupava di lui, si poteva già pensare, pian piano si abitua alla vita del ghetto, ma viene in stazione combinato che ti si ferma il cuore per la sorpresa. Sul suo petto sinistro è attaccata una spilla, e da questa pende un piccolo aggeggio, bianconero, che da vicino risulta una Croce di ferro. – Non fare lo stupido! – gli consiglia qualcuno. – Togli la croce e nascondila! Per questo, ti fulmineranno come un cane impazzito! – Ma Schmidt si allontana e incomincia a lavorare come se nulla fosse. Noi tutti giriamo al largo intorno a lui, nessuno vuole essere immischiato nella faccenda, non c'è salvezza per lui, da sicura distanza non leviamo gli occhi da lui. Dopo più di un'ora, una sentinella s'accorge della mostruosità, ingoia più volte, si ferma muta dinanzi a Schmidt, e Schmidt pallido dinanzi al soldato. Dopo un'eternità la sentinella fa dietro front, sembra come se gli fosse venuta a mancare la parola, raggiunge l'edificio, ritorna con il suo superiore e indica Schmidt, che è l'unico ad aver ripreso il lavoro nel frattempo. Il superiore col dito invita Schmidt ad avvicinarsi, nessuno dà più nulla per la sua testa matta, il superiore si piega verso la spilla, esamina con cura quell'aggeggio, come un orologiaio una minuscola particella difettosa.

– Dove l'ha ricevuta?

– A Verdun, – risponde Schmidt con voce tremula.

– Qui non è possibile. È vietato qui, – dice il superiore. Spunta la spilla dal petto di Schmidt, la ripone in tasca, non annota nessun nome, non fucila nessun malfattore. Tratta l'incidente come un diversivo carino, che a sera nella bettola provocherà la generale allegria. Divertito, rientra nell'edificio, la sentinella rivolge altrove la sua attenzione, non se ne fa più parola, Schmidt ha avuto di che divertirsi e noi il nostro spettacolo. Subito dopo il suo arrivo quindi raggiunse una singolare popolarità, fin qui a proposito del curriculum di Leonard Schmidt.

– Nella mia vita non ho mai avuto a che fare con i tribunali, – dice Jakob.

– Capisco, – dice Schmidt.

Si dànno buon tempo oggi, prendono sempre in due i sacchi che noi portatori poggiamo sulla sponda del carro merci e li sollevano con un «e via!» al posto giusto. Perfino la pioggia non dà loro fastidio, il carro ha un tetto. Nelle piccole pause, di tanto in tanto inevitabili, si poggiano alla parete, asciugano il sudore dalla fronte, scorso inspiegabilmente, e chiacchierano come in tempo di pace. Quando Kowalski o gli Schtamm o Mischa ansimando scaricano il loro sacco e li guardano invidiosi e dicono con malignità di badare a loro, altrimenti si sarebbero ammazzati di lavoro, quelli sorridono: – Non vi preoccupate per noi.

– O meglio, una volta ho fatto da testimone, – dice Jakob.

– Capisco.

– Ma non in tribunale, nell’ufficio del magistrato che si occupava del caso.

– Di quale caso?

– Se Kowalski doveva o no denaro all’usuraio Pofir. Pofir aveva perduto come per miracolo la cambiale, e dovevo solo testimoniare che Kowalski gli aveva restituito il danaro.

– Perché lei fu presente? – chiede Schmidt.

– Nemmeno per sogno. Ma Kowalski mi aveva spiegato parola per parola.

– Ma se non fu presente, se conosceva i fatti per sentito dire, non avrebbe proprio potuto fare da testimone. Come poteva sapere con sicurezza che Kowalski aveva realmente restituito il danaro a quel signore? Lui avrebbe potuto mentire, non voglio insinuare nulla, ma sarebbe pur sempre pensabile che Kowalski le mentisse per farla testimoniare a suo favore.

– Non lo credo, – assicura Jakob senza riflettere a lungo. – Ha molti lati cattivi, nessuno li conosce quanto me, ma bugiardo non è. Mi ha detto subito di non aver restituito il danaro a Pofir. Del resto, da dove avrebbe dovuto prenderlo?

– E pur sapendolo ha testimoniato dinanzi al magistrato che lui l’aveva restituito in sua presenza?

– Ma naturale.

– Così naturale non lo è davvero, signor Heym, – dice Schmidt divertito, sicuramente preoccupato per la notevole concezione del diritto che ha quel singolare popolo che, a quanto dicono, sarebbe il suo.

– La cosa comunque aiutò abbastanza, – Jakob conclude infine la sua storia. – Lo strozzino Pofir non la spuntò con la sua querela. Il suo danaro era perduto, che dico, il suo danaro! A noi piccoli commercianti ha strappato la pelle pian piano. Il trenta per cento di interesse, lo immagina? L'intera via trionfò, dopo che Pofir e Kowalski uscirono dal tribunale a giudizio concluso, Pofir ardente di rabbia e Kowalski raggianti come il sole.

Alla sponda del carro merci Kowalski dagli occhi policromi fa cadere sul piano il suo sacco, di sfuggita ha colto qualche parola, Kowalski raggianti come il sole, gli chiede: – Che storie racconti sul mio conto?

– La storia della cambiale perduta da Pofir.

– Non gli creda una parola, – Kowalski si rivolge a Schmidt. – Dice male di me dovunque si trova.

Kowalski trotta verso il prossimo sacco, bagnato come un pulcino, dopo che ha gettato verso Jakob uno sguardo interrogativo. Anche gli asciutti Schmidt e Jakob si danno da fare una volta tanto senza chiacchierare, quanti sacchi entrano in un solo carro: fino al prossimo breve intervallo, fin quando Schmidt non ritorna su qualcosa di importante, fin quando non chiede: – Non se la prenda per la mia curiosità, signor Heym, ma cosa dice sir Winston sulla situazione attuale?

– Chi?

– Churchill. Il primo ministro inglese.

– Non ho idea di cosa dice. Non lo sa ancora? La mia radio è guasta.

– Scherzerà, spero!

– Ma come mi giudica! – Jakob si fa serio.

Schmidt sembra confuso, registra Jakob, esattamente come gli altri ai quali, con le spalle cascanti e la voce disperata, fu necessità di comunicarla presto di mattina l'unica novità del giorno. Il borioso Schmidt, che uno spiritoso

battezzò Assimilinski, questo Schmidt sembra sentire una fitta al cuore come tutti, improvvisamente assomiglia a loro, esattamente.

– Ma come è accaduto? – chiede a voce bassa.

La risposta, quella mattina, era stata trasformata, mancava tempo per porgerla a ciascuno come a Kowalski, avvolta in carta velina; Jakob dovette risolversi a rilevanti cancellature. Come è accaduto? – Come poteva accadere! Come si guasta appunto una radio. Ieri suonava ancora e oggi non suona più.

Le reazioni erano state contrastanti, alcuni avevano maledetto il dio ingiusto, altri lo avevano pregato, ci si era consolati che radio e russi fossero due cose fundamentalmente diverse, un tale aveva pianto come un bambino, le lacrime gli erano scorse lungo le guance senza dare all'occhio, mescolate alle gocce di pioggia. Un altro aveva detto: – Speriamo che non sia un cattivo segno.

Jakob non aveva detto né sí né no, aveva dovuto abbandonarli al loro piccolo dolore, meglio a quello che alla verità. In quel momento, nemmeno a Schmidt può far scorrere parole consolanti nelle orecchie pendenti, la sua provvista di conforto era esaurita. In tutto questo, per favore, ricordiamoci appena un istante che Jakob ha altrettanto bisogno di conforto come noi miseri intorno a lui, è ugualmente tagliato fuori da ogni rifornimento di novità, che lo tormentano le stesse speranze. Solo un folle accidente ha fatto di lui «qualcuno» particolare e gli impedisce a tutt'oggi di mettere le carte in tavola. Fino ad oggi però, oggi v'ho fatto gettare uno sguardo nella mia manica, avete visto com'è vuota, non nascondo più assi. Adesso l'uno sa quanto l'altro, niente ci distingue, niente tranne la vostra buona fede che un tempo sarei stato «qualcuno» particolare.

– Non c'è da fare nulla, signor Schmidt, bisogna continuare. E subito!

Tra la pioggia fattasi più dolce, per la stazione risuona una voce sconosciuta: – Via le mani da lí!

Jakob e Schmidt corrono allo sportello per vedere cosa accade fuori, il gemello Herschel Schtamm si trova sul binario morto, accanto ad un carro merci comune, ancora chiuso. Avrà pensato, toccherà a questo di essere caricato successivamente, ma lo raggiunge la voce sconosciuta, che comprende solo lui, e rapido ritrae la mano dalla leva di chiusura, giusto sul punto di sollevarla. Di notevole, nell'accaduto, finora non c'è che la voce, notevolissima per la verità, appartiene a Fischietto, è pertanto sconosciuta. Fischietto, in divisa di ferroviere, tanto frettolosamente quanto glielo permette

la gamba di legno muove verso Herschel Schtamm, che indietreggia spaventato, Fischietto si accosta al carro merci, controlla la chiusura, è ben fissa.

– Non hai sentito prima? Questo carro non si tocca, maledizione.

– Sissignore, – assentisce Herschel Schtamm.

Poi Fischietto si rivolge a tutti gli ebrei che hanno interrotto il loro lavoro e godono il fascino del «mai udito» che, con voce alta, ammonisce: – È chiaro per tutti, ora, sudici porci? Questo carro non si tocca! La prossima volta qualcuno si prende una pallottola!

Così suona dunque la voce, non un debutto molto ben riuscito direi, debole baritono direi, ci si augurava un suono più piacevole. Fischietto ritorna con solenne dignità nell'edificio, Herschel Schtamm si rimette con la massima sollecitudine al lavoro per uscire dalle luci della ribalta, ugualmente noi, l'incidente, non proprio uno vero, ha trovato la sua provvisoria conclusione.

– Che carro sarà mai? – chiede Schmidt.

– Cosa ne so, – risponde Jakob.

– Il signor Schtamm deve ritenersi fortunato a non essersi buscato nulla. La sentinella aveva ben ordinato al mattino di non occuparsi di quel carro. L'avrà udito anche lei, no?

– Sí, sí.

– Perché dunque ci va?

– Santo cielo! come dovrei saperlo, io?

Schmidt non intende concludere il discorso: esprime opinioni sull'utilità di eseguire scrupolosamente gli ordini, sull'incremento delle probabilità di sopravvivenza che risulta da tale osservanza, formula una breve relazione sulla situazione giuridica effettiva, determinata dalle momentanee condizioni del potere. Jakob lo ascolta con mezzo orecchio. Parlando apertamente, Schmidt non riesce in modo particolare simpatico, si ritiene, senza dirlo mai esplicitamente, migliore e più intelligente e di maggior cultura, forse non avrebbe da obiettare nulla sull'intero ghetto, se non vi avessero cacciato dentro anche lui. Quando si sforza di cancellare le differenze, ne è costretto quasi sempre, non si riesce a liberarsi dall'impressione che finga, guardate

come sono carino, mi comporto semplicemente, come se fossimo di una stessa razza. Le differenze esistono, non riesce a superarle, come ti guarda o parla o mangia o come parla dei tedeschi o del passato, ma innanzi tutto come pensa. Non è dato scegliersi i compagni di sventura, compagno di sventura lo è senza dubbio, non trema diversamente da noi per la sua porzione di vita, o meglio un poco sí, in quel suo particolare modo, a noi altri appunto non riesce troppo simpatico.

S'avvicina Herschel Schtamm portando un sacco, sotto il berretto di pelo bagnato egli nasconde la sua religiosità, Jakob gli chiede: – Che c'era, Herschel?

– Non lo crederai, ho udito delle voci in quel carro, spiega Herschel.

– Voci?

– Voci, – ripete Herschel. – Quant'è vero che esisto, voci umane.

Forse sente un brivido freddo per la schiena, particolarmente lui che, sotto il berretto di pelo, ha sempre troppo caldo, gonfia le guance e scuote preoccupato piú volte il capo, puoi immaginare che significa. Jakob può, accompagna l'esibizione di Herschel con impotenti sospiri, chiudendo gli occhi e alzando le sopracciglia, hanno un piccolo dialogo «muto», e Schmidt lí accanto non ne comprende una parola.

Sopraggiunge Mischa, scarica il suo sacco di cemento, mormora: – Continuate, la sentinella vi sta guardando.

Jakob ad un tratto sembra come avere due mani sinistre, il sacco gli scivola via, Schmidt gli si rivolge stizzito: – Ma stia attento!

Jakob deve fare maggiore attenzione, si sente, lo ricorderà piú tardi, come chi sta giusto sognando la felicità e angoli idillici, quando qualcuno gli strappa la calda coperta, e tu stai sdraiato nudo e tremi di disinganno.

– Perché è così silenzioso? – chiede dopo un po' Schmidt.

Jakob continua ad essere silenzioso, imperturbabilmente rattristato prende in consegna i sacchi, di tanto in tanto uno sguardo furtivo al carro merci, per niente appariscente sul binario morto, nel quale hanno risonato voci umane. Buchi sotto il tetto, nessuno è alto da poter guardare fuori attraverso quelli, e nessuno grida, né da dentro né da fuori, perché non grida nessuno, i sacchi pretendono di essere bene ordinati. Rossiccio, il carro sta sul binario morto e

come dimenticato, ma non lo dimenticheranno, sotto certi aspetti c'è da fidarsi di loro. Ieri non era ancora qui, domani sarà altrove, appena una breve fermata di transito su una via per una qualche località. Uno simile lo si è già cento volte caricato e scaricato e caricato: casse, carbone, patate sotto severissima sorveglianza, macchine, pietre, esattamente quel tipo di carri, ma quello non si tocca, altrimenti ti prendi una pallottola.

– Crede che sia vero? – chiede Schmidt.

– Che sia vero, cosa?

– Delle voci.

– Ma non faccia simili domande. Crede che Herschel Schtamm voglia darsi importanza?

– Ma chi mai può stare in quel carro?

– E chi?

La bocca di Schmidt si apre, ora lo assale un sospetto orribile, sussurra: – Lei crede...

– Sí, lo credo!

– Lei crede che continuino a mandare ancora qualcuno nei lager?

Purtroppo è così, Schmidt non si ritrova nel giuoco delle allusioni, talune cose non si menzionano e tuttavia sono dette, non ci si ritroverà mai, in cuor suo è una volta per sempre un estraneo. A lui bisogna dire tutto in maniera drastica e esplicita.

– No, non mandano piú nessuno! La guerra è finita da tempo, potremmo andare a casa tutti, se solo volessimo, ma non vogliamo, perché qui ci piace tanto! – spiega Jakob strabuzzando gli occhi. – Se mandano ancora qualcuno! Lei crede che non ce ne siano piú? Ci sono ancora io, c'è lei, qui ci siamo ancora tutti. Non illudetevi che tutto è per così dire passato!

Con un rapido movimento della mano, Schmidt interrompe la lezione resasi necessaria; indica spaventato fuori e esclama: – Guardi là! Schtamm!

Herschel non aveva mai dato particolarmente all'occhio, tranne che per le preghiere di allora, che, ne era persuaso, avevano prodotto il blocco



dell'energia elettrica; oggi, però, recupera, è di nuovo sul binario morto accanto al carro merci. Le sentinelle non l'hanno ancora notato, Herschel accosta l'orecchio alla parete del carro e parla, vedo chiaramente come muove le labbra, come ascolta, poi parla di nuovo, il pio Herschel. È un caso che il fratello Roman si trovi accanto a me, con gli occhi simili a ruote di mulino, vorrebbe correre da Herschel e riprenderlo prima che sia troppo tardi. Sono necessari due uomini per trattenerlo, e uno per bisbigliare: – Fermati, idiota; sarai tu ad attirare la loro attenzione su di lui!

Non è possibile udire le parole di Herschel e quelle che giungono a lui dal carro, la distanza è molta, ma si può immaginare, senza cadere in vaghe supposizioni. Più vi rifletto, più chiaramente odo le sue parole, anche se non me ne ha mai dato conferma.

– Ehi! Mi sentite? – parla per primo Herschel.

– Ti sentiamo, – risponde una voce dall'interno del carro merci. – Tu chi sei?

– Sono del ghetto, – spiega Herschel. – Dovete resistere, solo per poco ancora dovete resistere. I russi hanno già superato Bezanika!

– Come lo sai? – una domanda dall'interno, assolutamente logica e conseguente.

– Potete credermi. Possediamo una radio, nascosta. Ma debbo allontanarmi.

I prigionieri ringraziano sbalorditi, una colombella bianca si è smarrita tra loro nell'oscurità, le loro parole non mettono gran conto, forse gli augurano felicità e ricchezza e centovent'anni di vita prima di udire i passi che s'allontanano.

Tutti guardano impietriti verso Herschel che affronta la via del ritorno, forsennati come siamo, immobili, guardiamo a bocca aperta invece di continuare il lavoro e fingere come se tutto scorresse come si conviene. Tratteneamo Roman dal commettere un'enorme balordaggine, poi ci caschiamo noi, ma forse Herschel non sarebbe sfuggito comunque, chi può dirlo a posteriori, in ogni caso non ci adoperiamo per distrarli da lui. Appena ora sembra scoprire la paura, fino a quel momento tutto avveniva spontaneo, secondo leggi imperscrutabili alle quali obbediscono anche i sonnambuli. La copertura è più che esigua, press'a poco inesistente, Herschel sa perché ha paura. Una pila di casse, un altro carro merci vuoto, nient'altro sulla sua via, dove in verità avrebbe bisogno di una scorta di protezione. Vedo come avanza

la testa intorno allo spigolo del carro, centimetro per centimetro, con lo sguardo si trova già tra noi, lo sento già raccontare del suo viaggio per il mondo, fino a questo la controparte è tranquilla. La sentinella, al cancello, rivolge le spalle all'area della stazione, nessun rumore richiama la sua attenzione, le altre due sono scomparse, nell'edificio presumibilmente, dove li ha spinti la pioggia. Vedo Herschel fare gli ultimi preparativi per il grande salto, lo vedo pregare. Sebbene sia ancora vicino al carro merci e muova le labbra, si distingue chiaramente che non parla con quelli là dentro, ma col suo Dio. E poi volgo la testa verso l'edificio, ha una finestrina sul frontone, è aperta, sul davanzale è poggiato un fucile, punta con tutta calma. Non posso riconoscere l'uomo dietro ad esso, nel locale è troppo buio, vedo due mani che correggono la direzione della canna, fino ad essere soddisfatte, poi si fermano come su una fotografia. Cosa avrei dovuto fare io che non sono mai stato un eroe, cosa avrei dovuto fare, se lo fossi stato, al più gridare, ma a cosa sarebbe servito? Non grido, chiudo gli occhi, passa un'eternità, Roman mi dice: – Ma che chiudi gli occhi? Guarda, gliela fa, quel pazzo!

Non so perché, in quel momento penso a Chana, l'hanno fucilata dinanzi ad un albero, di cui ignoro il nome; ancora dopo lo sparo penso a lei, fin quando tutti intorno a me parlano confusamente. Uno sparo secco, le due mani, come detto, avevano tempo abbondante per prepararsi nel migliore dei modi, per tutto il tempo della preghiera di Herschel. È strano a udirsi, non ho mai udito un singolo sparo, sempre più in una volta, come se un bambino disubbidiente pestasse ostinatamente i piedi in terra, o quando si gonfia troppo violentemente un pallone che scoppia, o semmai, se già nuoto nelle metafore, Dio ha suonato, Dio gliele ha suonate a Herschel.

I rinchiusi dietro le pareti rossicce chiederanno: – Ehi, tu, che succede?

Herschel giace bocconi, tra due traversine, perpendicolarmente ai binari. La mano destra serrata è caduta in una pozzanghera nera, il volto, di cui riesco a vedere metà, mi sembra esprimere meraviglia con quel suo occhio aperto. Siamo muti intorno a lui, ci è concessa questa piccola pausa, Roman si china su di lui, lo rimuove dal binario e lo gira sulla schiena. Poi gli toglie il berretto di pelo, le sue dita faticano a sbottonare le linguette sotto il mento. Mette il berretto in tasca e s'allontana. Per la prima volta, i riccioletti sulle tempie di Herschel sventolano liberi in questa stazione, molti di noi non li avevano mai visti, si conoscono solo per sentito dire, è questo dunque l'aspetto vero di Herschel Schtamm, senza maschera. Per l'ultima volta il suo volto, incorniciato da terra bagnata e molti capelli, qualcuno gli ha chiusi gli occhi. Non voglio mentire, a che scopo del resto, non era una bellezza; nella sua devozione voleva comunicare una speranza e ne è morto.

La sentinella del cancello è giunta inosservata alle nostre spalle, è ora di caricare la mente con altri pensieri, dice: – Basta con le contemplazioni, o non avete mai visto un morto? Su, al lavoro, ma svelti!

Ultimato il lavoro, lo porteremo con noi, lo seppelliremo, è permesso senza che fosse esplicitamente scritto in uno dei molti regolamenti, è ormai d'uso. Guardo in alto verso la finestra, è nuovamente chiusa, niente fucile, niente mani, né esce qualcuno dall'edificio, non si curano più di noi, per loro il caso è chiuso.

La vita continua, Schmidt e Jakob ritornano ai loro sacchi. Ormai Schmidt ha capito, ora tace, tiene per sé perché Herschel doveva correre verso il carro, sebbene il ferroviere lo avesse avvertito con energia e definitivamente.

Nella testa di Jakob i rimproveri mossi a se stesso si moltiplicano, si sa con spaventosa precisione quale ruolo si è recitato in questo brano di spettacolo. Ti costruisci una misera consolazione, immagini una grande bilancia con due piatti, su uno metti Herschel, sull'altro accatasti la speranza che nel tempo hai sparsa tra la gente, da quale lato penderà? La difficoltà nasce dal fatto che tu ignori quanto pesa la speranza, nessuno te lo dirà, sei costretto a trovare da solo la formula e finire i calcoli in solitudine. Ma calcoli invano, le difficoltà aumentano, eccone un'altra, chi sa dirti quanta disgrazia è stata impedita dalla tua invenzione? Dieci catastrofi o venti o una, le cose impedito rimarranno eternamente nascoste, quello che hai provocato è visibile, ecco che giace accosto al binario sotto la pioggia.

Ancora più tardi, durante la pausa di lavoro, non è stato possibile avvicinarsi d'un pollice al risultato del problema dalle molte incognite, Jakob mangia la sua minestra in disparte, oggi ognuno lascia in pace l'altro. Ha evitato Roman Schtamm, Roman non lo ha cercato; solo accanto al carretto a mano, sul quale si ripongono le scodelle di latta vuote, improvvisamente si stanno di fronte. Si guardano negli occhi, in particolare Roman. Jakob mi raccontò: – Mi ha fissato come se l'avessi fucilato io suo fratello.

Il riposo serale è di Lina.

Molto tempo fa, Jakob si fermò con lei sul pianerottolo, dinanzi all'uscio di casa, e le disse: – Sta' bene attenta, Lina, se fosse necessario, per trovare la chiave della mia camera, – così disse. – Qui dietro al telaio dell'uscio c'è un

buchetto nel muro, lo vedi? Nascondo qui dentro la chiave, poi rimetto la pietra al suo posto. È facile da togliere, se ti alzi sulle punta dei piedi, sei abbastanza alta. Prova. – Lina tentò, s'allungò, tolse la pietra, prese in un ultimo sforzo la chiave e orgogliosa la porse a Jakob. – Benissimo, – approvò Jakob, – ricorda bene il posto. Non so nemmeno io a che scopo, forse un giorno potrebbe essere utile. E ancora una cosa, non mostrare a nessuno il posto.

Lina intanto non ha più bisogno di sollevarsi sulle punte dei piedi, per due anni è instancabilmente cresciuta verso il buchetto dietro al telaio della porta. Se fosse necessario, disse Jakob; oggi è necessario: Lina prende la chiave, apre e col fiato sospeso si chiude nella camera vuota. Un po' di paura l'ha, ma svanirà, se poi entrasse inaspettatamente Jakob, gli direbbe che voleva solo mettere un po' d'ordine. Le intenzioni, da cui è spinta, sono avventurose, lui difficilmente le approverebbe, ma quel che ignora non lo inquieta.

Lungo il suo cammino, si ergono due ostacoli, non si inganna in proposito, l'uno è il nascondiglio, per ora sconosciuto, il secondo, lei non sa che forma ha una radio. Di nascondigli non ne ha infiniti la camera, in pochi minuti è messa a soqquadro, molto più difficile sembra risultare il secondo ostacolo. Jakob le ha illustrate le cose più disparate, potrebbe ad esempio descrivere correttamente un autobus, sebbene non ne abbia mai avuto uno di fronte, potrebbe descrivere banane, aerei, orsi che incominciano a ringhiare quando li si costringono sul dorso. Al tempo del blocco dell'energia elettrica, Jakob percorse con lei perfino la via, alquanto misteriosa, che la luce segue dalla miniera di carbone fino alla piccola lampadina sotto il soffitto, ma su una radio non ha mai speso parola. Si hanno scarsi riferimenti: tutti ne parlano, è vietato possederla, ti rivela cose che non si fanno prima, è tanto piccola che è facile nasconderla.

– Domani me la mostri la tua radio? – gli chiese la sera, quando la raggiunse in soffitta, dopo l'infelice visita di Kowalski.

– No, – rispose.

– E dopodomani?

– Nemmeno.

– E dopo dopodomani?

– Ho detto di no! E basta con questa storia.

Perfino la sua levata d'occhi, in genere infallibile, rimase senza alcun effetto, Jakob non la guardò nemmeno; dunque, un'altra rincorsa dopo una pausa di stizza: – Me la mostrerai un giorno?

– No.

– E perché no?

– Perché no.

– Mi dici almeno che forma ha? – chiese allora, già quasi un progetto in testa. Ma anche a questa domanda rifiutò la risposta, e così dal suo quasi progetto ne uscì uno intero.

In breve, Lina è costretta a cercare qualcosa, di cui sa solo che Jakob la nasconde, qualcosa senza colore, senza forma e peso, unica fortuna è che Jakob non può possedere tante cose sconosciute in camera. La prima che trova e sconosciuta, questa, secondo quanto è pensabile umanamente, porterà il nome radio.

Lina incomincia dai nascondigli meno segreti, sotto il letto, sulla credenza, nel cassetto della tavola. Semmai una radio è tanto grande da non entrare nel cassetto della tavola, forse chiunque che stesse ad osservarla riderebbe a gola aperta di Lina che vi cerca una radio. Ma non ha colpa se Jakob tace così ostinato, e del resto non c'è nessuno ad osservarla. Nel cassetto no, non c'è nulla, sotto il letto e sulla credenza c'è solo polvere. Rimane ancora la credenza, l'interno, non esistono altri nascondigli; quella ha due sportelli, uno in alto, uno in basso. Quello in alto, tutto sommato, si potrebbe risparmiare, là dietro si trovano quattro piatti, due fondi e due piani, due tazze, di cui una cadde in terra, mentre Lina lavava i piatti, e ci rimise il manico, poi un coltello e due cucchiari, la zuccheriera eternamente vuota, qualcosa da mangiare piú in fondo, se c'è. In questo reparto Lina è di casa, spesso apparecchia e serve in tavola, ripone le cose; questo si potrebbe risparmiare, ma l'impresa non dovrà fallire per leggerezza. Controlla, quattro piatti, due tazze, zuccheriera, coltelli e cucchiari, in fondo un pezzo di pane e una busta di fagioli, nessuna sorpresa.

Reparto inferiore, dunque. Lina esita, le dita stringono già la chiave e non riescono a decidersi, se quel che cerca non è lí, non è in nessun altro posto. Giú nella credenza finora non aveva da cercare nulla, «là dentro c'è la roba mia», disse Jakob, e la frase suonava del tutto innocente. La sua roba, ora si sa cosa si nasconde dietro due parole così innocenti.

L'esitazione ha i suoi limiti, Lina apre finalmente, fuori sul pianerottolo si odono passi. Chiudersi a chiave non è possibile, se fosse Jakob, non chiederebbe che fai qui, ma domanderebbe perché hai chiuso a chiave, e a questo non vi sarebbe risposta. Lina svuota, pantaloni e camicia, ago e filo, una pentola, perché non sta in alto, scatola con chiodi e viti, una cornice vuota, il libro sull'Africa. Si concede una breve pausa, il libro ha da offrire più delle lettere, alle quali Jakob attribuisce stranamente tanta importanza da qualche tempo, le fotografie meritano alcuni minuti, malgrado tutto. La donna dai seni enormemente lunghi, sono così piatti e sembrano come rinsecchiti, con l'anello infilato nel naso, il significato Jakob intende spiegarlo solo più in là. Gli uomini nudi, con i volti dipinti interamente, che portano lunghe lance in mano e in testa gigantesche creazioni di piume, capelli e nastri. O i magri bambini dalle pance tonde come palle, animali con corna e strisce e nasi infiniti e colli ancora più lunghi, tutto questo sí che può occupare, ma non tanto da far dimenticare la vera meta.

Lina penetra nella credenza fino alla pancia, l'ultimo ostacolo è eliminato, un mucchietto di biancheria sotto un asciugamano verde, e poi... La via verso l'oggetto mai visto è libera, orgoglioso riso di vittoria, modesto attende in fondo, nell'angolo, misterioso e vietato. Lo porta alla luce, un piccolo graticcio tenero, piccole viti, vetro e rotondo, rispettosa lo poggia sulla tavola, vi siede innanzi, adesso può incominciare. La sua roba, disse Jakob; nel fissarlo scorrono i minuti, cosa apprenderà ora che prima non conosceva? Quest'oggetto parla come un uomo comune o svela i suoi segreti in altra maniera, in una qualche maniera meravigliosa? Dopo un silenzio-prova Lina intuisce, spontaneamente non rivela nulla, occorre farlo parlare, forse basta semplicemente chiedergli qualcosa. Se così è, speriamo senza una formula magica fissa, come ad esempio quella di Alí Baba dinanzi alla roccia di Sesamo.

– Come mi chiamo? – incomincia Lina quanto più semplicemente, ma già questo sembra andare al di là delle possibilità dell'oggetto. Lina offre tempo in abbondanza, invano, la sua delusione si perde nelle considerazioni, occorre chiedere qualcosa di ignoto, qualcosa di cui prima non si sapeva, il suo nome invece lo sa. Ella chiede: – Quanto fa trenta moltiplicato due milioni?

Dato che continua a mancare la risposta, imbecca nuove vie, pensa alla luce che è possibile accendere o spegnere a volontà, semmai quell'oggetto si può accendere in una stessa maniera, proviamo con la piccola vite. Questa è arrugginita, quasi non si riesce a muoverla, dopo molti sforzi un debole cigolio, e le dita dolgono già. Ecco ad un tratto Jakob sulla porta, come previsto chiede: – Ma cosa fai qui?

– Io, – dice Lina, – io volevo, – dice, bisogna pur riprendersi dallo spavento, – volevo solo fare ordine da te. Non ricordi piú?

Jakob ricorda, passa lo sguardo da quella Sodoma e Gomorra dinanzi alla credenza a Lina che voleva fare ordine; prima che lui apra bocca, lei sa che tanto terribile non sarà.

– Ma spero che non hai ancora finito, – dice Jakob.

S'intende che non ha ancora finito, anzi ha appena incominciato, lei balza in piedi e ripone nella credenza pentola e libro e biancherie e gli occhi di lui riescono solo a fatica a seguirla. La cornice, sí, nella fretta i chiodi cascano dalla scatola, sono subito raccolti, ancora ago e filo, dove sono ago e filo, si troveranno la prossima volta, lo sportello si chiude sbattendo, e il disordine è dimenticato. Solo l'oggetto continua a far mostra di sé sulla tavola, l'hai visto comunque, eccolo il suo unico segreto, e lui continua ad attendere prima di infuriarsi.

– Non me ne vuoi, no?

– No, no.

Jakob si sfilava la giacca, si lava le mani della stazione, ma pian piano si fa inquieta, e l'oggetto eccolo lí disdegnato.

– E cos'è che cercavi davvero qui?

– Niente. Ho fatto ordine, – dice e sa che non ha senso.

– Cosa cercavi?

A poco a poco alza la voce, ma la domanda è troppo stupida, sta lí seduto dinanzi all'oggetto e s'informa da ipocrita che cosa si cercava, ma su questo rifiutiamo una chiara risposta.

– Perché la lampada sta qui?

– Quale lampada?

– Questa. Ne vedi un'altra tu?

Lina tace e sgrana gli occhi, fissa la presunta lampada, e i grandi occhi le si riempiono lentamente di lacrime, Jakob la tira a sé e chiede a voce molto piú bassa: – Che hai?

– Niente.

Egli la fa sedere sulle sue ginocchia, ella piange di rado, chi mai può sapere quel che avviene in una simile testolina che per l'intero giorno almanacca da sola. – Su, dimmi, che hai. È per la lampada?

– No.

– Non l'avevi mai vista?

– No.

– Vuoi che ti spieghi come funziona?

Lina trattiene le lacrime, Jakob infine non ha nessuna colpa del suo errore, e poi domani è un altro giorno, in qualche maniera troverà il nascondiglio, che oggi le è sfuggito. Asciuga occhi e naso con la manica, che è insufficiente, corre in aiuto il fazzoletto di Jakob.

– Vuoi che ti spieghi?

– Sí.

– Sta' attenta. Quest'oggetto è una lampada a petrolio. In passato, esistevano solo lampade così, prima che si conoscesse la luce elettrica. Qui si versa petrolio, in questa vaschetta. Ecco qui il lucignolo, si impregna interamente, solo la sua punta esce fuori. Si può allungarla o accorciarla, con questa vite qui. Si accende il lucignolo, e la luce va per la stanza.

– Non puoi farlo una volta?

– Purtroppo non ho il petrolio.

Lina abbandona il ginocchio di Jakob, prende la lampada con le due mani, la esamina da ogni lato, ecco perché si aspettava invano una risposta. A casa, dai Nuriel, non era mai esistita la lampada a petrolio né la radio, gli errori nascono per mancanza di esperienza, dopo un ultimo sguardo Lina ripone l'oggetto nella credenza. L'ordine è di nuovo completo, anche in Lina; dopo la sua esplorazione fallita, scopre un lato comico.

– Sai cos'ho pensato?

– Cosa?



- Ma non mi burlerai?
- Come potrei.
- Ho pensato che fosse la tua radio.

Jakob sorride, ricorda che da bambino, piccolissimo, scambiò una vecchia vicina gobba per una strega, un ragionamento analogo, fallace, ma presto il suo sorriso scolora sempre piú. Lina ha cercato la radio, questo ha ammesso; sarebbe stato opportuno lasciarla nell'illusione, cosa importerà mai ad una lampada di essere scambiata per una radio. L'avrebbe obbligata al segreto, finalmente l'hai trovata, ora sai che forma ha, non piú una parola, innanzi tutto con gente estranea. E per settimane sarebbe stata la pace, almeno in casa. Ma l'occasione è perduta, Lina si è scoperta quando era troppo tardi, e lui non aveva avuto abbastanza prontezza di spirito per valutare esattamente la situazione nella camera e la lampada sulla tavola e il significato delle lacrime di Lina. Ben presto dirà, bene, questa dunque era una lampada, e dov'è la radio? Subito o tra un'ora, al piú tardi domani, già saltella da un piede sull'altro. Che è guasta, non la soddisferà, allora mostrami quella guasta, e purtroppo non si appartiene davvero a quei tipi che, eccezionalmente, rispondono a domande moleste anche con uno schiaffo. Una via d'uscita ci sarebbe ancora, una molto semplice, Jakob potrebbe sostenere di averla bruciata, una radio guasta, se viene scoperta, non è per questo meno pericolosa.

Sarebbe un'idea, cosí finalmente si sbarazzerebbe della radio, per Lina e per il mondo, ma la giornata in stazione mette anch'essa un certo conto. Herschel Shtamm morto, suo fratello Roman con sguardi di rimprovero, i prigionieri sconosciuti sul binario morto, anche tutti loro hanno diritto a una parola, prima che la radio venga definitivamente distrutta. E quegli ebrei che, colmi di speranze, lo avevano raggiunto la mattina con le loro domande per poi andarsene afflitti, senza la novità cui avevano diritto. Questi, intanto, saranno rincasati, parenti e amici bussano alle porte, cosa s'era sentito di nuovo in stazione. Niente, si risponderà, la radio non parla piú, è guasta, ieri suonava ancora, e oggi non ne esce un solo suono. Parenti e amici se ne vanno, si diffonde l'ultima novità nei palazzi e per le vie, che presto riprenderanno l'aspetto desolato di prima, prima della sera in cui un riflettore immobilizzò Jakob intorno alle sette e mezza di sera nel bel mezzo della Kurländische. È necessario riflettere molto, prima di prendere decisioni affrettate, prima di comperarsi una pace che pace non è.

- Mi fai vedere la radio?

- T’ho già detto ieri di no. Che forse nel frattempo è cambiato qualcosa?
- La troverò comunque, – assicura Lina.
- Allora continua a cercare.
- Scommettiamo che la trovo?

Ella passa all’attacco aperto, cercasse piuttosto che porre domande, la prossima radio che trova, Jakob non la convincerà del contrario. E la radio, che non troverà mai, per il momento la si risparmia alle fiamme, per molti motivi, ma in primo luogo Herschel, il ricciuto: si può dire che già la mattina, mentre il «pio» giaceva sotto la pioggia tra le traversine, l’aveva riparata.

Jakob si reca al lavoro di buon animo, chi bada al suo atteggiamento, al passo svelto, fa dei confronti con l’ieri o gli ultimi giorni, e a costui saltano agli occhi i mutamenti, ecco che lí cammina un uomo sereno. Di buon animo, perché le ore del letto si erano svolte dense di importanti decisioni, il contatto col mondo esterno era stato ristabilito. La radio ha funzionato per metà della notte: dopo essersi sbarazzato di Lina, una volta accesa, ha funzionato, fino al sopraggiungere del sonno non desiderato, ma ormai aveva prestato orecchio a questo e a quel messaggio, e di buona lega, per giunta. Di buon animo, perché la fiammella della speranza non deve spegnersi, questa la conclusione di Jakob, per questo per metà della notte ha cercato stipa, legna e fuoco. È riuscito un notevole salto in avanti, a lui e ai russi, segretamente li ha imposti vincitori di una grande battaglia di materiale, sul piccolo fiume Rudna, che non gorgoglia proprio dinanzi alla porta di casa, ma sempre piacevolmente più vicino della città di Bezanika.

Nel riandare le notizie fornite finora, Jakob ha notato che nell’insieme si tratta di cose da nulla tirate in lungo, tranne la primissima di Bezanika, niente di solido. Di ogni idea ha fatto una storia enorme, spesso inverosimile, e chiaramente falsa; se fino a questo momento i dubbi sono mancati è stato perché la speranza li ha resi ciechi e stupidi. Ma nel corso della notte, dinanzi alla battaglia sul Rudna è stata conquistata una verità, finalmente Jakob ha individuato la fonte delle sue difficoltà. In altre parole, spenta la luce, era stato illuminato sulla causa della difficoltà delle invenzioni, sempre più faticose e in ultimo finite. Era troppo modesto, sospettò, aveva sempre tentato di muoversi con le sue notizie in regioni che, un giorno, quando la vita

avrebbe ripreso il corso consueto, non sarebbe stato possibile riconoscere. Ogni novità era ostacolata dalla sua timidezza, da una qualche cattiva coscienza; le bugie gli uscivano dalle labbra solo claudicanti e riluttanti, come alla ricerca di un nascondiglio in cui rintanarsi in tutta fretta, prima che qualcuno le esaminasse da vicino. Ma quest'atteggiamento è risultato fundamentalmente sbagliato, secondo i calcoli della notte scorsa, un bugiardo con rimorsi di coscienza rimarrà una schiappa per la vita intera. A questo mestiere non si addicono riservatezza e falso pudore; qui occorre attingere a piene mani, la certezza deve portarla scritta in viso, bisogna recitare con loro l'aspetto che ha chi sa già quanto loro verranno a sapere un istante dopo. Bisogna sfoggiare cifre e nomi e dati a destra e a sinistra, la battaglia sul Rudna sarà appena un modesto inizio. Non entrerà mai nella storia, ma nella nostra storia gli assegneremo un posto d'onore. E quando tutto sarà finito, quando chiunque ne abbia interesse potrà leggere nei libri il reale decorso della guerra, allora venissero pure e chiedessero: «Ehi, tu, che sciocchezze raccontavi allora? Quando mai si è avuta una battaglia sul Rudna?». «Non c'è stata?» chiederà allora meravigliato. «Fate vedere un po' quel libro... Infatti, non c'è stata. Non è scritto. Evidentemente, ascoltai male, scusate, per favore.» Ti perdoneranno certamente, nel caso peggiore s'allontaneranno con una scrollata di spalle; forse si troveranno perfino di quelli che ti ringrazieranno per l'errore.

Jakob, sulla continuazione dei combattimenti, ha svolto un po' un lavoro preparatorio, per cui gli sono riuscite di grande utilità le sue cognizioni geografiche. La battaglia sul Rudna, con le sue conseguenze, riempirà i prossimi tre giorni, non si possono fare miracoli. L'attraversamento del fiume non è poi privo di problemi, non gliela rendiamo così facile ai russi; i tedeschi hanno fatto saltare l'unico ponte, ha pensato Jakob. Prima che l'avanzata continui, sí, tre o quattro giorni. Poi, sarà fatta anche questa, i russi marciano verso la cittadina di Tobolin, che i tedeschi hanno trasformato in una sorta di fortezza. Questa resiste altri tre giorni, la circondano, la bombardano a sufficienza con l'artiglieria e la fanteria l'assalta, in condizioni disperate il maggiore Karthäuser, un magnifico nome con un grado di tutto rispetto, firma la resa, Tobolin è liberata. Incidentalmente, Mischa ne sarà contento, lí vi abita una sua zia, che speriamo avrà visto ancora questa vittoria. La zia, Lea Malamut, possedeva un negozio di chincaglierie e, quando Mischa era bambino, ad ogni suo compleanno gli inviava una scatola con bottoni e lacci colorati. Ma non è nelle nostre intenzioni trattenerci piú del necessario a Tobolin, da lí fino al capoluogo Pry, il piú vicino nella nostra direzione, la via è lunga. Circa settanta chilometri, a grandi tratti già abbozzati, ma non ancora pronti nei particolari: il lavoro notturno di Jakob per il prossimo futuro; fino a Tobolin per ora tutto è chiaro, intanto oggi si annuncerà in stazione il risultato

della gloriosa battaglia sul Rudna.

Di buon animo Jakob si reca al lavoro, gli viene in mente un'ultima pennellata gentile da dare agli avvenimenti sul Rudna: i piani segreti tedeschi potrebbero essere finiti in mano ai russi, quindi tutte le azioni dell'avversario su questo fronte sono note da settimane e pertanto neutralizzate. Sarebbe come un po' di mandorle sul dolce di Jakob, ma subito si accalcano i dubbi circa la veridicità; si conservano forse i piani segreti in luogo così insicuro, i tedeschi non sono poi degli idioti. E nemmeno i russi sono idioti, anche se facessero un bottino dei piani del tipo menzionato, non lo strombazzerebbero via radio per il mondo, lo serberebbero ben bene per loro e in tutta segretezza prenderebbero le loro misure. Rinunciamo dunque alla gentile pennellata, anche le cose pensate saranno sufficienti a trasmettere agli ebrei un po' dell'atteggiamento che ha Jakob mentre continua a recarsi al lavoro, di buon animo.

All'angolo della Tismenizer, scorge Kowalski in attesa, di per sé niente di particolare, spesso Kowalski lo attende, abita lí. Avvicinandosi, però, vede che Kowalski è in compagnia di un giovane, questo già è piú insolito, innanzi tutto non s'è mai visto questo giovane.

Già da lontano Kowalski indica Jakob con un dito, lo sconosciuto lancia i suoi sguardi dietro al dito, come se Kowalski volesse spiegargli, è quello lí, con la giacca grigio scuro.

Jakob li raggiunge, ci si stringe la mano, si continua la via in tre, le presentazioni non sono ancora avvenute. Kowalski dice: – Sei venuto tardi oggi. Ti aspettavamo da un pezzo.

– Avevamo appuntamento? – chiede Jakob. Sbircia il giovane che tace, sembra un po' maldestro e impacciato, guarda fisso innanzi a sé, e perfino un cieco vedrebbe che la sua presenza nasconde qualche cosa. Kowalski ha detto, ti aspettavamo, dunque quel giovane non è lí per caso, c'è lo zampino di Kowalski, sarà stato lui a convocarlo.

– Non ci presenti? – chiede Jakob.

– Non vi conoscete? – Kowalski finge stupore. – È Josef Najdorf.

– Mi chiamo Jakob Heym.

– Lo so, – dice il timido giovane, che si chiama Najdorf, dunque; ma le sue prime parole non inducono ancora a congetture.

- Non lavori allo scalo merci, tu? – chiede Jakob.
- No.
- Ma?
- Nella fabbrica di utensili.
- Allora vai per la via sbagliata. Devi dirigerti nella direzione opposta.
- Si incomincia piú tardi da noi, – spiega Najdorf e, è evidente, non si sente a suo agio nella spiegazione.
- Capisco. Hai ancora tempo e ci accompagni un po' fino alla stazione. Chiarissimo.

Improvvisamente, Najdorf si ferma, come ci si ferma prima di una fuga, ha un'espressione agitata, si rivolge sottovoce a Kowalski: – Non si può fare a meno di me? Deve capire, non voglio averci parte in tutta questa faccenda. Deve capirmi, io ho paura.

– Non ricominciare. T'ho spiegato tutto in lungo e in largo, – Kowalski nervoso gli stringe il braccio, prima che lui possa disertare. – E capisci una buona volta! Lui starà zitto, io starò zitto e tu anche starai zitto. Oltre noi, nessun'anima viva ne saprà nulla. Che vuoi che accada, eh?

Najdorf ha ancora un aspetto di grande infelicità, ma non fugge quando Kowalski allenta cautamente la stretta.

– Starò zitto su che? – chiede Jakob, che a questo punto desidera sapere qualcosa in piú. Kowalski gli dice di attendere con un cenno della mano, il cenno con la mano ha molteplici significati, non vedi in quale stato si trova il ragazzo, bisogna concedergli un momento di tranquillità, perché venga in chiaro con se stesso e con la sua coscienza. Cenni di mano così significativi sa fare Kowalski. Egli incoraggia Najdorf strizzando l'occhio, cosa non proprio facile con quegli occhi gonfi, poi invita: – Ora gli puoi dire cosa sei.

Najdorf esita ancora, Jakob è non poco curioso, una sorpresa di buon mattino, per la quale un giovane teme e sulla quale, anche se per motivi ancora sconosciuti, bisogna mantenere il silenzio, una sorpresa così non riesce ogni giorno a Kowalski.

– Sono un radiotecnico, – dice Najdorf con tormento.

È un radiotecnico, lui.

Non v'è una sedia per Jakob, gli sguardi volano avanti e indietro, qualcuno divertito e altri distruttivi, un'assurda rabbia contro Kowalski rende pesante il respiro di Jakob. Fa il buon dio, questo cretino di un amico, si preoccupa di riparazioni, della cui portata non ha la piú pallida idea, e tra l'altro riterrà che bisogna essergli grati per il suo spirito intraprendente e i suoi sforzi. Infatti, non sarà stata impresa facile scovare in una breve serata, che già alle otto è conclusa, qualcuno che se ne intenda di radio, ma non troppo ardua per un amico come Kowalski. Sta lí raggianti, pieno di aspettativa, che te ne pare, meraviglioso s'intende, ancora un aiuto di questo tipo e ti puoi anche impiccare. Se per un tizio cosí si è concorso a vincere la battaglia sul Rudna riprende il desiderio di bruciare la radio. Subito, dopo il nostro arrivederci di ieri deve essersi messo in moto e aver fatto impazzire l'intero ghetto. Prima non conosceva questo Najdorf, lo si sarebbe saputo, gli amici di Kowalski purtroppo sono anche i suoi. Di soppiatto, sarà andato dall'uno all'altro chiedendo confidenzialmente, con la sua voce penetrante: – Nonosci per caso qualcuno che sappia riparare una radio? – Una radio? Per amor del cielo, a che ti serve qualcuno che sa riparare una radio? – Ma che pensi?

Qualcuno poi lo ha messo sulle orme del povero Najdorf, che possiede piú cervello nel mignolo di quanto ne abbia Kowalski in tutta la testa, la sua paura ne è la migliore prova. Gli ha raccontato chissà cosa, per tranquillizzarlo, lo ha trascinato qui, ha provocato la piú penosa situazione che si possa immaginare, e ora si sta di fronte ad un radiotecnico in carne e ossa.

– Un bel mestiere il tuo! – dice Jakob.

– È vero?

Kowalski è contento come un re, i servigi da amico non hanno davvero fine, recentemente il meraviglioso salvataggio dalla latrina, oggi la seconda prodezza, imitassero il suo esempio gli altri, in un luogo in cui resta tanto poco spazio per le attenzioni. Ma lui non s'attende nessuna grande gratitudine, tra veri amici queste cose sono naturali, non si chiacchiera a lungo, si agisce. E poiché il tempo stringe, e poiché Jakob finora non ha mostrato nessun segno visibile di gioia o di comprensione, Kowalski gli spiega: – Lui potrà riparare la tua radio. E niente paura, il ragazzo è fidato.

– È bene saperlo, – dice Jakob.

– Naturalmente, non posso garantire nulla, – dice Najdorf modesto e pronto. – Se fosse ad esempio saltata la valvola, non posso nulla. Non ho

pezzi di ricambio, l'ho detto subito al signor Kowalski.

Sotto la pressione del tempo Jakob è costretto a trovare una via d'uscita, si penserebbe che di volta in volta diventa piú facile, perché facendo si impara, ma in realtà la cosa continua a proporsi difficile. A malincuore ricorda le deliberazioni della scorsa notte, è piú facile deciderle che eseguirle, quando si frappongono simili ostacoli, ma Jakob si richiama all'ordine. Per notizie liete si convengono volti lieti, a Jakob non riesce, la vista di Kowalski smanioso di aiutare non fa nascere nessun sorriso. Con molta fatica Jakob allarga la bocca e costringe gli occhi ad una tetra gentilezza, tenta di recitare che gli sta appena venendo in mente qualcosa di importantissimo.

– Non lo potevi sapere, – dice. – Ti sei dato inutilmente molta pena. Nel frattempo la radio funziona di nuovo.

– Non mi dire!

– Ma è stato molto gentile da parte tua.

– Ma com'è accaduto? L'hai riparata da te? – chiede Kowalski, e non si sa se ne è sinceramente contento o se ne è deluso, perché ormai la sua premura fa un buco nell'acqua.

– Funziona di nuovo. Non ti basta?

– Ma come? – chiede Kowalski. – Una radio non si ripara da sé.

Se non fosse presente Najdorf, Jakob potrebbe raccontare una qualsiasi bugia, era staccata una valvola, o gli ho dato un po' di pugni, e ha ripreso, Kowalski se ne intende quanto lui di radio. Purtroppo è presente quel Najdorf con la sua intelligenza tecnica, non sembra solo sollevato perché cade la necessità del suo aiuto, ha anche dell'interesse professionale nello sguardo. E ora su, dà loro all'istante la spiegazione adatta, che soddisfi ugualmente allocco e esperto, saprai pure come hai riparata la tua radio, racconta alla svelta e facci un viso allegro.

– Si trattava solo dei fili della spina. Li ho semplicemente appena accorciati.

Tutto dunque si era messo per il meglio, Jakob è un tantino orgoglioso di sé, le tre parti sono soddisfatte. Najdorf gli dà la mano per salutarlo, ancora grazie per il suo fastidio, muove in direzione della fabbrica di utensili, e non ha piú da temere.

Kowalski e Jakob continuano per la stazione, Jakob escogita una vendetta per la mattinata guastata, dopo che era iniziata così bene. A Kowalski sarà taciuta la battaglia sul Rudna, gli portassero gli altri la lieta notizia. Per gli amici che non lasciano passare occasione per torturarti a sangue, sono sprecate le battaglie vinte in notti insonni e tormentose. Anche se non è dovuto a cattive intenzioni quel che Kowalski oggi gli ha imposto, le difficoltà nelle quali lui ti precipita, senza intenzioni cattive, prendono il sopravvento in maniera preoccupante, non è possibile starsene inerti a guardare questo sviluppo delle cose. Appena l'altro ieri ti ha addossato Lina, oggi Najdorf, personalmente, tra tutti, è il più instancabile a porre domande, per il momento una sola battaglia taciuta sarà giustificata per contromisura.

– Novità questa notte? – chiede Kowalski.

– Nessuna.

Alcuni conoscenti salutano, è la sola via che porta alla stazione, e lentamente slarga la folla intorno. Jakob si accorge di come lo scrutano, evidentemente anche Kowalski prende per sé un po' della gloria di Jakob e bisbiglia a qualcuno: – La radio è di nuovo a posto.

Come se spettasse a lui il merito, e qualcuno accelera i passi e lo bisbiglia ad altri, presto molti si voltano verso Jakob e hanno un aspetto migliore di ieri. Jakob fa un impercettibile cenno col capo, che è esatto, avete ascoltato giusto, e la radio riparata, probabilmente, giungerà in stazione prima del suo proprietario.

– Volevo chiedere, – esordisce Kowalski, – ho riflettuto che pian piano è ora di pensare anche ad altro.

– Ad esempio?

– Ad esempio agli affari.

– Agli affari? Quali affari?

– Io sono un commerciante, – dice Kowalski. – Non è questa la migliore occasione per prepararsi per il futuro, almeno mentalmente?

– Come sarebbe un commerciante? E cosa vuoi preparare? Non c'è forse la tua barbieria ad attenderti?

– È questo il punto. Sai, già da tempo sto pensando se più in là non voglio



intraprendere qualcosa di diverso.

– Alla tua età qualcosa di diverso?

– Perché no? In confidenza, ho nascosto un po' di danaro. Non proprio un patrimonio, capisci, ma non si può investirlo meglio che nella mia vecchia bottega? Non mi è mai del tutto piaciuta. Nemmeno a te, se sei sincero. E se faccio qualche cosa di nuovo, voglio essere sicuro che non sia buttato dalla finestra.

– E io che c'entro?

– Di tanto in tanto, alla radio daranno anche notizie economiche, no?

– Lo fanno sí.

– Non c'è qualcosa verso cui indirizzarsi? Una qualche indicazione?

– Non me ne interessa.

– Tu e il tuo non me ne interessa! – dice Kowalski. – Qualcosa l'avrai pur sentita.

– Ma cosa vuoi sapere? Finora non ho capito una sola parola.

– Voglio semplicemente sapere quale ramo ha le migliori prospettive.

– A volte sei davvero puerile, Kowalski. Credi sul serio che alla radio raccontino: consigliamo di investire il vostro danaro in questi e codesti affari alla fine della guerra.

Kowalski se ne persuade, dice: – E va bene, allora te lo chiedo come amico. Se tu avessi del danaro, come lo investiresti?

Anche Jakob riflette, un simile investimento di danaro richiede riflessione, come lo investirebbe? – Forse in generi voluttuari? Se ricordi, dopo l'ultima guerra tutti ne andavano matti. E David Gedalje, tu lo conosci, si costruì allora una bellissima casa con l'acquavite.

– Sí, sí, – dice Kowalski, – ma da dove prendere la materia prima? Credi che nei primi tempi ci saranno sufficienti patate per farne acquavite?

– Non devi fare di questi calcoli. Le materie prime non si otterranno in cambio di nulla. Negli affari, nel dopoguerra non si richiederà la logica, ma

buon fiuto.

Kowalski continua nei suoi dubbi, è chiaro, il suo fiuto non «sente» l'acquavite, gli sembrerebbe di sprecare il danaro.

– Favorevole dovrebbe essere la situazione nel mondo tessile. Di indumenti c'è sempre bisogno, – dice.

– Forse hai ragione. Per anni hanno cucito solo indumenti militari. Pantaloni militari, cappotti militari, la gente normale ha consumato il suo. E cosa significa?

– Cosa?

– Ce ne sarà richiesta.

– Questa è solo la metà della verità, Jakob. Non dimenticare che nello stesso periodo molti indumenti sono rimasti nei cassetti, ad esempio quelli dei militari, che saranno ancora come nuovi.

– Già, – osserva Jakob pensieroso.

E così via, prendono in considerazione altre due, tre possibilità, Kowalski accarezza perfino l'idea di unirsi a Jakob e di mettere su un'osteria in grande, con tutti gli ammennicoli. Ma Jakob trova enorme quest'avventura, inoltre Kowalski non lo dice certo troppo sul serio, Jakob ritorna alla sua prima proposta. Kowalski rimanesse nella sua vecchia barbieria, e se non sa cosa fare di quel po' di danaro nascosto, può modernizzarsi, allora comprati finalmente poltrone nuove. Richiesta e non richiesta, i capelli e le barbe continueranno sempre a crescere. E quando giungono in stazione, si può affermare che Kowalski è quasi nuovamente un barbiere.

Lina vince la sua scommessa, Jakob non è all'altezza della lotta, impari alla lunga, le mostra la radio.

Dopo alcuni giorni di vana ricerca, non v'era più nulla che non conoscesse ormai, ha preso a pregare. Lei sa pregare come nessuno, in particolare sa come si prega Jakob, con adulazioni, lacrime, mostrandosi offesa in una certa maniera, e giù lacrime, e tutto con una perseveranza da non credere. Jakob ha resistito pochi giorni, è alla fine delle sue forze, una sera, che era possibile prevedere, Lina vince la scommessa.

Per me, che probabilmente sono l'unico superstite a poter riflettere, quella

sera fu la piú incomprensibile di tutta la storia. Perfino quando Jakob me la spiegò quanto meglio sapeva, non la compresi del tutto, gli chiesi: – Non ti spingesti un po' troppo a quel punto? Avrebbe potuto tradirti, e tutto sarebbe finito? – Ma no, – rispose Jakob sorridendo, – Lina non mi avrebbe mai tradito. – Dissi: – Voglio dire senza alcuna intenzione. Ai bambini fa presto a sfuggire di bocca una parola incauta, qualcuno la raccoglie e vi costruisce su un'intera casa. – Lina riflette sempre su quel che dice, – rispose Jakob, e bisogna che io gli creda. Ma c'era qualcosa ancora che mi sembrò difficile da capire. – C'è ancora qualcosa, Jakob. Come essere cosí sicuri che non intuisse tutto? Si sarebbe potuta accorgere facilmente di quel che accadeva in realtà, è una ragazzina intelligente, come dici tu stesso. Non fu una fortuna sfacciata che non intuisse? – Ma lo intuí, – disse Jakob, e i suoi occhi sprizzarono orgoglio. – Tutto sommato, io ero indifferente, se capiva qualcosa o no. Volevo semplicemente darle una gioia, senza considerarne le conseguenze, perciò raggiunsi con lei la cantina. – E dopo una pausa, per me troppo breve per spiegarmi quella sera, egli aggiunse: – O forse no, non ero indifferente. Penso che desiderassi che sapesse tutto. A qualcuno infine dovevo mostrare la mia radio, e preferii Lina, con lei era come un giuoco. Gli altri, la verità li avrebbe stravolti, lei ne fu contenta. Perciò quella sera le dissi, andiamo in cantina, ascolteremo insieme la radio. – E improvvisamente fui io a sorridere, gli dissi: – Se avessi saputo di quante cose sei capace, sarei venuto da te e ti avrei pregato di farmi vedere un albero. – A quel punto fu Jakob a non comprendere.

Sentiamo di quella sera.

Notevole tensione, Lina è aggrappata alla giacca di Jakob, il corridoio delle cantine è lungo e buio. Le porte metalliche, dinanzi alle quali si passa sulle punte dei piedi sono chiuse, come se si avesse da nascondere ricchezze inestimabili. L'aria è umida e fredda, sebbene si fosse in agosto fuori. Premuroso, Jakob aveva insistito su vestito invernale, calze e sciarpa per Lina; dal soffitto e sulle pareti si gonfiano gocce e luccicano come deboli lumicini.

– Hai paura?

– No, – sussurra lei decisa, e proprio falso non è, la curiosità le fa dimenticare tutto il resto. Al termine del corridoio attende pur sempre l'oggetto misterioso cercato invano per giorni interi, che quasi quasi aveva ritenuto perduto, e ora sarebbe lei a dire ho paura, preferisco ritornare.

Jakob si ferma, quasi l'ultima cantina nella lunga fila, prende la chiave

dalla tasca, apre, accende la luce che è appena poco piú chiara del buio.

Bisogna descrivere la cantina: quattro metri quadrati e senza finestre. L'elemento piú insolito, un muro eretto attraverso il locale, lo divide quasi in due, lascia libero uno stretto passaggio, nella fantasia dei costruttori si trattava di una carbonaia. L'inventario è semplice, una rete di ferro dalle molle rosse di ruggine, un mucchietto di detriti della stufa, con resti di maioliche verdi e marrone, con tubi e gomito. Nell'angolo, accanto alla porta, l'unica preziosità degna di essere rinchiusa, una piccola pila di legna accuratamente ordinata, un vecchio letto dove mesi prima aveva dormito l'immodesto cacciatore di frodo, quando i ciocchetti facevano ancora da giaciglio. Poi uno sguardo dietro il tramezzo, altri detriti di stufa, mattoni e una zappa e un secchio bucherellato e un'accetta, tutto qui. Sono tanto preciso non perché gli oggetti elencati avessero importanza, ma perché vi ritornai piú tardi, durante la mia ricerca di testimoni e tracce e alberi inesistenti. Come misurai con il mio metro la distanza tra il comando e l'angolo, come mi recai nella camera di Jakob, ora abitata da una vecchietta che nulla sapeva della sorte di un qualche inquilino precedente, l'ufficio alloggi le aveva assegnato la stanza, cosí visitai anche quella cantina. La cantina, in qualche modo, apparteneva alla camera, la signora Domnik mi affidò la chiave senza molte domande, chiarí solo che non era mai andata giú, non possedeva robe da riporre in cantina, non dovevo meravigliarmi della polvere quindi e dell'eventuale disordine, non ne aveva colpa. Di polvere ce n'era infatti, e dovunque ragnatele, è la verità, ma di disordine no, ritrovai ogni cosa come me l'aveva descritta Jakob. La rete, i detriti di stufa, accetta e secchio, perfino i ciocchi di legna giacevano ancora accanto alla porta.

Jakob chiude a chiave dall'interno, chiarisce: – Perché nessuno ci disturbi. – Poi dice: – E adesso siedì là, – e indica la rete metallica.

Lina si è già guardata un po' intorno, finora invano, ma siede senza fare obiezioni, lui potrebbe pretendere ben altre dimostrazioni di ubbidienza, a quelle condizioni.

– Dove hai la radio?

– Potrai pur attendere un momento.

Si accovaccia dinanzi a Lina, le prende il mento, gira verso di sé il volto di lei, perché non andasse perduto neanche uno sguardo, e incomincia con i preparativi piú indispensabili: – Ascolta bene quello che ti dico. Innanzi tutto devi promettere che farai la buona e che farai tutto quanto ti chiedo. Sacra parola d'onore?

La sacra parola d'onore, istituita per le occasioni solenni, viene data con impazienza, gli occhi di Lina invitano a non perdersi tanto a lungo nei preamboli.

– Tu rimani seduta qui, tranquilla tranquilla. La radio si trova dietro questa parete. Ora vado là dietro, l'accendo, funzionerà e noi due l'ascolteremo. Ma se dovessi accorgermi che ti alzi, be', la richiuderò subito.

– Non posso vederla?

– In nessun caso! – Jakob è deciso. – Non la si dovrebbe nemmeno ascoltare, quando si è così piccoli, è severamente proibito. Ma faccio un'eccezione per te. D'accordo?

Non le rimane scelta, è un ricatto e deve cedere. Ascoltare è meglio di nulla, sebbene si fosse ripromessa l'immediata vista. Inoltre potrebbe anche, potrebbe, vedremo.

– Cosa racconta la tua radio?

– Non lo so prima. Debbo prima accenderla.

I preparativi sono conclusi, di più non è possibile fare per la propria sicurezza, Jakob si alza. Va fino al tramezzo, indugia nello stretto passaggio, guarda ancora una volta Lina con sguardi che possibilmente la leghino alla rete, poi scompare.

Jakob abitua gli occhi alla nuova luce, quasi inesistente dietro il tramezzo, col piede urta il secchio bucherellato.

– È già la radio?

– No, non ancora. Ancora un istante.

Occorre qualcosa su cui sedere, perché il divertimento potrebbe protrarsi una volta preso l'avvio; Jakob rovescia il secchio e vi si accomoda. Molto tardi gli si pone la domanda sul tipo di programma offerto dalla radio, Lina aveva toccato di sfuggita l'argomento, ma ora il tempo per una risposta è maturo. Se ne sarebbe dovuto occupare prima, quante cose si sarebbero dovute fare, forse addirittura esercitarsi un poco, ora intanto la radio deve trasmettere quel che il caso suggerisce. Trasmette musica, si odono voci, Jakob ricorda che suo padre, in un lontanissimo passato, imitava un'intera

orchestra di strumenti a fiato, tromba, trombette, trombone e un grande timpano, c'era da farsi delle matte risate come suonava; dopo cena, se la giornata era trascorsa senza troppi grattacapi, talvolta si lasciava convincere. Ma si riuscirà a fare una simile orchestra di primo acchito, il padre aveva fatto un lungo lavoro di lima, Lina attende tranquilla nel vestito invernale e Jakob suda già, sebbene lo spettacolo non sia ancora incominciato.

– Si incomincia, – annuncia Jakob, pronto al primo suggerimento.

Un'unghia scocca contro il secchio, così si accende la radio, la cantina è piena di ronzii e fischi. La fase del riscaldamento è tralasciata, un particolare da intenditori, la radio di Jakob dall'inizio ha la giusta temperatura e anche la scelta della stazione è presto fatta. Uno speaker dalla voce alta, come già detto il primo venuto, prende la parola: – Buonasera, signore e signori vicini e lontani, vogliate ascoltare una conversazione con il ministro inglese sir Winston Churchill. – Lo speaker passa il microfono, un uomo dal registro di voce media si fa sentire, il giornalista: – Buonasera sir Winston.

Sir Winston in persona, con voce molto profonda e chiaro accento straniero: – Buonasera a tutti.

Giornalista: – Le dò il benvenuto nella nostra sala di trasmissione. Ed eccoci subito alla prima domanda: sarebbe così gentile da dire ai nostri radioascoltatori come lei valuta l'attuale situazione?

Sir Winston: – La cosa non è poi tanto difficile. Sono sicuro che questa baraonda si concluderà presto, al più entro alcune settimane.

Giornalista: – È lecito chiederle da dove prende questa consolante sicurezza?

Sir Winston (appena imbarazzato): – Ebbene, si avanza bene su tutti i fronti. Sembra proprio che i tedeschi non riescano a resistere più a lungo.

Giornalista: – Meraviglioso. E qual è in particolare la situazione nella zona di Bezanika?

Si verifica un piccolo incidente: sudore e aria fredda della cantina o qualcosa che stuzzica il naso di Jakob, comunque a speaker, giornalista e sir Winston vien fatto di starnutire in un caos.

Giornalista (si è riavuto per primo): – Salute, signor ministro!

Sir Winston (dopo avere soffiato il naso): – Grazie. Ma torniamo alla sua domanda. Nella zona di Bezanika la situazione s'è messa particolarmente male per i tedeschi. I russi li battono come piace a loro, Bezanika è già da tempo occupata. Ancora ieri hanno vinto un'importante battaglia sul Rudna. Sa dove si trova?

Giornalista: – Sí, conosco questo fiume.

Sir Winston: – Allora saprà anche dove è passato il fronte. Non durerà piú a lungo, certamente.

Giornalista (lietissimo): – Di questo i nostri radioascoltatori, se non sono tedeschi, saranno molto lieti. La ringrazio molto, sir Winston, per l'interessante conversazione.

Sir Winston: – Non c'è di che.

Speaker (dopo breve pausa): – Questa, signore e signori, era la conversazione annunciata con il ministro inglese sir Winston Churchill. Arrivederci.

Un'unghia scocca contro il secchio, cosí si richiude la radio. Jakob netta il sudore dalla fronte. Un po' magra quest'intervista, pensa, e un po' senza tenere in gran conto Lina, ma purtroppo la cosa non cambierà mai, non si ha l'inventiva di uno Scholem Alejchem, non si pretenda troppo da un uomo tormentato, per oggi speriamo che basti. Jakob riappare, risulta che non solo nella zona di Bezanika le cose stanno meravigliosamente bene, qui in cantina non lo sono meno, Lina finalmente ha ascoltato con le proprie orecchie una radio, severamente proibita ai bambini, ed è entusiasta. Sarebbe potuto andare anche diversamente, cambiare la voce rappresentava un passo su terra ignota, per giunta subito in tre modulazioni, Lina avrebbe anche potuto chiedere seccamente che la smettesse con quelle sciocchezze e chiudesse infine quella radio. Ne avrebbe avuto un colpo Jakob, al solo pensiero, ma Lina non pensa a parole simili, nemmeno in sogno, tutto va nel migliore dei modi, lo si vede subito.

– Ti è piaciuto?

– Sí.

Soddisfazione da ambedue le parti, Jakob sta davanti a Lina, vuole parlare di ritorno, ci siamo tutti divertiti, ci aspetta il letto, ma Lina dice: – Ma non è certo finito?

– Ma che credi?

– Voglio ascoltare ancora.

– No, no, adesso è finito, – dice lui, ma senza persuasione. Una breve disputa, è già tardi, Lina vuole ascoltare ancora, forse un'altra volta, una cosa qualsiasi, non se ne ha mai abbastanza, solo riaccendesse la radio, si vuole accontentare in tutto. Jakob starnutisce di nuovo, quella sera tutto il mondo starnutisce, nel soffiarsi il naso scruta gli occhi di Lina, nessun sospetto, questo fa traboccare il vaso.

– Che vuoi ascoltare?

Jakob ritorna al suo secchio, silenzio assoluto, a mano a mano lo prende l'ambizione. Dell'ambizione di un'orchestra di strumenti a fiato non riesce a liberarsi, sebbene avesse taciuto per ben quarant'anni e fosse impolverata e gli strumenti arrugginiti, Jakob si lancia, deciso com'è oggi.

Dapprima giunge uno schiocco, poi ronzii e fischi, alla seconda volta suona già con maggiore bravura, poi inizia a capofitto, musica, con timpano e piatti, ai quali tocca la ouverture. Timpano e piatti sono seguiti da un assolo di trombone, che ha bisogno di parecchie note prima di scivolare nei binari giusti. La melodia è incerta, ammette Jakob, una successione di note improvvisate, frammista a temi noti, ma senza alcuna regolarità, di certo c'è solo che si tratta di una marcia. Timidamente, i piedi assumono il ruolo di batteria, aiutati dalle dita, che si servono del secchio, così la bocca è libera per gli altri strumenti. Un solo trombone, infatti, non rappresenta ancora una orchestra di fiati, bisogna che gli dia il cambio la trombetta, alla quale si sostituirà un clarinetto che canta in falsetto, e di tanto in tanto un suono di tuba dal più profondo della gola. Jakob perde, come usa dire, ogni inibizione, subisce una sola costrizione, malgrado la fretta, gli si ripete nell'orecchio una certa regola, dal padre un tempo rigorosamente osservata, bisogna usare con parsimonia le vocali, e possibilmente evitarle. Gli strumenti si esprimono solo con le consonanti, più precisamente solo in suoni che all'occorrenza è possibile descrivere con consonanti, vagamente simili a queste ultime, ma non uguali. Non gli esce dunque dalle labbra un semplice teterere e nessun lalalala, occorre dar vita a suoni sconosciuti ad ogni alfabeto, la cantina rimbomba di cose mai udite. Può darsi, troppa fatica per una bambina come Lina, che si accontenterebbe di minor virtuosismo, ma si noti che c'è lo zampino dell'ambizione, una prova volontaria, e il virtuosismo fiorisce meglio senza inibizioni. Presto si conserva la tonalità senza difficoltà, trombetta e trombone si lanciano frasi avanti e indietro, si esercitano nel



dialogo e lo portano a termine quasi sempre felicemente. Il clarinetto scompare di forza nello sfondo, la tonalità non naturalmente alta, in compenso la tuba interviene sempre piú spesso, di quando in quando si arrischia perfino in un assolo di bravura, una melodia nelle regioni inferiori e, quando il fiato scarseggia, si rifugia dietro due, tre tempi sul secchio.

In una parola, si scrive un capitolo di storia della musica, Jakob festeggia trionfi, Lina non si trattiene piú sulla rete. Silenziosa si alza, dimentica di tutte le sacre parole d'onore, le sue gambe camminano di soppiatto e senza opposizioni fino al tramezzo. Deve vederlo questo aggeggio, che suona tanto simile a Jakob e pure diverso, che sa parlare a piú voci, starnutire come lui e mandare rumori cosí strani. Un solo sguardo, perfino al prezzo di una rottura della fiducia, contro le gambe che mostrano una loro esplicita volontà, non si può fare nulla. In verità, non sarebbe richiesta tanta precauzione, il chiasso che provoca l'oggetto copre tutto, ma ci si avvicina di soppiatto. Fino allo stretto passaggio, il trombone ha appena concluso un virtuoso assolo e si passa alla trombetta, Lina spinge con cautela la testa oltre l'angolo. Invisibile per Jakob, non solo è seduto di fianco, ma tiene anche ben chiusi gli occhi, segno del massimo sforzo fisico e mentale, dimentico del mondo egli strepita secondo regole che conosce solo lui. No, Jakob non s'accorge che per alcuni istanti siede nudo come un verme, piú in là avrà qualche perplessità dinanzi alle velate allusioni di Lina, e solo molto piú tardi lei gli dirà chiaramente cosa accadde in realtà, in quella cantina. Le bastano alcuni secondi per guardare e stupire, Lina è andata in India e ha scoperto l'America, alla forma dell'oggetto era dedicata la escursione, e ora sa, somiglia a Jakob come una goccia d'acqua all'altra. Rimarrà una sola domanda da porre piú tardi, si informerà se, oltre questa radio, ne possiede un'altra; presumibilmente non ne ha altre, dove la nasconderebbe del resto se non là, Lina sa che nessuno sa. Silenziosa ritorna al suo posto, il divertimento all'ascolto non è diminuito, ma si mescola ad alcuni pensieri, che non riguardano nessuno.

La marcia trova infine la via della conclusione, non però lo spettacolo. Quando Jakob appare sfinite e contento e sollevato e con la bocca secca, Lina pretende con impeto un fuori programma, le cose belle sono tre, ora piú che mai. Questo per lui rappresenta una prova, non nutre nessun sospetto, come volevasi dimostrare; lui pensa, se è andata bene questa marcia, non può accadere piú nulla.

– Sul serio l'ultima! – dice Jakob.

Ritorna nella posizione di partenza, ha in mente la prossima stazione, schiocca. Lina è fortunatissima, Jakob trova subito la stazione radio, dove

raccontano fiabe, uno zio gentile annuncia: – Per tutti i bambini in ascolto lo zio delle fiabe racconta la fiaba della principessa ammalata.

Ha una voce simile a quella di sir Winston Churchill, così profonda, ma un po' meno forte, e naturalmente senza accento straniero.

– La conosci? – chiede Jakob in veste di Jakob.

– No. Ma come mai nella radio esiste uno zio delle fiabe?

– Che significa come mai? Esiste e basta.

– Ma tu hai detto che la radio è vietata ai bambini. E le fiabe sono solo per i bambini, no?

– Questo è vero. Ma intendevo vietata a noi del ghetto. Là dove non c'è ghetto, i bambini possono ascoltare. E le radio esistono dovunque, chiaro?

– Chiaro.

Lo zio delle fiabe, un po' stizzito per l'interruzione, abbastanza oggettivo da ricercarne le cause in sé, si sfilava la giacca, la poggiava sotto di sé, il secchio è duro e spigoloso e la fiaba una di quelle più lunghe, se si riuscirà a ricordarla intera. Mio dio, quanto tempo è passato, ricorda in quel momento, le fiabe non erano di competenza del padre, erano compito della madre, tu stavi sdraiato a letto e aspettavi che lei terminasse le faccende di casa e ti raggiungesse, quasi sempre ti sei addormentato nell'attesa. Ma talvolta s'è seduta vicino a te, ha infilato una mano calda sotto le coperte sul tuo petto e ha raccontato le sue storie. Del brigante Jaromir con tre occhi, costretto sempre a dormire sulla terra fredda, perché non esisteva letto abbastanza grande per lui; del gatto Raschka, che non voleva cacciare i topi, ma solo gli uccelli, fin quando non vide un pipistrello; del lago di Schapun, nel quale la strega Dwojre faceva piangere tutti i bambini, sicché si gonfiò e staripò e Dwojre stessa vi annegò miseramente; e un giorno della principessa ammalata.

– Ma quando incomincia? – chiede Lina.

– La fiaba della principessa ammalata, – esordisce lo zio delle fiabe.

Il buon vecchio re, che possedeva un enorme paese e un bel palazzo di gran classe e una figlia, una vecchia storia, lui si spaventò terribilmente. Perché appunto la amava immensamente, la sua principessa, era caduta e aveva le

lacrime negli occhi, allora veniva da piangere anche a lui, tanto l'amava. E si spaventò perché un bel mattino non volle alzarsi dal letto e aveva proprio un aspetto da malata. Fu chiamato il più costoso medico di ogni dove, perché le rendesse presto salute e allegria, ma il medico la auscultò e percosse dai capelli ai piedi, poi disse perplesso: – Mi dispiace terribilmente, signor re, ma non riesco a trovare nulla. Sua figlia soffre di una malattia, che non ho mai incontrata in una vita intera. – Allora il buon vecchio re fu più spaventato che mai, lui personalmente si recò dalla principessa per chiederle cosa mai, per amor del cielo, si sentisse. E lei gli disse che desiderava una nuvola, che, appena ottenuta questa, sarebbe guarita all'istante. – Ma una vera! – precisò. Questo sí che fu uno spavento, perché chiunque può immaginare che non è tanto semplice procurarsi una nuvola vera, nemmeno per un re. Per l'intero giorno non poté governare per il grande dolore, e a sera fece inviare lettere a tutti i saggi del paese; si invitava a piantare tutto in asso e a raggiungere senza indugio il palazzo reale. La mattina seguente erano radunati tutti al completo, medici e ministri, astronomi e meteorologi, e il re salì in piedi sul trono, perché in sala lo si sentisse bene, e esclamò: – Si-len-zio! – Allora si fece un silenzio assoluto, e il re proclamò: – A colui che tra voi, uomini saggi, prenderà una nuvola dal cielo per mia figlia, a lui darò tanto oro e argento quanto ne entra sul più grande carro dell'intero paese! – Appena udirono questo, i saggi, all'istante, incominciarono ad indagare e a meditare, a sforzarsi e a calcolare. Perché tanto oro e argento lo desideravano tutti, come sarebbe stato possibile diversamente? Uno giudizioso in modo speciale incominciò perfino a costruire una torre che giungesse alle nuvole. Pensava, quando la torre sarà ultimata, ti arrampicherai, agguanterai una nuvola e poi ti verrà il premio. Ma prima che la torre fosse alta la metà, crollò. Anche agli altri non toccò sorte migliore, non uno dei saggi riuscì a procurarsi una nuvola per la principessa, che con tanto ardore la desiderava. Ella dimagrì sempre più e si ammalò sempre più, sempre più magra, sí, perché non toccava boccone per così grande dispiacere, nemmeno *mazzot con puter*<sup>11</sup>.

Un bel giorno, intanto, il figlio del giardiniere, con il quale la principessa talvolta aveva giocato all'aperto, quand'era ancora una bambina in buona salute; il ragazzo, fece un salto nel palazzo per vedere se qualche vaso mancasse di fiori. Ebbe così occasione di vederla giacere in letto, sotto la coperta di seta, e pallida come la neve. Già i giorni scorsi si era lambiccato il cervello sul perché la principessa non frequentasse più il giardino, ma non era venuto a capo di nulla. Fu così che le chiese: – Cosa c'è, principessina? Perché non vieni più fuori, al sole? – Lei gli spiegò che era ammalata e che non sarebbe guarita, se qualcuno non le avesse portato una nuvola. Il figlio del giardiniere rifletté, poi esclamò: – Ma è semplicissimo principessina! – Sí? È semplicissimo? – chiese stupita la principessa. – Tutti i saggi del paese

si rompono invano le teste, e tu affermi che è semplicissimo? – Sí, – disse il figlio del giardiniere, – devi solo spiegarmi di cosa è fatta una nuvola. – Se non fosse stata così debole, la principessa poco mancò che non scoppiasse a ridere e rispose: – Ma che domande sciocche fai tu! Ogni bambino sa che le nuvole sono fatte di ovatta. – Ah, ecco! E mi dici anche quant'è grande una nuvola? – Nemmeno questo sai? – si meravigliò. – Una nuvola è grande quanto il mio cuscino. Puoi vederlo da te, basta che scosti la tenda e guardi il cielo. – Il figlio del giardiniere si avvicinò alla finestra, levò lo sguardo al cielo e, esclamò: È vero! Esattamente quanto il tuo cuscino! – Poi si mise in moto e presto portò alla principessa un pezzo d'ovatta, che era grande quanto il suo cuscino.

Mi risparmio il resto, ognuno può facilmente immaginare come alla principessa gli occhi ritornassero luminosi, le labbra rosse, come ella guarisse, come il buon vecchio re fosse contento, come il figlio del giardiniere, al premio promesso, preferisse sposare la principessa, e se non fossero morti, questa è la favola di Jakob.

Presumibilmente, in quella stessa serata, al più una prima o una dopo, la bella, dolce Rosa è sdraiata con Mischa e ascolta della battaglia sul Rudna. Mischa la racconta sottovoce, ma non sussurra, tra parlare sottovoce e sussurrare corre una grande differenza; giustamente ci si chiederà, perché non sussurra? E ci si chiederà, perché l'armadio non si trova in mezzo alla camera, ma normalmente contro la parete, e perché la tenda copre nuovamente la finestra invece che dividere in due la camera? Dov'è finito il paravento, ci si stupirà, e innanzi tutto come mai Rosa è sdraiata nuda, sebbene fosse ancora accesa la luce, come mai non ne è imbarazzata? Basterà gettare uno sguardo pietoso sul secondo letto, lo si troverà vuoto, e le domande si risolveranno in una sola grande domanda: Dov'è Isaak Fajngold, il sordomuto dall'udito fine?

Io ne so quanto Mischa, per non parlare di Rosa; la settimana scorsa, di buon mattino si era recato al lavoro come al solito e da allora era un disperso. La prima sera non volse ancora al tragico, Mischa pensò: forse è andato a visitare un amico, trascinato dalle chiacchiere s'era accorto che erano passate le otto di sera, che quindi sarebbe stato tardi per rincasare, allora si sarà sdraiato in terra e avrà pernottato dall'amico. – Come sarebbe, trascinato dalle chiacchiere? – chiede con diffidenza Rosa. – È sordomuto, no? – Ma credi tu che i sordomuti non conversano? – risponde Mischa con prontezza di spirito.

– Credi che sono condannati a tenersi dentro tutto quanto passa loro per la testa? Comunicano come me e te, solo col linguaggio dei segni.

Ma Fajngold non rincasa nemmeno la seconda sera e così la terza, il quarto giorno quindi Mischa va da Hersch Praschker, l'unico amico di Fajngold di cui sappia. Lavora con Fajngold nelle squadre di sgombero, ripulisce le vie dalle immondizie e dai morti di inedia, ma nemmeno Praschker ha qualche idea. Egli dice: – Domani sarei andato a casa sua, perché non si presenta al lavoro. Finiranno col prelevarlo, è già annotato. – Quando è venuto l'ultima volta? – Martedì. – E mercoledì mattina è uscito di casa come al solito.

Non è mai arrivato, né ritornato, forse è fuggito o è morto o ha avuto un incidente o è stato arrestato per la via. A sfavore di morte o incidente, c'è che non è stato trovato da nessuna parte, si sono informati. A sfavore di una fuga premeditata, c'è che tutti i suoi oggetti personali si trovano al completo nell'armadio, non manca nemmeno la fotografia del nipotino, da questa non si sarebbe staccato, la custodiva come un tesoro. Rimane solo l'arresto per la via, il motivo è oscuro, Fajngold infatti si è sempre dimostrato un uomo abile e rispettoso della legge, ma si conosce il detto, dov'è una volontà c'è anche una via. Da tutto questo risulta chiaro perché Mischa racconti sottovoce la battaglia sul Rudna e non sussurri.

Per la seconda sera consecutiva Rosa è sdraiata accanto a lui, e non era mai accaduto. Il vecchio Frankfurter, quale uomo di teatro, amico di convenienze non troppo severe, li fece riflettere: – E va bene, ragazzi, vi amate, lo si può comprendere. Ma non esagerate subito. – Per questo e per la riservatezza di Rosa, il numero delle notti in comune si mantenne in limiti modesti, Mischa doveva ogni volta persuaderla quasi fosse la prima notte, tranne pochissime eccezioni. E ora già la seconda in successione diretta, Rosa immagina, più o meno dev'essere così quando si è sposati, ma, detto sinceramente, non si sente a suo agio. Non dipende da Mischa, come se improvvisamente le apparisse diverso da prima, più sfrenato semmai o più sfacciato, lui non è caduto di valore di un sol punto, lei non lo guarda con meno amore del primo giorno. O diciamo del quinto. Dipende, per quanto oscuro possa sembrare a taluni, da Isaak Fajngold; in un certo qual modo ci si era abituati a lui. Ma come è mai possibile abituarsi a qualcuno che reca solo disturbo, per quanto sordomuto? In quella situazione, nella quale si impone da sé la solitudine, com'è mai possibile? È possibile e no, tentiamo di capirci qualcosa: in primo luogo, in questa camera Rosa ha incominciato ad amare, alla presenza di Fajngold, lui c'era fin dal primo istante, la loro segretezza dinanzi a lui era parte costitutiva di tutte le tenerezze. In secondo luogo, il letto di Fajngold ora non è vuoto e basta, no, non c'è più Fajngold dentro, la cosa comporta una notevole

differenza. Ogni sguardo dietro al paravento, divenuto superfluo e pertanto disfatto, ricorda la sua oscura sorte, ma piú a lungo ci si rompe il capo, piú incerto appare solo il tipo di morte. In terzo luogo, infine, quando Mischa le ha detto: Fajngold è scomparso, lei com'era da attendersi ha sgranato gli occhi per lo sgomento, ma dopo qualche tempo gli occhi non apparivano piú cosí sgomenti, si è colta in flagrante col pensiero: «Finalmente!». Questo non era inteso contro Fajngold, a lui augurava tutto il bene, riguardava solo lei e Mischa e doveva significare finalmente soli, finalmente indisturbati, finalmente un angolo libero per noi due. Con questo pensiero si era colta in flagrante, e ne era mortificata, trovava vergognoso un simile pensiero e tuttavia doveva ricadere in un sempre nuovo: «Finalmente!». Poi rifletté, meglio che Mischa ignori che egoismo cova in lei. E pensò anche, qualunque cosa è successa a Fajngold, è comunque successa, i pensieri tenuti in sé non possono interferire nella vita.

Invece interferirono, cosí semplice non era, per piú giorni inventò scuse per Mischa, non le era possibile andare con lui, e lui se ne andò sempre deluso. Fino a ieri, fin quando non seppe o non volle addurre altre scuse, quando le chiese: – E perché non vieni oggi? – Lei rispose: – Ma sí che vengo, – e allora fu lui a dirlo: – Finalmente.

Hanno raggiunto la camera, Mischa l'aveva già trasformata perché era lecito considerare come definitiva l'assenza di Fajngold. L'armadio, come già detto, era stato rimesso contro la parete, la tenda alla finestra; Rosa, ferma in mezzo alla camera, voleva prima abituarsi. Non l'aveva mai vista cosí. Il letto in ordine di Fajngold naturalmente le è saltato all'occhio; subito l'aveva assalita il presentimento che ne sarebbero scaturiti nuovi dispiaceri. Chiede: – Che scatola è questa?

– La sua roba. Se qualcuno venisse a chiederla, – rispose Mischa. E immediatamente si creò l'atmosfera giusta.

Ad un punto si sono sdraiati, ma a lungo muti e immobili e senza piacere, era tutto diverso quella sera, la luce ancora accesa. Mischa era sdraiato di lato e lei supina, perché il letto non conteneva due distesi supini. Con uno sguardo al letto ordinato di Fajngold, lui chiede: – Che dici, non potremmo...

– Ti prego. No! – lo interrompe timorosa.

– Va bene.

Egli spegne la luce, infila il braccio sotto la testa di lei, di solito è l'inizio, e fa per baciarla, ma lei si gira. Poi lui chiede: – Ma che ti succede?

– Niente.

Lui riflette un po', cosa che non promette troppo, poi dice: – Ma si può dire che nemmeno lo conoscevi. E se anche fosse; cosa possiamo cambiare, noi?

Lui tenta di nuovo di baciarla, lei lascia fare, ma solo lascia fare. Si accorge presto che non si sarebbe combinato nulla con lei, allora chiude gli occhi, domani è un altro giorno, e si addormenta. Fu questa l'unica ripetizione, come sempre, lui si addormenta sempre per primo.

A notte fonda lei lo sveglia, non è arrabbiato, spera che lei abbia cambiato finalmente idea, per questo si lascia svegliare volentieri.

– Devo dirti qualcosa, Mischa, – sussurra.

– Sí?

Al silenzio di lei dà un'interpretazione assolutamente errata, la tira a sé e le accarezza con le labbra il volto, ma deve accorgersi che è bagnato e salato, dagli occhi in giù. Lo spavento gli è entrato nelle ossa, per abitudine lei rideva di rado e mai piangeva, anche quando l'unica amica mezz'anno prima salí sul treno, a lei non riuscí di piangere, sebbene per giorni interi non le uscisse una sola parola dalle labbra. E ora, tutt'ad un tratto, il viso bagnato, sí che c'è da spaventarsi, ma lei non singhiozza o si lamenta, deve essere accaduto in un silenzio assoluto, lui non se ne sarebbe nemmeno accorto, se lei non l'avesse svegliato. E poi era già quasi passata, a giudicare dalla sua voce.

– Voglio chiederti un favore, che ti sembrerà strano.

– Dimmi.

– Vorrei che la camera rimanesse come prima.

– Cosa significa: come prima?

– Rimetti l'armadio al centro. E la tenda.

– Ma a che scopo? Fajngold non c'è piú.

– Vorrei cosí, – insiste lei.

Gli sembra davvero strano, in un primo momento strano, poi puerile, poi sciocco, poi semplicemente ridicolo. Poi ricorda di avere sentito o letto da qualche parte sui capricci imperscrutabili delle donne e che è conveniente

arginarli dall'inizio. Il cambiamento che lei desiderava non gli sarebbe costato piú di dieci minuti, ma lui dichiara: – Solo se me ne dà un motivo ragionevole.

– Vorrei cosí, – ripete lei.

Questo non era un motivo ragionevole, con la migliore volontà non lo era, si rifiuta quindi fermamente. Le dice che senz'altro le ritornava ad onore la commozione per la scomparsa di Fajngold, sebbene quasi non lo conoscesse, ne conosceva solo il respiro, il russare. Infine, ogni giorno nel ghetto si perdevano in molti, che ugualmente non si conoscono, e se si facessero per ciascuno tante storie, non sarebbe possibile vivere. E lei gli rimprovera di essere un insensibile zoticone, un rozzo, nasceva il loro primo litigio, e se non fosse esistito il regolamento delle otto di sera, certamente si sarebbe levata, si sarebbe vestita e addio. Ma può solo volgergli le spalle, perché capisca quanto lo disprezza.

Il giorno seguente, dunque oggi, lui va a prenderla subito alla fabbrica, perché a casa di lei, alla presenza dei genitori, la riconciliazione sarebbe riuscita molto piú difficile. Era già abbastanza difficile cosí, non perché fosse mancata la buona volontà, ma si era tanto poco esercitati nel riappacificarsi. Alla fine tutt'e due hanno ammesso di non essersi comportati del tutto bene, un bacio sotto un portone, e si riprende a respirare liberamente. Vanno a casa di lei per informare dove Rosa avrebbe trascorso la notte. Frankfurter non si dimostra entusiasta, non può sapere che l'ultima notte praticamente era finita in un nulla di fatto, Mischa capta come la signora Frankfurter esorta sottovoce il marito: – Ma lasciali fare.

Finalmente nella camera di Mischa, si sono adoperati in tutto per essere gentili, dopo il bisticcio si sono vicendevolmente mostrati i loro lati buoni, ma si sente che deve passare ancora un po' di tempo perché torni di nuovo come prima.

Mischa le raccontava della battaglia sul Rudna, o meglio, perché siamo di nuovo nell'azione, Mischa le racconta sottovoce la battaglia sul Rudna, finalmente conclude, sentita oggi da Jakob, per cosí dire le ultime novità dall'etere. Rosa si scioglie dalla gioia, si sa dove scorre il Rudna e quale progresso significa la battaglia dopo Bezanika, avrebbe non poca voglia di ricominciare a fare progetti. Ma Mischa non ha la testa per i progetti, non in questo momento, quelli non gli sfuggiranno come questa seconda sera consecutiva, spegne la luce: per dedicarsi a Rosa, non per parlare di vittorie, l'ultima notte praticamente è finita in un nulla di fatto. Il Rudna e Fajngold e



le parole pronunciate nella rabbia sono dimenticate, ci si avvicina per vie familiari, per quanto possa contare la volontà. Ma questa non regna senza limiti, ci si sorprende a fare confronti, così è ora, tutto sommato nessuna differenza con prima, si sta sdraiati un po' l'uno accanto all'altra e ci si osserva. Forse, si avverte addirittura che dall'altra metà della camera non disturba nessun respiro estraneo. Diciamolo apertamente, il recupero di una notte mancata riesce piuttosto miseramente, anche se non sono disposti ad ammetterlo, anche se si mostrano soddisfatti come giovani amanti.

Con qualche rincrescimento li lasciamo, e nella speranza che ritorneranno tempi più allegri, la speranza non è vietata. Udiamo ancora come Mischa, sulla breccia della riconciliazione, chiede sorridendo, come peggio non avrebbe potuto: – Vuoi sempre che io divida la camera con l'armadio e la tenda?

Chiede, e soprattutto sorridendo, perché per lui non c'è dubbio che Rosa veda ora le cose diversamente, che risponderà, a proposito degli stupidi capricci, che non sapeva lei stessa cosa le avesse preso la sera innanzi, e che l'increscioso incidente si adattava magnificamente ad essere dimenticato.

E ascoltiamo ancora le parole di Rosa: – Sí, per favore.

A Jakob vien fatto di udire con le proprie orecchie come passano deformate le sue informazioni.

Jakob deve raggiungere Lina in soffitta, non è ancora tempo di dormire, ma con lei bisogna fare più che un controllo, se si lava per bene, se si lava i denti e se va a letto per tempo. Dalla stazione ci hanno dimessi con due ore di anticipo, non c'era più nulla da caricare, alle sentinelle non andava di sorvegliare uomini a zozzo, ci hanno invitati ad andare. Alcuni particolarmente temerari presumono che, dietro l'invito, si nasconda molto più che la pigrizia, forse le signore sentinelle cercano di cattivarsi la benevolenza, almanaccano, avrebbero potuto anche farci attendere due ore, disposti in riga, ma ci hanno mandati a casa, forse invisibilmente bussano alla porta tempi nuovi.

In ogni caso, le due ore saranno bene spese con Lina, pensa Jakob, ma quando poggia la mano sulla maniglia, s'accorge che non è sola. Gli giunge la voce di Rafael, che s'informa: – Di che si tratta?

– Di una principessa, – dice Lina.

– Viene rapita?

– Ma che pensi!

– Certo che viene rapita. Lo so già. Viene rapita da un brigante. Lui pretende una quantità di danaro in cambio di lei, ma il principe lo uccide e la libera. E dopo si sposano.

– Che scemenze racconti, tu, – dice Lina stizzita. – La tua è una storia completamente diversa. Credi che esista una sola fiaba che tratta di principesse?

– Allora raccontala finalmente!

– Aspettiamo Siegfried.

– Ma non viene.

Jakob capisce che attendono, scatta il lucernario, Rafael invoca a squarciagola: – Siegfried!

Dichiara subito che Siegfried non si vede da nessuna parte, e Lina pretende strepitando che Rafael la smetta con quelle scemenze. Non si sa con quali, ma evidentemente lui non la smette immediatamente, poi chiede: – Ma da chi hai sentito quella storia?

– Da zio Jakob.

La cosa dà da pensare, quando ci si trova nascosti dietro l'uscio. Jakob non le ha mai raccontato la fiaba di una principessa, se ne dovrebbe ricordare, fu lo zio delle fiabe, e lei senza nessun tremolio nella voce fa di due persone diverse un solo uomo. La cosa dà da pensare, semmai è stato anche Jakob a suonare la musica di marcia, a porre domande e a dare risposte. O Lina nella fretta ha sbagliato, o, che sarebbe la cosa migliore, si è rifatta ad una bugia a fin di bene, per non tradire la radio. Resta tutto da vedere, se ne dovrà riparlare.

– Non viene più. Incomincia, – dice Rafael.

Ecco che accade, Lina tossicchia, Jakob rizza le orecchie, non ha mai udito come vengono passate le sue informazioni.

– C’era una volta un re, uno buono, vecchio, aveva una figlia, che era la principessa, – esordisce Lina.

– Come si chiamava il re?

Lina sembra riflettere, se pure si sono menzionati dei nomi, ma per Rafael troppo a lungo, dice: – Saprai almeno come si chiamava?

– Il suo nome era Beniamino, – ricorda Lina. – E la principessa si chiamava Maddalena.

– Come si chiamava? Beniamino? Sai chi si chiama Beniamino? Mio zio a Tarnopol, quello si chiama Beniamino. Ma nessun re!

– Lo puoi credere o no, il re in quella fiaba si chiamava Beniamino.

– E va bene, – dice Rafael generoso, non sarà un nome a far fallire tutto; Jakob è quasi sicuro che lui incrocia le braccia sul petto con aria di superiorità.

Lina continua a parlare, ma piú precipitosamente che all’inizio, come se avesse perduto il filo, come timorosa di altre obiezioni: – Un giorno la principessa si ammalò. Il medico non riuscí a trovare nulla, perché non conosceva la sua malattia, ma lei non volle piú mangiare pane, e non volle nemmeno piú bere. Allora il re in persona andò da lei, l’amava appunto terribilmente, questo l’avevo dimenticato. E lui le chiese cosa si sentisse. Allora lei rispose che non sarebbe guarita prima che qualcuno le avesse portato un pezzo d’ovatta, grande quanto il suo cuscino. E allora il vecchio re...

Ma non le riesce di continuare, ora Rafael ne ha abbastanza, si è sforzato moltissimo e ha ascoltato con pazienza, ma quel che è troppo è troppo, la sua credulità ha limiti ampi, ma limiti.

– Ma che malattia avrebbe avuto la tua Maddalena?

– L’hai sentito, no?

– E io ti dico, una simile malattia non esiste proprio! In tutto il mondo non esiste!

– Che ne sai tu?

– Se almeno avesse il morbillo o la tosse canina o il tifo, – dice Rafael scosso. – Sai che aveva veramente la principessa? Un peto in testa!

Egli ride, molto piú forte di Jakob, ma Lina non riesce a trovare niente di comico nella sua spiegazione. Gli chiede: – Vuoi ascoltarla la storia o no?

– Non voglio, – dice Rafael, sempre ancora divertito, le migliori battute sono le proprie. – Perché lei aveva un peto in testa. Perché l’intera storia è una scemenza unica. Prima quel fatto del re, in tutto il mondo non trovi nessun re che si chiami Beniamino. E poi le principesse non mangiano mai pane, ma sempre solo dolci. E la piú grande scemenza è quella malattia. O tu hai mai sentito sul serio che ci si può ammalare, perché non si ha ovatta?

Lina sempre impressionata dall’argomentazione di Rafael, tace, speriamo senza lacrime, pensa Jakob. E rimane con questa idea, è una ragazza intelligente lei, un errore capita a chiunque, all’emozione nella cantina si può attribuire la colpa del malinteso, o all’età di Lina si chiede semplicemente troppo con simili sbalzi di pensiero. La mano di Jakob stringe nuovamente la maniglia, bisognerebbe intervenire, consolare e spiegare, passeranno semmai, dio ne guardi, alle mani. Si potrebbe entrare con tutta innocenza, ciao Lina, ciao Rafael, gentile da parte tua a farle visita, come sta tua madre? Poi la conversazione si convoglierà da sola sul punto della discordia, si opporranno le due parti, calma, bambini, sempre in ordine, l’uno dopo l’altra. Si troveranno indubbiamente parole riconcilianti, che mostreranno sotto nuova luce cose oscure; nessun motivo da nessuna parte, bambini, per essere così arrabbiati, la realtà è così e così, e alla fine c’è soddisfazione e comprensione. Si accinge a lanciarsi nella mischia, quando la voce pacifica di Rafael consiglia: – Se tuo zio ti racconta un’altra volta una fiaba, allora digli di inventarsi qualcosa di meglio che non una simile scemenza. La principessa aveva un enorme peto in testa.

Non c’è piú tempo per intervenire, si apre la porta, la solita fortuna di Jakob con le porte, si apre in fuori e gli regala un nascondiglio. Rafael se la svigna in cerca di un passatempo piú valido, sicuramente cercherà Siegfried per fargli rapporto. Lo si sente correre per le scale e fischiettare, egli fischietta *Limoni e arancia*, fischietta anche quando Lina gli grida dietro il misero resto richiesto per la conclusione: – E invece aveva quella malattia! E il figlio del giardiniere le procurò l’ovatta! E lei ne guarí, e si sposarono!

È detto tutto, anche se ad orecchie turate, giú in fondo dissolve la canzonetta, il portone sbatte rumorosamente, su su in alto si caccia una lunga lingua delusa, e la porta della soffitta viene chiusa con fracasso. Jakob si

ritrova alla porta come all'inizio, compagno dubbi, se le due ore regalate trascorreranno bene con Lina. Egli mi raccontò che i due bambini erano stati abbastanza divertenti, ma improvvisamente non aveva più avuto voglia di entrare, ad un tratto s'era sentito snervato. Preferiva tenere per sé quelle due ore. E mi chiese, se mi annoiava con simili particolari.

Risposi di no.

Jakob se ne va a passeggio con le sue due ore, non ci si riposa solo in strette camere e con bambini che si amano, il debole di bighellonare non l'ha perduto ancora, malgrado il riflettore e il comando. Bighellonare per una cittadina, dalla quale in vita tua non ti sei mai allontanato più di una settimana, il sole splende gentile sulla tua via, tanto gentile quanto i ricordi, per amore dei quali hai abbandonato la tua casa e verso i quali ogni strada ti getta un ponte, si sa ormai. Giri due volte l'angolo e già ti ritrovi dinanzi al palazzo, nel quale è stato deciso più volte quanto sarebbe stato buono il tuo prossimo inverno. Nessun altro che Aaron Ehrlicher vi abitava, il commerciante di patate. Dai prezzi che faceva, dipendeva molto per te, il prezzo dei soffocini e quindi anche il giro d'affari. Non ha mai permesso di mercanteggiare, tanto è e non un centesimo in meno, se le sembra troppo caro, signor Heym, vada in giro a vedere, se altrove le daranno patate a minor prezzo. E se avrà fortuna, sia così gentile da informarmi, anch'io vorrò comprare. Mai una volta che abbia permesso di mercanteggiare; un qualche giorno Jakob gli disse: – Signor Ehrlicher, lei non fa il mercante di patate, lei fa il venditore di patate. – Solo nello scherzo, s'intende, ma sonoramente Ehrlicher non ha riso. Non ci si è mai chiariti, se fosse stato un povero diavolo, un piccolo commerciante come lui o un uomo d'affari di grosso calibro. Sua moglie indossava una bella pelliccia, lunga, e i figli erano grossi e grassi e pieni di sé, d'altro canto il suo ufficio odorava di muffa, piccolo e misero, tavolo e sedia e parete nuda, lo indicava sospirando e chiedeva: – Come posso fare prezzi più bassi?

Oggi vi abita gente sconosciuta, tu giri la pagina con Aaron Ehrlicher e continui il cammino, due ore regalate sono un tempo lungo, t'avvii verso il vicolo Libauer, esattamente fino al numero 38. Dinanzi a nessun altro palazzo vai tanto spesso, quando vai a passeggio, dinanzi a nessuno sosti tanto a lungo, e la cosa ha le sue buone ragioni. Se entri perfino nel buio cortile, hai le tue ragioni; occhi diffidenti ti scrutano dalle finestre, cosa cerca un estraneo nel loro cortile, ma tanto estraneo tu non sei qui.

Al terzo piano, dietro l'ultima porta del pianerottolo, a sinistra, lí, per dirla in modo altisonante, ti giocasti o guadagnasti la felicità della tua vita; non ti

sapesti decidere al momento opportuno, e ancor oggi non sai quanto fosse stato bene o male. Josefa Litwin ti chiese apertamente a che giuoco giocavi, e a te non venne in mente nulla di piú intelligente che abbassare la testa e balbettare di volere ancora un po' di tempo per riflettervi.

Era una donna superba, se decidono gli occhi; tu la vedesti la prima volta in treno e pensasti subito: «Accidenti!». Indossava un vestito di velluto verde con un collo di pizzo, e un cappello, non piú piccolo di un ombrello spiegato. Al piú, era sui trentacinque anni, quindi giusta per te con i tuoi quarant'anni di allora, giusta per te quanto all'età. Ma nello scompartimento non pensasti nemmeno vagamente che lí, di fronte a te, sedesse il tuo piú grande problema degli anni successivi. La fissasti solo, mi raccontasti, come un giovane idiota, forse nemmeno se ne accorse. Caso o no, quando scendeste insieme nessun facchino lí vicino; ti chiese se non le potessi portare la pesante valigia, lei abita appena qualche strada piú in là, alla Libauer Gasse numero 38. Ma non te lo chiese come ad un uomo di bassa estrazione, del resto nemmeno in tal caso avresti rifiutato, lei era priva d'aiuto e gentile e nella sua qualità di debole donna ti chiese un favore. Nella tua qualità di cavaliere. Pieno di gioia dicesti: – Che domanda! – Afferrasti la sua valigia come se temessi l'apparizione di un facchino, e corresti dietro a lei, fino al numero 38, fino alla sua porta di casa. Lí poggiasti in terra la valigia, per secondi vi sorrideste imbarazzati, poi ringraziò con grazia e disse: – Arrivederci. – E tu lí fermo pensasti: «Peccato».

Alcune settimane piú tardi, e questo fu certamente un caso, un pomeriggio venne nella tua bottega in compagnia di un uomo. La riconoscesti subito, senza alcun diritto irritato di quell'uomo, ma poi ne fosti contento, perché anche lei ti riconobbe. Non vi diceste una parola, i due bevvero una limonata e mangiarono un gelato ai lamponi; tu li osservasti, ma non riuscisti a stabilire quale rapporto corresse tra i due, a che scopo del resto.

Il giorno seguente, quando ritornò, e questa volta da sola, allora fosti certo, questo non è un caso. Per la prima volta fosti contento che la bottega fosse vuota, era il solo avventore del locale, e subito il giorno seguente. Ti sedesti accanto a lei, chiacchieraste e vi presentaste, era vedova di un orologiaio da quattro anni. Il gelato che consumò glielo offrì, naturalmente, lei doveva considerarsi invitata, per oggi e quante volte lo desiderasse. L'uomo del giorno innanzi fu definito semplice conoscente: nessuna ragione per non incontrarsi piú spesso, nemmeno altre ragioni. A domani dunque nella bottega, ancora una volta in bottega, poi in un altro ristorante, un campo neutro per cosí dire, un piccolo ballo in onore. Presto a casa tua, sui suoi beni modesti ma per niente miseri eri intanto informato, e che non aveva figli,

finalmente anche al numero 38. Una tazzina di tè e tortine fatte in casa, un'ombra di profumo stagnava dolcemente nell'aria, di simpatia a prima vista si parlò, e ancora una tazzina, e c'era altro dolce.

Fu una sera quella, come nessun poeta l'ha mai descritta, mio dio, e una notte, mio dio, e va bene. Che si deve dire, la storia non si occupa di Jakob e Josefa, presto bisogna voltare anche questa pagina. Un'ultima cosa, ne scaturirono quattro anni pieni, quattro anni di convivenza come marito e moglie, anche se non abitarono definitivamente in una stessa casa, anche se fu sempre escluso un tema: rabbino o municipio. Più radicalmente, forse, ad opera di Jakob. Non mancò occasione per conoscersi sufficientemente, Josefa non è stata tutt'oro che luccica, si lavorano anche metalli meno preziosi. A Jakob talvolta apparve autoritaria, talvolta troppo chiacchierona, o non abbastanza di casa, e anche lei trovò questo e quel pelo in lui, senza che subito si fosse giunti alla rottura. Al contrario, andarono abbastanza d'accordo, e Jakob se ne persuase: non finirà tanto presto. Ma lei improvvisamente, che significa improvvisamente, gli propose che forse sarebbe stato meglio trasferirsi in una casa comune, che avrebbe potuto aiutare in bottega, allora lui temette di trasformarsi in un proprio dipendente e disse: – Ne parleremo più in là.

D'accordo, più in là, Josefa non aveva fretta, così almeno sembrava. Ma, come già detto, fu il turno di quella sera che conosciamo, quella nella Libauer 38, durante la quale Jakob si giocò o guadagnò la felicità della sua vita, chi può mai saperlo. Giunse come sempre, si liberò delle scarpe, poggiò i piedi sul divano come sempre, Josefa accanto alla finestra gli volgeva le spalle.

– Che ti succede oggi? – le chiese Jakob. – Non si beve il tè?

Josefa non si girò subito, indugiò. Poi, con una espressione inquietante non sedette accanto a lui sul divano, ma nella poltrona di fronte.

– Jakob Heym, devo parlarti.

– Dimmi, – disse lui, preparato a non poco, ma non a quello che seguì.

– Conosci Awrom Minsch?

– Dovrei conoscerlo?

– Awrom Minsch è l'uomo con il quale venni il primo giorno nella tua bottega. Ricordi?

– Lo ricordo, sí. Mi dicesti che si trattava di un semplice conoscente.

– Stamattina Awrom Minsch mi ha chiesto di sposarlo.

– E tu cos’hai risposto?

– Jakob, parlo sul serio! Devi deciderti!

– Io?

– Smettila con i tuoi giochetti, Jakob. Ho trentotto anni. Non posso continuare in eterno questa vita. Ha deciso di raggiungere il fratello in America; mi ha chiesto se voglio partire con lui, come sua moglie.

Cosa doveva rispondere Jakob, la pistola sul petto non gli garbava, ma ancor meno che gli si era taciuto Awrom Minsch fino a quel momento. Una proposta di matrimonio non la si fa ad una semplice conoscente, un pochino bisogna pur conoscersi a questo scopo, e per quattro anni ci si era illusi di sapere tutto l’uno dell’altra, tutto. La circostanza che Josefa lasciasse a lui in un certo senso il diritto di prelazione non poté scacciare la delusione di Jakob, nemmeno lontanamente. Senza parlare si rimise le scarpe, fino alla porta evitò con cura di incontrare lo sguardo di lei, a porta aperta disse imbarazzato: – Bisogna che ci rifletta con calma.

Si riflette e si riflette e non si giunge a una conclusione fino ad oggi, tanto lunghe poi nemmeno sono due ore regalate, un uomo compassionevole apre la finestra e chiama a bassa voce attraverso il cortile: – Senta, lei!

Jakob guarda in su sussultando e vede la luna sul tetto, Jakob chiede: – Che c’è?

– Non abita in questo palazzo?

– No.

– Sono passate le sette da tempo.

– Grazie.

Jakob si scuote, la via del ritorno senza indugio, altri edifici sospetti di ricordi passano inosservati, sono passate da tempo le sette di sera.

Lina è già a letto, bisogna spiegarle perché oggi si torna inconsuetamente tardi dal lavoro, oggi c’era stata proprio tanta merce da caricare. Lei non parla



di preoccupazioni private, di fiabe ad esempio o di figli di vicini troppo diffidenti, e Jakob difficilmente potrà interrogarla. Lei sa quanto faticose sono le giornate in stazione, per giunta il lavoro straordinario, non si trattenesse a lungo, le desse svelto il bacio della buonanotte e si ritirasse in camera sua, l'amore è reciproco.

Jakob la lascia con una coscienza che potrebbe essere piú pulita, per le scale si ripromette un risarcimento per Lina, per domani o per i prossimi giorni. Alla sua tavola, intanto, non è scontento dell'ultimo giorno, prima della cena di pane e caffè di malto: in stazione gli ebrei erano stati di poche pretese e riservati, la battaglia sul Rudna aveva continuato il suo effetto, poi due ore trasognate come per strenna, una fiaba divertente dietro la porta della soffitta, meno divertente Aaron Ehrlicher, ma poi Josefa. Josefa ancora, tra i pochi bocconi, tra i sorsi, non si riesce a sbarazzarsi di quella donna, cosa sarebbe mai stato di noi due, se io quella volta al numero 38? Non si sa, e tuttavia la domanda posta mille volte si dà risposta quasi spontanea, una via di mezzo tra paradiso e inferno sarebbe stata, dunque del tutto comune. Perché sarebbe dovuta essere diversa, e per che cosa, da quei noti quattro anni? Che sono stati un alternarsi di litigi e malintesi, capricci e divertimento, e un po' di tranquillità. E di segreti, come si venne a sapere l'ultimo giorno. Non si riesce a sbarazzarsi di quella donna, ma bussano.

Bussano, a Jakob verrebbe subito fatto di gridare: «Avanti, Kowalski!». Non proprio con piacere, egli presume solo, ma poi non presume piú, perché le sette di sera sono passate da piú di un'ora, sono da tempo le otto, e così matto non è nemmeno Kowalski. Jakob grida: – Avanti!

Il professor Kirschbaum fa l'onore a Jakob durante la cena, se disturba, no di certo, si segga prego, a cosa deve il raro piacere.

Kirschbaum siede, tira in lungo l'esordio della conversazione con sguardi vari, attira su di sé un'attenzione preoccupata, solo Jakob non ne indovina il movente.

– Non può immaginare per quale motivo vengo a trovarla, signor Heym.

Il primo pensiero: – È per Lina? Ha peggiorato?

– Non vengo per Lina. Vengo, per entrare subito in *medias res*, per parlare con lei della radio.

Ecco dunque la delusione, ecco dunque il colpo, finalmente per alcune ore ci si era dimenticato il mostro, eccoci di nuovo a fare il cantastorie della

battaglia sul Rudna. Per i concittadini non sei piú un essere umano, sei proprietario di una radio, incompatibili l'uno con l'altro, come risulta da tempo; eccoci daccapo, il diritto sulle conversazioni normali dei vecchi tempi è sfumato. Sul tempo, o sui dolori alla schiena, per cui Kirschbaum sarebbe un partner ideale, pettegolezzi su amici comuni, di inezie penetranti non si parla intorno a te, per questo saresti sprecato con il tuo tesoro.

– Anche lei vuole ascoltare il notiziario, – dice Jakob, piú che altro lo constata, ormai anche Kirschbaum gli è addosso, e va bene, uno piú o uno meno.

– Non voglio ascoltare nessun notiziario, – dichiara Kirschbaum. – Sono venuto per rimproverarla.

– Rimproverarmi?

– Ignoro, mio caro signor Heym, quali motivi la indussero a diffondere le informazioni che sappiamo. Ma mi riesce molto difficile immaginare che abbia ben riflettuto a quale pericolo espone tutti noi.

Niente notiziario, ma rimproveri, bisogna averne di idee, ancora una volta Kirschbaum diventa un uomo molto particolare. Tu, professore, devi sputarmi sulle mie ore serali di riposo, tanto sudate, mi devi tenere discorsi di altissima responsabilità su cose per le quali mi ero già distrutto quando la mia radio era ancora un oggetto segreto dai sette sigilli, vieni proprio tu da me. Non mi batti sulla spalla e mi dici, bravo signor Heym, continui pure cosí, la gente di nessuna altra medicina ha tanto bisogno quanto della speranza; ma se non questo, invece di startene a casa, da tempo infatti si è imparato a rinunciare al colpetto sulla spalla, bussi alla porta, il diavolo ti prenda, e ti immischi e mi vuoi insegnare a sopravvivere. E come se non bastasse, bisogna indossare una faccia attenta, perché i tuoi dubbi sono del tutto rispettabili, perché eventualmente si avrà ancora bisogno di te per Lina, e bisogna anche mostrarti buone ragioni per il proprio modo di fare, sebbene non ti venga in mente nulla, che ti riguardi meno. Solo perché la tua bocca dotta, al termine di lunghe spiegazioni, sia in grado di dire: «Ah già, sí, sí, capisco».

– Non occorre che le dica dove viviamo, caro signor Heym, – dice Kirschbaum.

– Non occorre.

– E tuttavia mi sembra necessario. Cos'accadrà, ad empio, se queste informazioni giungeranno all'orecchio della Gestapo? Ci ha mai pensato?

– Sí.

– Stento a crederlo. Altrimenti si sarebbe comportato diversamente.

– Davvero? – dice Jakob. – Mi sarei comportato.

Jakob si alza per una passeggiata, l'ennesima oggi, supera tavola e letto e credenza e Kirschbaum, l'ira sfoga, se non nelle parole, nelle gambe. Ma non tutta l'ira, per questo la stanza è troppo angusta, per la voce sopravanza un resto che non è possibile non udire, che in un primo momento offende Kirschbaum, quando Jakob dice: – Ha mai notato lei una sola volta con quali occhi mi chiedono notizie? No? E sa lei quanto bisogno hanno di una buona notizia? Lo sa lei?

– Posso immaginarlo molto bene. E non dubito nemmeno che lei sia mosso dalle migliori intenzioni. Tuttavia, debbo...

– Ma mi liberi di questo suo «tuttavia»! Non le basta che non abbiamo da masticare quasi niente, che ogni giorno cinque di noi muoiono assiderati d'inverno, che ogni giorno metà strada è avviata alla deportazione? Tutto questo non le basta ancora? E quando tento di sfruttare una possibilità estrema che li trattenga dallo sdraiarsi subito per crepare, con le parole, capisce, con le parole lo tento! Perché non ho altro! Ed ecco che viene lei per dirmi che è vietato.

Fatto strano, Jakob, proprio in quel momento, pensa ad una sigaretta, mi raccontò, alla Juno senza bocchino, su quel che pensa Kirschbaum è incerto. Ma questi, non si crederà, introduce la mano nella tasca del suo doppiopetto consunto, proprio in quel momento, e ne prende un pacchetto. E fiammiferi, e chiede a Jakob, mentre le sue urla si vanno ancora spegnendo, chiede con inadeguata cortesia: – Fuma?

Una domanda, così ci si comporta tra persone bene educate, un esempio di delicatezza forse, un buon esempio, forse anche il risultato di lievi dubbi che nascono, oppure niente di tutto quanto. Si tace e si fuma e si lisciano le fronti rigate, comunque.

Il fumo, avidamente aspirato, non solo procura un senso benefico, ma rende anche piú benevoli; ha un mutamento di opinione, qualcosa di simile. Un donatore gentile siede dinanzi a lui intorrito, Kirschbaum gira la sigaretta tra le dita sottili, non osa quasi piú gettare uno sguardo fugace, tanto meno aprire bocca se non per la successiva boccata. Senz'altro, ne sarebbero seguiti accessi incontrollati, mi liberi di quel suo «tuttavia». Oppure: non le basta

questo. È venuto per avere uno scambio di idee con il suo vicino, infine una radio non è una proprietà privata in questa città, come una sedia o una camicia, non è venuto per accusare, piuttosto per discorrere su cose importanti in un tranquillo dialogo, poi questa: ed ecco che viene lei e mi dice, è vietato. Kirschbaum non se n'è andato, questo sottintende buona volontà o una paura particolarmente forte, è rimasto, ha introdotto la mano in tasca come un prestigiatore e ha esaudito desideri segreti, a questo punto gli si potranno pur concedere due paroline da buoni vicini.

– Certo, so anch'io che per questo i russi non si affretteranno, – ammette Jakob a metà sigaretta. – E se lo raccontassi mille volte, la loro via rimane la stessa. Ma vorrei farle notare un piccolo particolare. Da quando le notizie fanno il giro del ghetto, non ho più saputo di un sol caso di suicidio. E lei?

A questo punto, Kirschbaum guarda sorpreso e dice: – È vero.

– E prima erano in molti, nessuno lo sa meglio di lei. Ricordo che spesso l'hanno chiamata, e quasi sempre era troppo tardi.

– Perché non me ne sono accorto? – si interroga Kirschbaum.

---

<sup>6</sup> Dover: città inglese; in tedesco: imbecille, stupido (*n.d.t.*).

<sup>7</sup> Piatto caratteristico ebraico.

<sup>8</sup> Jontef = festa.

<sup>9</sup> Laureato praticante, in Germania.

<sup>10</sup> Aspirante alla professione dopo il secondo esame statale.

<sup>11</sup> Azzimi con tacchino.

Uno dei giorni seguenti accade qualcosa di inaudito, un'automobile percorre la nostra cittadina, l'unica utilitaria della lunga storia. Inaudito sí, ma non da attaccarvi speranze, nemmeno da parte dei piú dotati di fantasia tra i piú temerari. Si sarebbe inclini a dire anzi, al contrario. Sicura si dirige verso la sua meta, senza allungare la strada, l'esatta rotta sarà stata studiata prima sulla pianta della città, un'auto nera, le vie si svuotano, mentre passa. Ai posti posteriori sono seduti due uomini in borghese, al volante una divisa stirata, hanno importanza solo i due dietro. O meglio tanto importanti nemmeno sono, in fondo l'intera auto non è importante, malgrado lo stendardo delle SS e la sua direzione e chi prenderà con sé. O importante un poco, diciamo, o non del tutto insignificante, quanto alle conseguenze.

I due uomini si chiamano Preuss e Meyer, so di cosa parlano, non so cosa pensano, sebbene questo non costituisca un enigma insolubile, conosco i loro gradi, se necessario addirittura un loro breve curriculum, quindi anche i loro nomi. Purtroppo piú in là dovrò immischiarmi drasticamente e direttamente nell'azione, quando si tratta di spiegazioni conclusive, bisogna escludere qualunque lacuna, possibilmente. La spiegazione la colmerà a stento, ma piú in là, per ora la lacuna bisogna mostrarla in tutta la sua misura.

L'automobile si ferma dinanzi a Siegfried e a Rafael, che bighellonano come sempre per la via, sulla cordonata, e che come unici eroi in lungo e in largo non si nascondono. Tutti gli altri ebrei, né ciechi né storpi, se ne stanno dietro le finestre o nei portoni che li proteggono, tremano per due bambini impazziti e per il danno ancora incerto che l'auto tedesca provocherà lí. Ma taluni iniziati penseranno: cosí incerto il danno non è, l'auto infine non si ferma dinanzi ad un palazzo qualunque, si ferma dinanzi al palazzo di Jakob Heym.

Preuss e Meyer escono dall'auto con una missione speciale. Preuss, un uomo alquanto alto, dai capelli scuri, snello, di bell'aspetto, al limite un po' effeminato; Meyer, come mi è stato descritto, una testa piú basso, taurino, a prima vista furiosamente deciso. Presumibilmente, una combinazione scelta con cura: di quel che manca all'uno, è dotato l'altro, un felice completamento, dunque. Entrano nel palazzo.

– Conosci la casa? – chiede Preuss.

– Dopo la prima rampa di scale, – risponde Meyer. – I nomi sarebbero scritti sulle porte.

Dopo la prima rampa, Jakob abita dopo la seconda: la prima è fino all'uscio di Kirschbaum. Vi si bussa educatamente, si attende pazientemente, poi una voce femminile, dal suo tono si sente che una visita risulta tutt'altro che gradita, chiede: – Chi c'è?

– Apra, per favore, – invita Preuss.

Sebbene senza una ragione molto plausibile, si inserisce nervosamente una chiave nella toppa, la si gira, la porta si apre, dapprima uno spiraglio, poi senza riserva, inutilmente Meyer spinge un piede tra porta e soglia. Ecco Elisa Kirschbaum, anziana e severa, con un timore ben dissimulato. Il suo grembiule variamente rattoppato non riesce ad ingannare, non sono esaminati da una qualunque, già solo come atteggia la testa, sono scrutati da una padrona, Preuss e Meyer. Il timore è ben dissimulato, non il disprezzo, uno sguardo indifferente ai volti di due visitatori molesti, poi uno sguardo al piede di Meyer, che si dà tante arie terribilmente superflue sulla soglia, Meyer è combattuto.

– Desiderano?

– Buongiorno, – dice Preuss cortese, forse non riesce diversamente sotto quegli sguardi. – Vorremmo parlare con il professor Kirschbaum.

– Non è in casa.

– Lo attendiamo, – dice Preuss deciso. Entra, finalmente anche Meyer può liberare il piede risoluto dalla sua posizione, lo segue. Si guardano intorno nella stanza, cosa raccontano tutti, non se la passano poi tanto male qui, credenza con ninnoli, divano e due poltrone, un po' consunti sí, ma libreria piena zeppa come nei film, sul soffitto lume a tre bracci, quasi un lampadario di lusso, ma questi vivono come papi. Forse solo questo Kirschbaum, sarebbe stato pur sempre qualcuno in passato, ragione speciale o roba simile, di cervello ne hanno questi giudei, rimangono sempre a galla in qualche maniera e dovunque si sentono subito a casa.

Meyer si lascia cadere sul divano, Preuss non ancora, perché Elisa Kirschbaum rimane ferma alla porta e non smette l'atteggiamento di chi continua ad attendere una spiegazione.

– Lei è la moglie del professor Kirschbaum? – chiede Preuss.

– Sono sua sorella.

– Lei permette, no?

Anche Preuss si siede, in una poltrona, accavalla le gambe, Elisa Kirschbaum sta in piedi a lungo. Non serve a nulla, è costretta a chiedere: – Di cosa si tratta, per favore?

– Non deve interessarti un cavolo, – dice Meyer. Oltre non riesce a tacere, quel che accade qui già comunque gli sembra assurdo, una pagliacciata, una vera pagliacciata, ma non con lui. A una domanda insolente vuole piú che rispondere, rimettere il mondo un po' a posto vuole, altrimenti dove finiremo.

Ebbene, Elisa Kirschbaum non ha possibilità di suonare alla cameriera, che vada a prendere il cappello a quel tanghero lí, il suo arsenale di armi è quanto mai vuoto, però almeno può punire Meyer con disprezzo, rivolgersi a Preuss e chiedere con distacco: – Per favore, vuole ricordare a questo signore che si trova in casa d'altri, che non sono abituata a un comportamento simile.

Meyer si rizza per questo e per quello, vuol balzare in piedi, infuriare, gridare, ma Preuss lo guarda d'ufficio, missione speciale, poi dice: – Lei ha ragione. Scusi, per favore.

– Vuole comunicarmi il motivo della loro visita?

– Credo sia meglio spiegarlo al professor Kirschbaum, personalmente. Lei sa quando rincasa?

– No. Al piú tardi alle otto.

Elisa siede nella poltrona libera, molto eretta, poggia le mani in grembo, si attende. Posso dirlo subito: Kirschbaum rincasa dopo circa mezz'ora, il tempo passa con inezie. Ad esempio, Meyer s'accende una sigaretta, getta il fiammifero in terra, Elisa Kirschbaum lo raccoglie, gli porta un posacenere e apre la finestra. Meyer è indeciso.

Oppure: Preuss si alza, dopo alcune note picchiettate sulla tavola, gli interessa la libreria. Apre il vetro, piega la testa su una spalla, legge sui dorsi dei libri, poi ne prende uno, sfoglia, un altro, sfoglia, questo piú a lungo, li ripone al posto giusto.

– Sono, senza eccezioni, libri di medicina, – dice Elisa Kirschbaum.

– Vedo.

– Ne abbiamo avuto l'autorizzazione, – chiarisce lei. E, poiché Preuss continua a sfogliarne sempre altri: – Forse vuole vedere l'autorizzazione?

– No, grazie.

Ne trova uno, che gli è particolarmente gradito, si siede col libro, ha la sua occupazione. Medicina legale.

Oppure: improvvisamente Meyer balza in piedi, si precipita verso una porta, la spalanca, getta uno sguardo in una cucina vuota, si calma, ritorna al suo posto.

– Sarebbe potuto essere, – spiega a Preuss che continua a leggere.

Meyer si alza di nuovo, questa volta senza furia, va alla finestra, guarda in strada. Vede due donne, che trascinano due bambini dall'automobile verso il palazzo di fronte, sulla facciata del palazzo scopre un volto dietro a quasi ogni finestra, la divisa è ferma accanto all'automobile, annoiata.

– Forse andrà per le lunghe, – grida giù Meyer. Poi ritorna al suo posto, come già detto, per una mezz'ora.

Elisa Kirschbaum va in cucina, la si sente maneggiare, torna con un vassoio. Due piatti per la cena, due tazze, coltelli, forchette, cucchiaini, due tovaglioli di stoffa. Apparecchia la tavola, Preuss non leva quasi lo sguardo dal libro, diversamente Meyer: è sul punto di perdere la pazienza.

Preuss dice: – Lasciala fare.

Dopo circa mezz'ora giunge il professore. Si ode il suo tentativo di inserire la chiave nella toppa, dall'interno ve ne è una seconda, Meyer spegne la sigaretta, nel posacenere. Preuss poggia il libro sulla tavola, tra i piatti; Elisa Kirschbaum apre.

Il professore si ferma atterrito sulla soglia, non dissimula, sebbene non si stia lí del tutto impreparati: l'auto dinanzi al palazzo. Per la verità, si era piuttosto sperato su Heym, piú esattamente non sperato, presunto, sperato si è solo che non vi fosse rapporto con sé, invano. Preuss si alza.



– Abbiamo ospiti, – dice Elisa Kirschbaum. Prende la medicina legale dalla tavola, la ripone in libreria, chiude il vetro. Con un panno, che tira fuori dalla tasca del grembiule, pulisce alcune impronte digitali.

– Il professor Kirschbaum? – chiede Preuss infine.

– Sí?

– Mi chiamo Preuss. – E poi guarda Meyer.

– Meyer, – brontola Meyer.

Alla stretta di mano si rinuncia, Preuss chiede: – Conosce Hardtloff?

– Intende il capo della Gestapo?

– Intendo il signor Sturmbannführer Hardtloff. La prega di raggiungerlo.

– Mi prega di raggiungerlo?

A questo punto perfino Elisa Kirschbaum sta per perdere la padronanza di sé, Meyer del resto anche la sua, prega di raggiungerlo, tutto questo tono, che pagliacciata. Preuss dice: – Sí. Questa mattina ha avuto un attacco cardiaco.

Il professore si siede, guarda perplesso la sorella, nel frattempo come pietrificata, Hardtloff questa mattina ha avuto un attacco cardiaco.

– Non comprendo bene.

– Lei deve visitarlo, – dice Preuss. – Anche se posso immaginare che la malattia del signor Sturmbannführer non la tocca particolarmente. Per lei non c'è motivo di preoccupazione.

– Ma...

– Cosa ma? – chiede Meyer.

Di nuovo sguardi alla sorella, una vita intera lei ha eliminato situazioni spiacevoli, con il suo sangue freddo, con il suo distacco, con la sua acutezza inesorabile; tutte le cose moleste gliele aveva tenute lontane, ecco perché un ultimo sguardo verso di lei.

– Dis leurs que tu n'en as plus l'habitude, – dice.

– Che dice quella? – Meyer domanda a Preuss e si alza anche lui, in tutta la sua altezza.

– Ascolti, per favore, – dichiara il professore. – Quel che mi chiede è impossibile. Come medico, non potrei mai e poi mai prendermi la responsabilità, dopo tanto tempo... Sono pur sempre piú di quattro anni che non esercito.

Preuss rimane mirabilmente composto, poggia una mano rassicurante sulla spalla di Meyer, battagliero a tutta prova, missione speciale, poi si porta dinanzi al professore, spiacevolmente vicino. I suoi occhi esprimono biasimo, ma non scortesia o, addirittura, dispetto, compassione semmai, quasi volessero richiamare in senno chi agisce sconsideratamente, prima che sia troppo tardi. Dice: – Temo quasi che mi abbia frainteso, signor professore. Non siamo venuti per rivolgerle una preghiera. Non ci crei difficoltà, per favore.

– Ma le ho detto che...

– Deve portare con sé qualcosa? – chiede Preuss deciso.

A questo punto, il professore sente che non è il caso di porre altre obiezioni, quei due sono interessati a ben altro che a provare le loro capacità persuasive. La relativa gentilezza di quel Preuss è una nota personale e non pretende di garantire nulla. Si dimentichino i ma e i però, ci si dimostri all'altezza della sorella. Apparire così invvicinabili e così dignitosi come lei, almeno questo, almeno ora, una vita intera la si è ammirata per questo, piú che temuta, c'era chi la definiva stramba. A due individui tedeschi non si offrirà nessuno spettacolo di crollo, gli è stato chiesto se deve portare con sé qualcosa, non si inginocchierà dinanzi a loro, qual è l'atteggiamento di Elisa! Non è possibile imitarlo di primo acchito, ma si possono ritrovare i gesti di tutti i giorni, un viso da mercoledì, come se fossero accaduti fatti del tutto consueti, si è ammalato un dignitario, lo si deve esaminare, le solite inezie.

– Siamo intesi? – chiede Preuss.

Il professore si alza, sotto gli scaffali dei libri vi sono degli sportelli, ne apre uno, cerca la borsa di cuoio, tonda e marrone, la borsa medica.

– Sta nello stipo, – viene in aiuto Elisa Kirschbaum.

Egli prende la borsa dallo stipo, l'apre, ne controlla il contenuto, poi la porge a Preuss, che non vi spreca un solo sguardo.

– Strumenti medici.

– Va bene.

Elisa Kirschbaum apre una seconda volta lo stipo: una sciarpa, la porge al fratello.

– Non ne ho bisogno. Fuori fa caldo, – dice lui.

– Ne hai bisogno, – insiste Elisa Kirschbaum. – Tu non sai quanto faccia fresco dopo le otto.

Mette la sciarpa in tasca, Meyer apre la porta, il commiato è imminente.

– Arrivederci, Elisa.

– Arrivederci.

Questo è un commiato.

Dinanzi al palazzo, montano nell'automobile, secondo un ordine prestabilito dei posti, Preuss e il professore occupano quelli posteriori, Meyer siede avanti accanto alla divisa. Elisa Kirschbaum corre dietro la finestra, l'intera via osserva da dietro le finestre, ma una sola è aperta. L'automobile fa un'inversione, supera la bassa pietra della cordonata, una nuvola azzurro pallido si libra per secondi. In fondo alla via volta a sinistra, direzione Hardtloff.

Preuss fa scattare un portasisigarette d'argento e chiede – Gradisce?

– No, grazie, – dice Kirschbaum.

Meyer scuote la testa senza voltarsi, guarda di lato la divisa, che ne dice di questa pagliacciata, lui ghigna solo in direzione della corsa. Preuss li osserva di nascosto nello specchietto retrovisore, Kirschbaum no, egli siede come se peccasse per ogni movimento.

– Ma metta pure in terra la sua borsa, – dice Preuss. – Ce ne vuole un bel po’.

– Circa quanto?

– Be’, forse un trenta minuti.

Kirschbaum continua a tenere in grembo la borsa.

Si giunge al cancello del ghetto, ci si ferma, Meyer abbassa il finestrino. Una sentinella ficca dentro il suo elmetto e chiede: – Ma quale strano animale avete lí?

– Non dirmi che non lo conosci! – esclama Meyer. – È il famoso professore Kirschbaum!

Preuss mostra una tessera alla sentinella e dice molto formalmente: – Apra il cancello. Abbiamo fretta.

– Va bene, senza offesa, – dice la sentinella. Fa un cenno con la mano a una seconda sentinella, che disinnesta la serratura e apre il cancello.

Si continua il viaggio, ora nella parte libera della città, l’aspetto della via cambia. Passanti senza stelle gialle saltano all’occhio di Kirschbaum, negozi con vetrine, non proprio colme, però i clienti vanno e vengono, e soprattutto alberi lungo le vie, penso io. Il cinema Imperial, al Neue Markt, dà un film tedesco. Di tanto in tanto un’auto che viene incontro, un tram, soldati in libera uscita con due ragazze sottobraccio. Kirschbaum guarda con scarso interesse, le immagini non possono raccontargli molto, non possono stimolare ricordi come in Jakob ad esempio, perché questa non è la sua città.

– A ben riflettere, dovrebbe essere contento di avere finalmente un paziente tra le mani, – dice Preuss.

– Posso chiedere come mai sono arrivati a me?

– Non è stato difficile. Il medico personale di Hardtloff non sa come fare, ha chiesto di chiamare a consulto uno specialista. Ma lo trovi uno specialista di questi tempi. Abbiamo guardato gli elenchi anagrafici e siamo giunti a lei. Il medico personale la conosce.

– Mi conosce?

– Non di persona, naturalmente. Di nome.

Si toccano quartieri residenziali, i palazzi si fanno piú bassi, sono piú radi, piú verde, anche piú alberi. Kirschbaum apre la borsa di cuoio, ne prende un tubetto, lo svita, versa due pasticche sulla palma della mano. Sguardi interrogativi di Preuss.

– Contro bruciori di stomaco, – spiega Kirschbaum. – Ne vuole anche lei?

– No.

Kirschbaum ingoia le pasticche, richiude il tubetto, di nuovo in borsa, riprende a sedere come prima.

– Ora si sente meglio? – chiede Preuss dopo breve tempo.

– Cosí presto non fanno effetto.

Ci si avvia fuori città, ancora un controllo, si va per cosí dire oltre i monti, Hardtloff si è scelto un posticino tranquillo. Ai due lati boschi di betulle, Preuss dice: – Naturalmente sarà riaccompagnato, appena avrà terminato.

Kirschbaum poggia la borsa in terra, per l'intero tragitto l'aveva avuta in grembo, ora, cosí vicini alla meta, ora invece in terra, egli si abbandona contro lo schienale respirando profondamente.

– Se volesse offrirmi ora una sigaretta?

Preuss gliela dà, anche il fuoco, menzioniamo ancora lo sbalordimento maldissimulato di Meyer. Kirschbaum ha un debole accesso di tosse, presto si calma, lancia dal finestrino la sigaretta consumata a metà.

– D'altro canto, in un certo senso posso comprendere i suoi timori, – riprende Preuss, un filo di conversazione da tempo creduto perduto.

– Non ne ho piú di timori, – dice Kirschbaum.

– No, no, io lo vedo. La sua situazione non è certo invidiabile, lo comprendo. Se le riesce di salvare lo Sturmbannführer non le ritorna molto ad onore presso la sua gente. E se non le riesce...

Preuss interrompe la sua analisi senz'altro concisa, continuare sarebbe indelicato, per di piú superfluo, anche fino a lí Kirschbaum comprenderà quale valore si attribuisca alla vita di Hardtloff. Per la prima volta durante il

viaggio Meyer si gira, il suo volto non nasconde di essere anche lui a conoscenza della continuazione del discorso di Preuss, e ancor meno cosa pensa di tale continuazione, in questo intento, per così dire, si gira per un istante. Kirschbaum non ne prende nota, sembra sufficientemente occupato con se stesso. Preuss tenta ancora una, due frasi futili, ma Kirschbaum non vi partecipa più.

Si giunge alla villa Hardtloff. Un viale attraverso un parco lussureggiante, un rondò di fiori con una vasca disseccata di pesciolini, tutto un po' abbandonato, ma impiantato sfarzosamente, molto sfarzosamente.

– Ci siamo, – Preuss si rivolge a Kirschbaum sempre ancora assente e scende.

Per la scalinata si precipita il medico personale, un ometto calvo, in stivali lucidi e giacca militare sbottonata, il suo aspetto è trascurato come il giardino. La fretta indica preoccupazione o paura, presumibilmente paura, è sua qui la responsabilità: per la salute di Hardtloff e, a quanto si apprende, per l'audace esperimento odierno. Già dagli scalini superiori grida: – È peggiorato! Ma dove siete stati tanto tempo?

– Abbiamo dovuto attendere, non era in casa, – dice Preuss.

– Presto, presto!

Preuss apre lo sportello, perché nell'auto non si muove nulla, lo sportello dal lato di Kirschbaum e ripete: – Ci siamo. Scenda per favore.

Ma Kirschbaum siede, come se non fosse ancora venuto in chiaro con i suoi pensieri, non gira nemmeno la testa verso Preuss. Tarda ostinazione o letterale distrazione di studioso, in ogni caso la scelta cade in un momento quanto mai inopportuno, ci si spazientisce, Meyer saprebbe cosa fare.

Preuss stringe il professore al braccio, dice sottovoce: – Ma non crei difficoltà, – corretto fino alla fine, lo tira fuori con dolce violenza.

L'uscita di Kirschbaum avviene in modo sorprendente, lentamente scivola verso Preuss, troppo sorpreso per reggerlo: Kirschbaum cade dalla macchina sulla terra trascurata.

– Ma che succede?

Il medico personale si unisce ai due, si china sul paziente ebreo, senza

fatica giunge ad una chiara diagnosi.

– Ma quest'uomo è morto!

Non dice nulla di nuovo a Preuss, ormai non piú; Preuss prende la borsa di cuoio dalla macchina. Tonda e marrone, la solita borsa medica. «Deve portare qualcosa con sé?» «Strumenti medici.» «Va bene.» Forse, è stato lui stesso a dargli l'idea.

Preuss apre la borsa, tra la roba trova il tubetto. Lo porge al medico personale.

– Contro i bruciori di stomaco, – dice Preuss.

– Idiota, – esclama il medico personale.

Ecco dunque la spiegazione annunciata.

Tutto sommato superflua, ma immagino che qualcuno si chiederà con diffidenza per quale via sarei entrato in quest'auto. Non di certo attraverso Kirschbaum, quale posto dunque occupava il mio informatore, e nemmeno a torto se lo chiederà questo qualcuno, dalla sua angolazione.

Potrei anche rispondere: non sono uno «che dà spiegazioni», racconto una storia che io stesso non comprendo. Potrei dire: so da testimoni che Kirschbaum montò nell'auto, riuscii ad accertare che alla fine del tragitto era morto, la parte centrale può essersi svolta solo così o in modo analogo, diversamente non è possibile immaginarla. Ma mentirei, la parte centrale può senz'altro essersi svolta diversamente, anzi è molto probabile.

Dunque: qualche tempo dopo la guerra visitai il nostro ghetto, durante le mie prime vacanze. I pochi amici me lo scongiurarono, il viaggio mi avrebbe solo guastato l'anno successivo, i ricordi sarebbero una cosa e vivere un'altra. Riconobbi che avevano ragione e partii. La camera di Jakob, il comando, la Kurländische, la camera di Mischa, la cantina, esaminai tutto con calma, misurai, controllai o semplicemente guardai. Mi recai anche nella bottega di Jakob, vi si era stabilito provvisoriamente un ciabattino, mi disse: – Fin quando trovo qualcosa di meglio.

Mi sembrò che sotto il cuoio odorasse come di bruciato, al calzolaio non sembrò. Il penultimo giorno della mia licenza riflettei, nel fare le valigie, se non avevo dimenticato nulla, probabilmente non sarei mai ritornato in questa città, e avrei avuto ancora un'occasione per le cose dimenticate. Mi venne in mente solo il viaggio in automobile di Kirschbaum, ma quello mi si presentò incontrollabile; del resto, trovai che non aveva una straordinaria importanza per la storia, per amore della quale ero venuto. Tuttavia, forse per passatempo, forse perché non riuscii a trovare nessun ristorante aperto, quel pomeriggio mi recai al comando russo.

L'ufficiale di servizio era una donna di circa quarant'anni, col grado di tenente. Le raccontai che avevo vissuto nel ghetto, che mio padre e Kirschbaum prima della guerra erano stati legati da una stretta amicizia, che quindi ero interessato alla sorte di Kirschbaum. Ne feci una vera azione da Croce rossa. Le spiegai anche il rapporto tra Kirschbaum e Hardtloff, che sapevo solo che Kirschbaum era montato nell'auto, nient'altro, ed era la verità. I due uomini che lo avevano prelevato si chiamavano Preuss e Meyer o quasi così. E se, dal momento che si ignorava tutto di Kirschbaum, almeno avesse saputo dirmi qualcosa dei due, forse sarebbe stato un punto di riferimento. Si annotò i nomi, mi pregò di ritornare dopo due ore.

Due ore dopo, seppi che Meyer pochi giorni prima dell'arrivo dell'armata rossa era stato ucciso dai partigiani, durante un assalto notturno di sorpresa.

– E l'altro? – chiesi.

– Ecco, ho qui il suo indirizzo tedesco, – disse lei.

Ero sul punto di allungare la mano verso il foglietto, quando mi guardò preoccupata e disse: – Non vorrà fare delle sciocchezze?

– No, no, cosa pensa? – dissi.

Mi diede il foglietto, guardai l'indirizzo e dissi: – Una bella combinazione! Ora abito a Berlino anch'io.

– Lei è rimasto in Germania? – mi chiese stupita. – Perché mai?

– Non lo so nemmeno io, – risposi secondo verità. – È andata così.

Preuss abitava a Schöneberg, che si trova nella Berlino ovest. Una moglie gentile e due bambini, alla moglie mancava un braccio, una domenica pomeriggio li vidi. Suonai, mi aprì un uomo alto, dai capelli scuri, di



bell'aspetto, un po' effeminato, poco piú alto di me.

– Desidera? – chiese.

– È lei il signor Preuss?

– Sí.

Dissi: – Mi scusi il disturbo. Potrei parlarle per pochi minuti?

– Prego, – disse; mi condusse nel salotto e ne mandò fuori i bambini, dopo qualche complicazione. Dalla parete pendevano una riproduzione delle *Mani* di Dürer e la fotografia di una bambina con un nastrino da lutto. Mi invitò a prendere posto.

Mi presentai e il mio nome gli fece tendere le orecchie, anche se naturalmente non se ne seppe fare nulla di preciso; un po' di piú la domanda: se ero informato bene che aveva lavorato per Hardtloff. Riuscii ad osservare che impallidiva prima di chiedere a bassa voce: – Per cosa è venuto?

Dissi: – Sono venuto per una storia. Piú esattamente, per una lacuna di questa storia, che lei forse saprebbe colmare.

Si alzò, trafficò in uno stipo, trovò quel che cercava e pose un foglio dinanzi a me sul tavolino. Era il suo atto di denazificazione, con timbro e firma.

– Non occorre che mi mostri nulla, – dissi.

Ad ogni buon conto, lasciò dinanzi a me il foglio, lo lessi, poi lo prese, lo piegò e lo rinchiuse di nuovo.

– Posso offrirle qualcosa? – chiese.

– No, grazie.

Chiamò: – Ingrid!

– Forse una tazza di tè?

– No, grazie.

Apparve la moglie, si vedeva chiaramente che non era ancora abituata ad un braccio solo. Disse: – Mia moglie.

Mi alzai e ci stringemmo la mano.

– Vorresti, per favore, andare a prendere il sifone di birra? Sebald me ne ha promesso due litri per il week-end, – le disse.

Quando la donna uscì, chiesi: – Ricorda di un certo professore Kirschbaum?

– Oh sí, – rispose con prontezza. – Molto bene.

– Lei andò a prelevarlo, perché visitasse Hardtloff? Con un tale Meyer?

– Esatto. Meyer fu ucciso poco piú tardi.

– Lo so. Ma che ne fu di Kirschbaum? Lo fucilarono perché Hardtloff morì ugualmente?

– Che pensa! I due non si incontrarono mai.

Guardai Preuss sorpreso e domandai: – Si rifiutò di visitarlo?

– Anche questo si potrebbe dire, – spiegò. – Si avvelenò in automobile, durante il tragitto, sotto i nostri occhi.

– Avvelenato? – chiesi, e s'accorse che dubitavo.

– Posso provarlo, – disse. – Le basterebbe rivolgersi a Letzerich, che le confermerebbe le mie parole, ogni particolare.

– Chi è Letzerich?

– Il nostro autista d'allora. Fu sempre presente. Purtroppo non conosco il suo indirizzo, so che era di Colonia. Ma l'indirizzo in qualche maniera si potrebbe saperlo.

Lo pregai di descrivermi piú dettagliatamente quel viaggio, il risultato è noto. Durò abbastanza a lungo, fummo interrotti da sua moglie che servì la birra, ne bevvi un bicchiere, aveva un terribile sapore. Non lo interruppi quasi mai, perché si dilungò nei dettagli. Annetteva particolare significato al fatto che Kirschbaum avesse offerto anche a lui quelle sue pasticche. – Realmente soffro di bruciori di stomaco, nemmeno tanto di rado. Immagini, se ne avessi preso!

– Fu un pesante tentativo di omicidio, – spiegai.

Continua a raccontare, fuori dalla città, l'ultimo tratto del viaggio, l'ultima sigaretta, gli sguardi inequivocabili di Meyer, fino alla villa, fin quando si precipitò il medico personale, fin quando Kirschbaum giacque morto, a terra davanti a lui. Improvvisamente, comprese cos'era accaduto, prese la borsa dall'automobile, il tubetto, lo porse al medico personale, che lo stigmatizzò: «Idiota»..

Tacemmo per qualche tempo, dovette presumere che fossi molto scosso, ma io riflettevo su altre eventuali domande. Aveva raccontato bene, senza lacune e con plasticità, scoprii anche i motivi evidenti, che lo inducevano a ricordare tanto bene quel viaggio.

Alla fine, mi volle forzatamente confidare il suo pensiero attuale su quel periodo infelice, una volta tanto volle sgravarsi l'animo con una persona ragionevole, ma non ero davvero venuto a quello scopo. Dissi di avere abusato molto del suo tempo, che avevo da fare, certamente anche lui, mi alzai e ringraziai per la sua cortesia.

– E ricordi il nome, nel caso volesse controllare, – disse. – Egon Letzerich. Colonia sul Reno.

Nel corridoio, sua moglie conduceva i bambini in bagno: indossavano già i pantaloni del pigiama, il petto era scoperto.

– E come si dice? – li interrogò Preuss.

Tutt'e due mi porsero la mano nello stesso tempo, fecero l'inchino e dissero: – Arrivederci, zio.

– Arrivederci, – dissi.

I tre scomparvero in bagno, Preuss non volle desistere dall'accompagnarmi fin fuori al palazzo. Nel caso il portone fosse stato chiuso.

Il portone era aperto. Preuss uscì in strada prima di me, respirò profondamente, allargò le braccia e disse: – Siamo quasi a maggio.

Ebbi l'impressione che fosse un po' brillo, aveva pur bevuto due litri di birra tiepida, tranne un bicchiere.

– Ah, sí, – dissi, – cosa ne fu poi della sorella?

– La sorella di Kirschbaum? Con quella non avemmo rapporti. La vidi solo

durante quella visita. Ci fu ancora qualcosa?

Quando volli definitivamente congedarmi, egli disse: – Risponderebbe anche lei ad una mia domanda?

– Naturalmente, – dissi.

Indugiò un istante prima di chiedere: – Come ha saputo il mio indirizzo?

– Dal servizio segreto inglese, – dissi, e me ne andai davvero.

Hardtloff è morto, morto di cuore debole, la notizia è penetrata fino a noi in stazione. Dev'essere accaduto nell'ultima notte, ieri sera quando abbiamo lasciato la stazione la bandiera pendeva floscia al solito posto, quando ci siamo messi in riga questa mattina per riprendere il lavoro, svolazzava allegra a mezz'asta, dunque in qualche momento nel bel mezzo. La bandiera di per sé certo è un punto di riferimento vago, racconta appena che qualcuno altolocato ha voluto lasciarci, senza fare nomi. Il nome lo fece una sentinella ad un'altra sentinella, nella mattinata Roman Schtamm ha ascoltato la conversazione chiarificatrice. Era giunto ad una pila di casse, senza nessuna intenzione deplorabile, i due stavano dall'altra parte e parlavano della morte di Hardtloff, fu un caso fortuito. Nel sollevare la cassa Roman si diede più tempo del solito, vi riuscí solo quando le due sentinelle cambiarono discorso.

Nel frattempo ognuno di noi ha saputo per chi va sventolando la bandiera a mezz'asta, Roman non ha trovato nessuna ragione per nascondere a noi. Si può dire che accettiamo la notizia con contegno, difficilmente cambierà qualcosa per noi. Se mai cambierà, non per la morte di Hardtloff, tuttavia è possibile immaginare di peggio. A Jakob rincresce che sia toccato a Roman Schtamm e non a lui di ascoltare la conversazione, la disgrazia dello Sturmbannführer avrebbe rappresentato una straordinaria notizia radiofonica. Non solo per il contenuto. Sarebbe stata la prima notizia che non avrebbero dovuto accettare in buona fede, ognuno avrebbe avuto occasione per confermarne l'esattezza, di propria iniziativa e senza fatica, sull'asta pende dalla mattina la conferma. Raccontare di aver appreso della morte di Hardtloff già nel notiziario della mattina, sarebbe stato abbastanza insensato, il passato è passato, una radio è orgogliosa, non zoppica dietro gli avvenimenti.

Quando Fischiello puntualmente manda il suo stridulo suono per la pausa

di lavoro, Jakob si distacca definitivamente da questo bel pensiero. Il carrettino a mano con le scodelle di latta è spinto avanti, noi formiamo la solita riga impeccabile.

Alle spalle di Jakob uno domanda sottovoce: – Hai di nuovo ascoltato la notte scorsa?

– Sí, – dice Jakob.

– Hanno anche parlato di Hardtloff?

– Scemo. Credi si occupino di queste inezie?

Dinanzi a Jakob qualcuno domanda: – Ma quale stazione ascolti?

– Come capita, – dice Jakob. – Mosca, Londra, Svizzera, dipende anche dal tempo.

– Mai stazioni tedesche?

– A che scopo?

– Qualche volta ascolti anche della musica?

– Di rado, – dice Jakob. – Solo in attesa del notiziario. Non uso la radio per divertimento.

– Cosa pagherei per sentire di nuovo un po' di musica. Qualunque musica, – dice qualcuno avanti a quello dinanzi a Jakob.

I paioli si fanno attendere a lungo, e pure la riga è drittissima, parola d'onore. Automaticamente si corregge sempre una qualche irregolarità, perfino quelle impercettibili, ma la cosa questa volta non fa avanzare i paioli. In loro vece si apre la finestra sul frontone dell'edificio, una mano impone silenzio, una voce grida dall'alto, arrabbiato come il buon dio in persona: – Dieci minuti di pausa! Oggi niente mangiare!

Il carrettino senza paioli viene nuovamente ritirato, la riga affamata si rompe e si perde per lo spiazzo, i cucchiari sono riposti puliti nelle tasche, rade le imprecazioni, maledizioni e sguardi malevoli, i russi la faranno vedere loro, a voi cani.

Kowalski nelle mie vicinanze domanda: – Non ci dànno da mangiare, perché Hardtloff è morto?

– S'intende, – dico io.

– Se volete la mia opinione, – dice Kowalski, – ne vale la pena.

Non raccoglie davvero tempeste di risate, niente mangiare, questo tocca sensibilmente, in un certo qual senso un colpo allo stomaco. Ma gentilmente Kowalski tenta con un'altra battuta: – Ogni volta che crepa uno di noi, ai tedeschi non danno da mangiare. Questo sí che sarebbe un bel digiuno!

Peccato.

Là dove si dirige Jakob in quei dieci minuti, là lo insegue un piccolo seguito di ebrei fedeli, Kowalski si accoda, prima che se ne senta ancora bene la mancanza. Jakob li sa dietro a sé, niente mangiare, quindi una sua parola deve supplire. S'avvicina ad un carro merci vuoto, tutti vi trovano posto a sedere, riguardo che da tempo s'è trasformato in abitudine. Jakob non si sente l'animo troppo tranquillo, si era ripromesso un riposo sugli allori di ieri, sulla liberazione della cittadina di Tobolin. Con la nostra entusiasta partecipazione, il maggiore Karthäuser aveva apposto la sua firma piena di svolazzi sotto l'atto di resa, la fortezza era caduta, ma questo avveniva ieri. Nessuno mai poteva sospettare quali necessità comportasse il giorno seguente, Jakob siede impreparato in mezzo alla sua comunità.

Improvvisamente, così mi fu raccontato, mentre stanno lí seduti e lo fissano, perché presto incomincerà a riferire, un brutto pensiero gli passa per il capo, scaccia Tobolin e tutte le vittorie. Improvvisamente gli è chiaro, oggi sono penetrate in stazione due notizie, anche se una sola si è subito compresa, Hardtloff. L'altra, quella terribile, è passata inosservata, sebbene si movesse chiaramente nell'aria, mancava semplicemente lo sforzo.

– Tanto buona la notizia purtroppo non è, – dice Jakob pensieroso.

– Di che parli?

– Che è morto Hardtloff.

– Tenevi a lui? – lo beffano.

– Non a lui, – dice Jakob. – Ma a Kirschbaum.

Purtroppo bisogna condividere la sua opinione, non riesce facile, un nesso logico, la maggior parte comprende senza altre spiegazioni. La situazione non permette che un medico ebreo sopravviva considerevolmente al suo paziente

ariano, tanto meno in questo caso particolare. – Quale Kirschbaum? – chiede qualcuno, non si possono conoscere tutti. Gli si spiega, una grande testa, a suo tempo una celebrità in cardiologia, qui un vicino di Jakob, è stato prelevato per curare Hardtloff. Un silenzioso cordoglio, alquanto tardivo, per il professore, i dieci minuti passano senza domande e resoconti di successo, Jakob avrebbe desiderato un'altra distrazione. Sente la necessità di una qualche consolazione, non è possibile lasciarli così affamati, la vecchia storia dei progetti segreti tedeschi che cadono in mano ai russi, nella fortezza di Tobolin, gli attraversa per un istante la mente. Ma Fischietto lo trattiene da questa idiozia concludendo nella consueta maniera il pranzo, oggi particolarmente insapore.

Ad onta della morte di Hardtloff, dunque, la giornata scorre tetra, e così continua. Durante il lavoro appare un carro cisterna tirato da due magri cavalli, la sua vista ci è familiare, anche lo strepito, lo si ode da lontano. In media, ritorna ogni tre mesi, d'estate piú di rado, piú spesso d'inverno, quando la terra è gelata, comunque sempre di lunedì. La sua visita è per la casupola di legno tedesca, quella con il cuore, che può rinunciarvi per tre mesi, non di piú, altrimenti trabocca.

A cassetta siede un contadino dei dintorni, nessuno sa come sia giunto a tanto onore. Noi non lo sopportiamo. I tedeschi, quando venne per la prima volta, gli vietarono di parlare con noi, e lui vi si attiene con rigore. All'inizio, molto prima della radio di Jakob, tentammo di cavargli qualche parola, non sapevamo nemmeno noi quale, una qualsiasi inezia dall'esterno. Sarebbe stato possibile senza pericoli, ma lui sedeva a cassetta con la bocca contratta e taceva e guardava di sbieco verso le sentinelle lontanissime, probabilmente aveva paura per la sua testa e per il suo letame. O è un antisemita o semplicemente un idiota.

Ferma il suo carro dietro la latrina. Un tedesco esce dall'edificio e viene tra la gente che si finge sempre occupatissima, appena ode lo sgradevole strepito. Infatti, il lavoro per il quale ora cercano quattro, non è piú facile del caricare casse, dopo si puzza come la peste e puoi solo lavarti a casa.

– Tu, tu, tu e tu, – dice il tedesco.

Schmidt, Jakob e due sconosciuti, serrando i denti, s'avviano dietro la casupola e incominciano quello sporco lavoro. Prendono due zappe e due secchi, che pendono su un lato del carro, Jakob e l'avvocato sollevano il coperchio della buca. Spalano la roba nei secchi, gli altri due la versano nella cisterna. La faccia nauseata di Schmidt non rende piú piacevole il compito, in

media tre ore, a metà tempo si dà il cambio, zappe contro secchi.

– Lei lo ha mai fatto? – domanda Schmidt.

– Due volte, risponde Jakob.

– Io mai.

Il contadino a cassetta volge loro le spalle. Prende un pacchetto dalla tasca, pergamena, lo svolge, pane e lardo. E in più il sole alto, dimentico del mondo si gode pranzo o merenda, a Jakob escono gli occhi dalle orbite.

Il più anziano dei caricatori di secchi mendica un boccone, spiega sottovoce che se n'era fatto del suo pranzo, un pezzettino di pane, del lardo nemmeno a parlarne. Il contadino sembra indeciso, Jakob lo osserva spalando, i suoi occhi vacui scrutano lo scalo merci alla ricerca dei sorveglianti, nessuno di essi si interessa agli avvenimenti dietro la casupola col cuore.

– Non temere, – dice il nostro uomo. – Non devi parlare con noi. Lascia semplicemente cadere un pezzo di pane, capisci, per sbaglio. Per questo nessuno te ne vorrà. Lo raccoglierò senza che se ne accorga nessuno... Hai capito? Nessuno, nemmeno tu te ne accorgerai!

– Lei riuscirebbe a mangiare con questo puzzo? – domanda Schmidt.

– Sí, – dice Jakob.

Il contadino rimette la mano in tasca, ne prende la pergamena, vi avvolge con cura quel che resta di pane e lardo, lo sistema. O è sazio o gli è passato l'appetito, solo un abbondante sorso dalla borraccia verde, si pulisce la bocca con la sua manica sporca.

– Stronzo, – viene esaltato, ma nemmeno questa significativa parola lo turba.

Poco prima del cambio, Schmidt si fa stranamente lento nello spalare, infine si ferma, dichiara di non poterne più, che tutto gli gira, dinanzi agli occhi macchie nere, sudando si poggia contro la parete posteriore della latrina.

– Dipende dal digiuno, – spiega Jakob.

La constatazione non arreca nessun sollievo a Schmidt, grandi gocce di



sudore gli rigano il volto, tenta di vomitare, ma non ne viene nulla. Jakob lo sostituisce e riempie un secchio, si creano delle pause per i portatori, nessuna soluzione alla lunga.

– Lei deve continuare, – dice Jakob.

– Lei ha un bel parlare, – dice Schmidt ansante, reggendosi, molto pallido.

– O lei continua o può subito sdraiarsi e morire, – dice Jakob.

Di questo l'avvocato Schmidt ha ancor meno voglia e su gambe insicure riempie il secchio che attende da tempo. Sospira, ha l'aria di un tentativo disperato, e bisogna temere che andrà male. La zappa stuzzica la superficie, non penetra profonda quanto dovrebbe, quindi viene estratta a metà dal sudiciume, lavoro in più per Jakob.

– A proposito, ho ascoltato qualcosa del suo sir Winston, – dice Jakob, così sommessamente che il contadino non potrebbe udire nemmeno con l'udito più fine.

– Di sir Winston? – dice Schmidt, debole, ma percettibilmente interessato.

– È raffreddato.

– Qualcosa di serio?

– No, no, solo il naso e roba così. Per metà intervista ha starnutito.

– Un'intera intervista?

– Una breve.

– E cosa dice? – domanda Schmidt.

Jakob gli dà ad intendere che il luogo mal s'adatta per una chiacchierata, le sentinelle di là per il momento s'occupano ancora d'altro, ma tra tre ore una verrà per un controllo, di sicuro, e allora bisogna che la buca sia vuota. Solo un rapporto dunque, se è possibile mimetizzarlo col lavoro. Schmidt ne deve convenire, la presa intorno alla zappa si fa più stretta, le gocce sulla fronte continuano, cosa dice sir Winston?

Jakob racconta, la conversazione in cantina tra giornalista e primo ministro inglese gli è ben chiara nella memoria, anche se non più freschissima. La situazione sul fronte orientale, senza far nomi di città, in ogni caso disperata

per i tedeschi, queste sono esattamente le sue parole, un grande fascio variopinto di buone prospettive. E sir Winston se lo può permettere un giudizio, non trova lei, con la sua ampiezza di vedute. Naturalmente, qua e là continuano le difficoltà, io le chiedo, in quale guerra scorre tutto liscio?

E corrono anche differenze tra Schmidt e Lina, infine, e queste vanno prese in considerazione. Non ci si trova seduti con una bambina, di sera, in cantina, diciamo per giuoco o per amore; ci si trova alla luce del sole, con il laureato Schmidt, ogni parola bisogna soppesarla, bisogna che entro tre ore la buca sia ripulita dal sudiciume.

La mattina di quel giorno, prescelta per la marcia sul capoluogo Pry, i russi non proprio lo raggiungeranno, ma vi si avvicineranno un bel pezzo, così decreta Jakob, la mattina di quel giorno promettente. Mischa, sulla via del lavoro, nota un gruppetto agitato. Chi indica in questa direzione, chi in quella, due parlano precipitosamente, gli altri ascoltano atterriti, Mischa non vuole passare senza sapere qualcosa di piú preciso. Ecco, si fa il nome di una, via, la Franziskaner, Mischa afferra il braccio del piú vicino, che tira fuori dalla confusione, gli dicesse per amor del cielo che accade nella Franziskaner.

È presto raccontato, una disgrazia li ha funestati, la Franziskaner è schierata in triplice riga. Frugano casa per casa, poco fa erano giunti al numero dieci, entro poche ore non vi abiterà piú anima viva, nel lager o altrove.

– E i russi avrebbero già presa Tobolin, – dice l'uomo.

Mischa si allontana precipitosamente, la sorte di via Franziskaner non lo tocca solo in generale; la Franziskaner è una via del tutto particolare, vi abita Rosa. L'uomo ha detto, poco fa erano giunti al numero dieci, ciò significa pochi minuti fa, a quest'ora Rosa dovrebbe essere in fabbrica da tempo. Mischa si rimprovera di non averla semplicemente costretta a rimanere ogni notte da lui, in special modo l'ultima. Raggiungerà la fabbrica, non lo lascerà entrare la sentinella del cancello, ma potrà sostare nei pressi. Fino alla fine del lavoro, anche Mischa farà da sentinella, perché bisogna impedire a Rosa di rincasare. Dio me ne guardi dal sorvegliare una fabbrica vuota per l'intero giorno, se Rosa è partita puntualmente da casa, dovrebbe stare lí, c'è questa speranza. Mischa corre, perché tanta fretta non lo sa, la fine del lavoro di Rosa è ancora di là da venire, egli corre.

Dinanzi alla fabbrica, una sartoria fatta di mattoni grigi, il mondo ha l'aspetto di sempre, Mischa si ferma sull'altro lato della via, nessuno oltre lui. Si prepara ad una lunga giornata, ma questa si riduce al di là di ogni aspettativa. Dalla fabbrica esce una ragazza ebrea, Mischa si chiede come mai esca durante le ore di lavoro; come senza meta attraversa la via, passando accanto a lui. Mischa si mostra indeciso, lei giunge quasi all'angolo, allora la segue. Lei se ne accorge subito, civettuola gira la testa, una volta e una seconda volta, un giovane così forte, con gli occhi celesti, infine è una rarità nel ghetto, per di più in pieno giorno. Rallenta il passo, non ha nulla in contrario ad essere raggiunta, e accade, subito dietro l'angolo si trova accanto a lei.

– Mi scusi, – dice Mischa. – Lei lavora in questa sartoria?

– Sí, – sorride lei.

– Sa per caso se Rosa Frankfurter è ancora dentro?

Lei riflette qualche secondo prima di domandare: – Lei è Mischa, vero?

– Sí. È ancora dentro? – chiede lui.

– Se ne è andata pochi minuti fa. Le hanno detto poteva ritornare a casa, oggi.

– Quanti minuti fa? – domanda lui, già con voce stridula. – Quanti esattamente?

– Forse dieci, – risponde lei, stupita di quella improvvisa agitazione.

S'allontana precipitosamente, fa calcoli febbrili che dovrebbe fargliela, se i dieci minuti sono esatti. Da qui alla Franziskaner, Rosa impiegherà appena una mezz'ora a tempo di passeggio, e non si affretterà di certo. Le hanno detto che poteva rincasare, senza spiegazioni, quei mascalzoni, non c'è nessuna fretta dunque.

Improvvisamente Mischa si gira, ripercorre in fretta la stessa via, deve correggere un errore imperdonabile. La ragazza si avvanza lenta e riprende a sorridere.

– Hanno rimandato anche lei? – grida ancora da lontano.

– Sí.

– Non ritorni a casa! Si nasconda!

Ode ancora la domanda: – Ma perché mai?

– Deportano la Franziskaner!

– Ma non abito alla Franziskaner. Abito alla Sagorsker.

La complicata conversazione gli costa troppo tempo, dunque anche la Sagorsker, lui le ha detto tutto quel che sa. Ne cercasse il senso, salvasse la sua vita o no, se fosse intelligente, si apposterebbe dinanzi alla fabbrica e direbbe ad ognuna che rimandano a casa: «Non rientrare, nasconditi, dovunque abiti!». Questo gli gira per la testa, già quando ha ripreso a correre verso Rosa. La Franziskaner e la Sagorsker non si toccano proprio, nel mezzo si trova la Blumenbindergasse, quella ha poche case, innanzi tutto magazzini, oggi inutilizzati, ma pur sempre alcune. Dietro ad ogni angolo cerca Rosa, forse non va proprio per la via piú breve, forse fa una passeggiata con quel tempo e vuole godersi la giornata regalata. Se passeggiasse, di sicuro giungerebbe prima di lei alla Franziskaner, potrebbe fermarsi all'inizio e intercettarla. Ma appunto solo all'inizio, la Franziskaner ha anche una fine, dove fermarsi dunque, e a quest'ora del giorno non trovi un complice a nessun prezzo. Un nuovo bagliore di speranza lo illumina per istanti, Mischa punta sull'istinto di conservazione di Rosa. Indifferente a quale punto appaia, vedrà quel che sta accadendo nella sua via. Allora, forse, tornerà indietro, correrà verso casa sua, si nasconderà in cortile e attenderà che, a sera, lui ritorni con la chiave. Ma non vi fa troppo affidamento, la conosce troppo bene, quella pazza di Rosa non scaccerà dalla mente l'amore paterno e l'amore materno, quella inutile roba da ragazzine. Al piú, avrà un momento di esitazione dinanzi a quello spettacolo, poi correrà piangendo incontro alla sua rovina, correrà là dove sono i suoi genitori, che possono benissimo fare a meno di lei, e non aiuterà nessuno.

Terminano tutti i calcoli quando finalmente, in un lungo rettilineo, la scorge. Nella Argentinische Allee i tigli sono stati accuratamente segati, appena al di sopra del terreno, offre quindi un largo campo visivo. Quasi vuota, egli riconosce il vestito marrone rossiccio di lei, quand'è ancora un puntino, poi il fazzoletto blu, la sua andatura, come previsto lenta, Mischa sospira: che fortuna.

Alcuni metri dietro a lei smette di correre, cammina silenzioso per alcuni passi dietro a lei, Rosa si guarda i bei frontoni dei vecchi palazzi, un tempo quartiere di commercianti, Rosa passeggia. Gli ultimi pensieri prima di farsi riconoscere, il suo comportamento dev'essere disinvolto, sta giusto andando a

casa di lei, perché la fabbrica, sí, ha saputo che la fabbrica oggi regala vacanze. Nessuna grande preoccupazione, non una minima parola sul destino della Franziskaner, altrimenti le divampa quell'amore per i genitori.

Di spalle, si propone di coprirle gli occhi con le mani, indovinasse la voce mutata, sarebbe stato un inizio disinvolto. Si accorge che le sue mani sono appiccicose per il sudore, come il volto, lo asciuga con la manica e dice con forzata disinvoltura: – Così, ci si incontra!

Ella si gira rapidamente, dapprima spaventata, poi sorride, le piú belle ragazze sorridono a Mischa. Rosa chiede: – Ma che fai tu qui?

– E che fai tu qui?

– Ritorno a casa, io, – dice lei. – Pensa, non era un'ora che stavo in fabbrica quando m'hanno detto, che potevo andarmene di nuovo.

– E perché?

– Non ne ho la minima idea. Hanno detto semplicemente che potevo ritornare a casa. Anche ad altre, ma non a tutte.

– Da me è stato piú o meno uguale, – dice Mischa.

– Anche tu sei libero oggi? L'intero giorno?

– Sí.

– Che bello, – mormora Rosa.

Lei lo prende a braccetto, un passante sperduto si stupisce di quella giovane felicità d'amore.

– Andiamo a casa mia, – dice Mischa.

– Ma come mai sei proprio qui?

– Volevo prenderti in fabbrica. Dopo che m'avevano dato libero, ho pensato, forse lasceranno andare oggi anche Rosa.

– Sei un ragazzo intelligente.

– Ma tu eri appena andata via. Me l'ha detto una ragazza, una piccola, carina, con i capelli rossi.

– Era Larissa, – spiega lei.

S'avviano verso la casa di Mischa, lentamente, infatti la direzione non lo preoccupa, la Franziskaner rimane sulla sinistra, Rosa racconta di Larissa, qualche volta le ha parlato di Mischa, non gliene vorrà, cuciono allo stesso tavolo, e la giornata è lunga. Larissa è un'acqua cheta, ma rovina i ponti, non bisogna farsi ingannare dai suoi occhi trasognati. Ad esempio, lei anche ha un fidanzato, si chiama Najdorf, Josef, lei lo chiama Jossele, lavora nella fabbrica di utensili, Mischa non lo conoscerà. Abitano nello stesso palazzo, Larissa ha ancora madre e due fratelli adulti, con i due fratelli una volta accadde una storia curiosa. Quelli un giorno picchiarono Josef Najdorf, quando lo sorpresero con la loro sorella in soffitta, e a far cosa credi? Ma a sbaciacchiarsi, Larissa però le suonò non c'è male a loro. Nel frattempo si sono fatti più pacifici, hanno capito che lei non è più una bambina, Jossele a volte può perfino farle visita a casa, per una chiacchierata, s'intende. E di punto in bianco, nel più bello della conversazione, Rosa si ferma e domanda: – Ma come mai ci danno libera un'intera giornata?

– Come posso saperlo, io? – dice Mischa.

– Ci saranno pure dei motivi!

Lui scrolla le spalle, aveva sperato che lei non incominciasse proprio, della risposta le rimarrà debitore, ma ha ragione, è strano.

– Non avrà a che vedere con i russi? – domanda lei.

– Con i russi?

– Sí. Se sentono che si avvicinano alla loro fine, vorranno farsi ben volere alla svelta, – spiega Rosa. – Non capisci? Per dopo.

– Forse, – dice Mischa, nemmeno lui ha una spiegazione migliore a portata di mano.

A casa di lui dunque, con andatura da bighelloni, Rosa si rivela una chiacchierona insolita nella sua spensieratezza. Mischa lascia sgorgare senza ostacoli il flusso di parole, non ha consumato intera la sua polvere con Larissa, anche Clara e Annette e soprattutto Nina hanno delle tresche, e che roba; suo padre poi incomincia finalmente a indirizzare timidi pensieri verso il futuro. L'altro ieri sera ha posto in tavola una strana nota, racconta Rosa. Vi erano scritti, suddivisi in tre gruppi, i ruoli teatrali che corrispondono ai suoi desideri, quelli che più tardi sarà possibile recitare, se dio vuole, la direzione

glieli ha negati abbastanza a lungo. Particolari Rosa non ne sa, se ne intende troppo poco di teatro lei, ma erano almeno una ventina.

Dinanzi al portone Mischa ricorda un fatto spiacevole, niente lavoro significa nessun pranzo per quel giorno, chiede a Rosa se per caso ha con sé le tessere alimentari. Purtroppo le ha a casa, egli pensa: anche questa. Se vuole che vada a prenderle un momento, lui non vuole, le dà la chiave, la raggiungerà subito, egli s'avvia con le proprie tessere.

Mischa è l'unico cliente nella bottega, usualmente, finito il lavoro, mezz'ora di attesa è il meno.

– A quest'ora? – chiede Rosenek, ben nutrito lui. Verso la sua bilancia si mormora un sospetto di imprecisione, sempre verso la stessa direzione, solo questa può averlo aiutato a mettere su quella pancetta. Lui si adopera per nascondere il piccolo mostro con un camice troppo largo, ma camice e Rosenek sono sbugiardati, per le guance cascanti non basta camice per grande che sia.

– Oggi si è liberi, – dice Mischa.

– Liberi? Che significa?

– Liberi.

Mischa depone tutte le tessere alimentari sul banco, dinanzi a Rosenek, tutte.

– È solo martedì, – dice Rosenek stupito, dà da riflettere.

– Lo so.

– Lo devi sapere tu.

Da una cassetta famosa, alle sue spalle, Rosenek prende un pane tondo, che non odora di pane come in passato, lo poggia sul banco, taglia a fatica con il coltello a seghetta, poi la famosa bilancia, i pesi mentitori tipo le canne dell'organo.

– Per favore, pesi giusto, – dice Mischa.

– Che significa? Peso sempre giusto.

Mischa non si lascia persuadere da cavilli, che comunque non porterebbero

a nulla, egli dice: – Pesi generosamente giusto. Ho una visita.

– Visita? Che significa?

– Una visita.

Rosenek scopre di avere un cuore, dà a Mischa l'altra metà del pane, la sedicente metà, senza metterla sulla bilancia. Si aggiungano due tasche di pantalone di patate, perché Mischa non ha niente con sé, una busta di farina di piselli, dell'affettato, più di apparenza che di sostanza, e un pacchetto di caffè di malto.

– Sulle tessere sta anche scritto qualcosa di grasso, – dice Mischa.

– Ah sí, sta scritto! C'è anche scritto da dove prenderlo?

– Signor Rosenek, – prega Mischa.

Rosenek lo fissa come di fronte alla più ardua decisione della sua vita, mi vuoi rovinare, ragazzo, Rosenek domanda: – Ti serve il caffè?

– Non tanto.

Rosenek ristà ancora un po' in quell'infelice atteggiamento, poi prende il pacchetto dal banco, si reca in una camera attigua al negozio. Tornando ha con sé un pezzo di pergamena, a prima vista ha l'aspetto di un semplice pezzo di pergamena piegato, ma poi si distingue, vi è avvolto qualcosa. Il grasso, Rosenek lo ha tagliato dalla pancia, a giudicare dal suo volto.

– Perché sei tu, – dice Rosenek. – Ma per amor del cielo non lo raccontare a nessuno.

– Come oserei, – dice Mischa.

Mischa torna su con ricco carico, Rosa guarda stupita la preda, ha spalancato la finestra.

– Altrimenti il sole pensa che non ci sia nessuno casa e se ne va, così dice mamma, – spiega Rosa.

Mischa sistema i doni di Rosenek nella credenza, pulisce le tasche dei pantaloni della terra di patate. Rosa lo chiama alla finestra, la sua voce non gli piace. Si sporge accanto a lei, un corteo grigio s'avanza, ancora modesto e senza particolari. Per ora si ode solo l'abbaiare dei cani, di quando in quando



e assolutamente fuori luogo, infatti nessuno balla fuori tempo.

– Quale via, oggi? – chiede Rosa.

– Non so.

La tira via dalla finestra, che chiude, ma non può impedirle di starsene ferma dietro i vetri, in attesa della marcia. Rosa dice: – Lasciami, forse vi sono amici.

– Hai fame? – domanda lui. – Vogliamo preparare qualcosa?

– Ora no.

Mischa si risparmia altre offerte. Sa che a qualunque proposta, risponderebbe: «Ora no». Solo la violenza la allontanerebbe dalla finestra, infine è sciocca, infatti non sospetta chi scorgerà nel corteo, ma è persuasa che in simili occasioni non bisogna nascondere la testa nella sabbia. Una sorta di regola di giuoco per Rosa, così è lei. La cosa più semplice sarebbe afferrarla, buttarla sul letto e incominciare a sbacucchiarla, come per un improvviso raptus. Mischa fa il primo passo in questo senso, al secondo il coraggio lo abbandona, Rosa lo conosce troppo bene, lo sbugiarderebbe subito. Bisogna lasciarla stare fino alla vista orribile, non le sarà risparmiata.

Egli siede sul letto, tenta di assumere un aspetto calmo, ma non muta nulla, perché Rosa guarda immobile fuori. La sua fronte è poggiata contro il vetro, quanto più vicina tanto prima il corteo entrerà nel suo campo visivo, un piccolo alone di respiro si ripete sul vetro, respira a bocca aperta come le persone agitate.

– Ma vieni qui, – implora lui.

Dovevano scegliere proprio la sua strada quegli idioti, non ce ne sono forse tante altre; Mischa ha voglia di alzarsi e di andare sul pianerottolo, o almeno nella metà della camera di Fajngold che, il giorno dopo l'intervento di Rosa, naturalmente, riacquistò il vecchio aspetto, che cosa farà? I latrati dei cani si fanno più intensi, se smettono per un qualche istante si odono passi, perfino una singola voce che grida: – Allegri, allegri!

– Mischa! – esclama Rosa a bassa voce.

– Mischa! – grida qualche secondo più tardi. – Mischa, Mischa, Mischa, questa è la nostra via!

Egli ora le sta dietro, al pensiero che in quel corteo debbano trovarsi i genitori, non ha ancora dato credito. In un sussurro elenca i nomi dei vicini che riconosce, ognuno ha in mano qualcosa, una borsa, una valigia, un panno pieno di cose che «si devono» portare. Mischa trova tempo per individuare i Frankfurter, li scopre prima di lei, al collo di Felix Frankfurter è avvolta l'immane sciarpa. La sua andatura ricorda in qualche maniera la fiducia, sua moglie, una testa piú bassa, cammina accanto a lui, leva lo sguardo su alla loro finestra, Mischa non era mai stato un mistero.

Rosa continua ad elencare nomi, gli sguardi di sua madre danno l'ultima spinta a Mischa. Egli afferra Rosa stretta e l'allontana dalla finestra, vuole sdraiarla sul letto e tenerla lí prigioniera; ma non se ne fa nulla, cadono in terra, perché Rosa si ribella. Lui si fa picchiare e graffiare e tirare i capelli, tiene stretto il suo corpo, giacciono per un'eternità in terra. Lei grida di lasciarla, forse venti volte non grida altro, solo: – Lasciami! – Poi, smette il latrare, nessun passo, i colpi di lei si fanno deboli e infine cessano. Cautamente egli la lascia, pronto a riafferrarla ad ogni momento. Ma lei rimane sdraiata, immobile, con gli occhi chiusi, respirando pesantemente, come dopo un enorme sforzo. Bussano alla porta, una donna del palazzo chiede se può essere di aiuto, le era sembrato di udire qualcuno gridare.

– No, no, va tutto bene, – dice Mischa attraverso la porta chiusa. – Grazie.

Egli si alza e apre la finestra, altrimenti il sole pensa che non ci sia nessuno in casa e se ne va, a quel che si è imparato, la via è silenziosa e vuota. Guarda fuori a lungo, quando si gira, Rosa continua a starsene sdraiata in terra, nella stessa posizione.

– Su, alzati.

Lei si alza, lui ha l'impressione, non perché gliel'abbia detto lui. Non è corsa ancora nessuna lacrima, si siede sul letto, egli non osa rivolgerle la parola.

– Ti esce sangue dal collo, – dice lei.

Egli s'accosta a lei, si accovaccia dinanzi a lei, tenta di guardarla, ma lo sguardo di Rosa passa oltre lui.

– Per questo sei venuto a prendermi, – dice lei. – Tu lo sapevi.

Egli sussulta a quel chiarimento, quale rimprovero nascondono le sue parole. Vorrebbe spiegare che non c'era stato tempo per avvertire i genitori,

ma al momento non lascerebbe valere nessuna ragione.

– Ma li hai visti? – domanda lui.

– Me l’hai impedito, – dice lei e incomincia finalmente a piangere.

Mente, anche lui non li ha visti, fino alla fine del corteo no, forse si sono accorti in tempo del pericolo e messi al sicuro. Egli sa, quant’è ridicolo, dopo tre parole s’accorge dell’inutilità della bugia, ma termina la frase, come se fosse stata data la corda a una macchina.

– Li rivedrai certamente, – insiste. – Jakob ha detto...

– Tu menti! – grida lei. – Tutti mentite! Parlate e parlate, e nulla cambia!

Balza in piedi e fa per correre fuori. Mischa riesce ad agguantarla quando ha già spalancato la porta. Sul pianerottolo si alza la donna, era all’altezza della toppa. Chiede: – Davvero non posso essere utile?

– Accidenti! No! – grida Mischa, grida anche lui.

La donna si ritira offesa, si potrà presumere che la sua disponibilità a soccorrere sarà stata soffocata definitivamente, almeno verso questo strillone. Rosa, intanto, per l’apparizione di una terza persona torna in senno, così sembra, ritorna in camera senza che Mischa debba costringerla. Egli chiude la porta, ha paura del silenzio. Incomincia subito a prendere nuovamente possesso della mezza camera a maggesi di Fajngold, l’armadio contro il muro, esattamente contro il grande rettangolo pulito sulla carta da parato, la tenda via dal soffitto e di nuovo dinanzi alla finestra. Rosa abiterà qui, almeno questo è chiaro.

– Hai sentito qualcosa sulle deportazioni, ultimamente? – chiede Mischa.

– No, – risponde Jakob.

– Non hanno sgomberato solo la Franziskaner. Sono stati anche nella Sagorsker e...

– Lo so, – dice Jakob.

Fanno alcuni passi in silenzio, sulla via di ritorno dalla stazione, di Kowalski si sono già sbarazzati all'ultimo angolo. Si era trattenuto dal fare domande alla presenza di Mischa.

In stazione, ne mancano cinque da quel giorno, forse di piú, ci si accorge dell'assenza dei cinque, perché si conoscono personalmente. Jakob aveva temuto fossero sei, aveva contato tra loro Mischa, che quel giorno non era venuto al lavoro, fortunatamente uno sbaglio.

– Come va con Rosa? – domanda Jakob.

– Come deve andare.

– Gliela fate con il mangiare?

– A meraviglia!

– Ora lei non potrà piú ritirare le tessere alimentari?

– A chi lo dici!

– Non potrebbe essere d'aiuto qualcuno del palazzo? Da me la cosa si ripete con Lina. Kirschbaum dava sempre qualcosa per lei.

– Non credo piú ad una fine felice, – dice Mischa. – Ora si deporterà via dopo via.

A Jakob sembra come se la voce di Mischa contenga un velato rimprovero.

– Può darsi, – ammette Jakob. – Ma rifletti un po'. I tedeschi sono stati presi dal panico! Le deportazioni rappresentano la migliore prova che i russi saranno vicinissimi! Da questo punto di vista, sarebbero addirittura un buon segno.

– Bello, questo buon segno. Spiegalo a Rosa.

In uno dei pomeriggi mortalmente noiosi e trascorsi in pianti, Rosa esce di casa, sebbene Mischa gliel'abbia severamente proibito. L'avrebbe chiusa in casa, malgrado le proteste di lei, non lo ha fatto sol perché il gabinetto è situato nel cortile.

Non ha nessuna meta precisa, vuole sgranchirsi le gambe dopo una settimana abbondante di prigionia. I pericoli, di cui Mischa parla di continuo, li ritiene esagerati; nella sua camera non è piú sicura che altrove, ogni giorno può toccare anche al suo palazzo. E chi dovrebbe riconoscerla? Amici non ne esistono quasi piú, i controlli stradali incominciano la sera, intorno all'ora del coprifuoco. Del resto, le è alquanto indifferente, e poi non c'è bisogno che Mischa venga a sapere della passeggiata, non rimarrà fuori a lungo.

Non dev'essere necessariamente la verità se piú tardi, lui rincasa molto prima di lei, gli racconta di essersi trovata per caso in tasca la chiave della casa dei genitori. Sí, senza intenzioni, improvvisamente si era ritrovata sulla Franziskaner, i piedi avevano preso quella via per una vecchia abitudine, dice lei.

La via le si presenta irrealmente vuota, si evita anche di attraversarla, come se avesse infuriato la peste. Rosa, dalla via, guarda nelle camere abbandonate del pianterreno, in camere di persone che ancora pochi giorni prima aveva salutate, da una finestra scopre un ragazzo. Ha circa quattordici anni, in ginocchio dinanzi ad uno stipo aperto, in gran fretta ripone in uno zaino tutto quanto può arraffare, vasellame, biancheria da letto, un paio di pantaloni, una scatola di legno, senza esaminarne prima il contenuto. Rosa lo fissa, l'unico essere vivente oltre lei. Lo stipo appare completamente vuoto, ma lo zaino non è ancora pieno, il ragazzo si alza e guarda intorno nella camera. Ed ecco che s'accorge degli occhi spalancati al di là del vetro; in un primo momento si spaventa, poi nota la stella sul petto di Rosa, e il suo volto ha un largo ghigno invitante. Probabilmente, presume una innocua concorrenza.

Rosa procede frettolosamente, si chiede se, nel frattempo, sia entrato anche in casa sua, niente le suggerisce un altro termine, un saccheggiatore. Non sente rabbia, ma la sola comprensione non esaurisce i suoi sentimenti; le dà un senso spiacevole, dietro le pareti esiste una vita segreta, non individuabile a prima vista, che cancella lentamente le tracce.

In silenzio apre il portone di casa e si ferma ad ascoltare col cuore in tumulto. Vorrebbe ci fosse Mischa con lei, forse le sarebbe riuscito di persuaderlo, ormai è qui senza di lui. Sicuri non si può essere mai, ma dopo una lunga silenziosa pausa decide di essere sola nel palazzo. Svelta sale le due rampe di scale, prima di aprire la porta guarda attraverso il buco della serratura. Eccola in camera, si presenta molto ordinata. La polvere non ha ancora avuto molto tempo per posarsi, le quattro sedie girano ordinate intorno alla tavola, coperta con una tovaglia gialla, un angolo per ogni lato. Il rubinetto gocciola. Finora non c'è stato nessuno zaino, Rosa lo constata a

prima vista, i suoi genitori devono essere partiti senza fretta.

Dapprima cerca un qualche biglietto, l'idea l'assale solo in quel momento, ricorda che sua madre non s'allontanava per un secondo senza lasciare un biglietto. Questa volta ha rotto con la vecchia abitudine, evidentemente; non trova nessun foglietto scritto, sul quale comunque avrebbe potuto solo annotare: «Non so dove, non so per quanto».

Rosa cerca ancora, non per un qualche biglietto, semplicemente così. Mischa mi raccontò, è una ragazza sentimentale, voleva rendersi conto di cosa i genitori avessero portato via. Probabilmente, piange interi torrenti nel frattempo, manca la borsa della spesa, di pelle, a quadri marroni e bianchi, e la valigia nera di cartapesta, niente altro nella serie. Dal momento che Rosa conosce con esattezza l'inventario, alla fine della sua ricerca sarebbe in grado di fare un elenco delle cose portate via. Anche l'album con le fotografie e le recensioni, il libro della vera vita di Felix Frankfurter.

La sua roba giace intatta, tra molte cose la tessera alimentare, una parte è già scaduta. Rosa la prende con sé, non vi sono altri oggetti ai quali fosse particolarmente legata. Si costringe a riflessioni pratiche, c'è ancora una borsa, in questa ripone il suo secondo vestito, biancheria e calze, in ultimo il cappotto. E si meraviglia di essere capace di pensare fino al prossimo inverno. Con il cappotto, la borsa rifiuta di chiudersi. Rosa pensa di indossarlo, ma allora dovrebbe staccare le stelle dal vestito e cucirle sul cappotto. Lo ripone invece nella borsa e la chiude con la cintura del cappotto. Se per la via incontrerà il ragazzo, quello le invidierà la sua ricca preda.

Rosa stringe il rubinetto, ha finito qui. Esce e lascia la chiave nella toppa, per il ragazzo o per altri, una sorta di finale.

– Ti lascio dieci possibilità di indovinare, – mi disse Mischa, – non indovinerai dov'è andata dopo.

Rosa fa visita a Jakob, che conosce solo dai racconti di Mischa, ma da questi abbastanza bene. Da Bezanika, non c'è stata sera in cui non si fosse parlato di lui, della radio, del suo coraggio, dei progressi russi al fronte. Passato il primo grande momento della novità, Rosa chiese perché questo Jakob cominciava solo ora a diffondere notizie, si vive già da tre anni nel ghetto, e se nasconde una radio, l'avrà avuta fin dall'inizio.

– Probabilmente, i tedeschi in quel tempo avanzavano sempre. Doveva forse raccontarci che di giorno in giorno la situazione peggiorava? – le rispose Mischa, e la risposta sembrò persuasiva.

Si trova dunque dinanzi alla porta di lui, non per desiderio di vendetta o rancore personale, tenta di persuadersi. Certamente lui è caro e gentile e desidera il meglio, ma, da un lato, le promesse ogni giorno più liete, e, d'altro canto, la camera vuota nella Franziskaner, anzi l'intero quartiere, gli chiederà come si conciliano le cose. Lei suggerirà di riflettere se è lecito far nascere simili speranze nella loro condizione; per favore, non se ne venga con quella radio, raccontasse quel che vuole, basta guardarsi intorno.

Rosa bussa più volte invano, non vi ha pensato prima, Jakob tornerà alla stessa ora di Mischa, più o meno. L'attesa la rende insicura, quando poi gli si troverà di fronte, la sua testa sarà come svuotata. Avrebbe ancora tempo per correre ed essere prima di Mischa a casa e evitare dispiaceri, che altrimenti si sarebbero avuti di sicuro. Più a lungo attende, più deve confessarsi di essere venuta con idee alquanto vaghe. Jakob si appellerà sempre alla sua radio, quale che siano i rimproveri; lei aveva sperato che sarebbero sopravvissuti illesi tutti, in quel periodo, invece è accaduto diversamente, vista alla luce, ecco la sua ragione. «Lei gioca più svelta di quanto pensi» disse una volta suo padre dopo una partita a dama, suo padre. Rosa è assalita dal pensiero che Jakob potesse diffondere notizie diverse da quelle ascoltate dalla radio.

Ecco Lina, sul pianerottolo, appena di ritorno dalla via, da Rafael, nota una giovane donna con una borsa piena zeppa dinanzi ad una certa porta e si avvicina curiosa. Si scrutano a vicenda, tutt'e due non nutrono ancora nessun sospetto. Lina domanda: – Vieni da zio Jakob?

– Sí.

– Arriverà presto. Non vorresti attendere dentro?

– Anche tu abiti qui? – domanda Rosa.

Invece di rispondere Lina prende dall'intelaiatura la chiave, apre, un cenno di mano che invita con un po' di orgoglio. Esitando, Rosa entra in camera, subito le viene offerta una sedia, è caduta in mano ad una padrona di casa attenta. Anche Lina siede, continuano a guardarsi, benevolmente.

– Tu sei Lina, è vero? – dice Rosa.

– Come sai il mio nome?

– Da Mischa, – dice Rosa. – Voi vi conoscete bene, no?

– Certo. E adesso so anch'io tu chi sei.

– Chi? Sono curiosa.

– Sei Rosa. Giusto?

Si raccontano quanto già sanno l'una dell'altra; Lina, a proposito, è ancora arrabbiata con Mischa, perché l'intero periodo in cui è stata a letto ammalata non è venuto a farle visita una sola volta, sempre solo cari saluti a mezzo Jakob. Rosa guarda intorno con discrezione, però non s'aspetta che la radio stia in tutta evidenza nella camera, per il piacere di ogni ospite casuale.

– Ma cosa vuoi da zio Jakob? – domanda Lina, quando gli altri temi di conversazione sono esauriti.

– Aspettiamo che venga lui.

– Devi fare un'ambasciata di Mischa?

– No.

– Me lo puoi pure dire. Lui non ha segreti per me.

Rosa non ha questa intenzione, sorride e tace, Lina fa un tentativo per via indiretta.

– Sei già stata da noi? – domanda.

– No. Mai.

– Negli ultimi tempi da noi è venuta parecchia gente. E sai cosa vuole? – Lina fa una pausa, Rosa dovrebbe utilizzarla per riconoscere la particolare prova di fiducia, poi rivela: – Vogliono avere notizie. Anche tu vieni per questo?

Dal volto di Rosa scompare il sorriso, davvero non per questo, piuttosto per il contrario. Si pente di essere venuta, in tanto, sempre di più, si sente al posto sbagliato con la sua disperazione, qui le cose si svolgono onestamente e secondo la migliore buona fede. Si pone la domanda cosa farebbe se ora entrasse Jakob e le raccontasse che il gruppo con i suoi genitori sulla via verso lí e là si è imbattuto nei liberatori? E non osa nessuna risposta, nemmeno alla seconda domanda, se aveva mentito a se stessa sul vero motivo della sua visita, da escludere non lo ritiene.

– Che c'è? – domanda Lina. – Anche tu vieni per questo?



- No, – dice Rosa.
- Ma anche tu ne hai sentito?
- Di che cosa?
- Che presto tutto cambierà?
- Sí, – dice Rosa.
- Perché non ne sei contenta?

Rosa si raddrizza, è raggiunto il limite oltre il quale, se non si torna indietro, si dice la verità, ma cos'è la verità oltre i suoi dubbi? Lei dice: – Perché non lo credo.

– Tu non credi a quel che racconta zio Jakob? – domanda Lina col tono di chi non ha udito bene.

- No.
- Credi che lui racconti bugie?

A Rosa piace l'espressione, solo a questo punto ti viene, avrebbe voglia di conversare con questa bambina carina di cose carine. In nessun caso di continuare oltre nella direzione presa, come ha potuto farlo, con una bambina. Senza spiegazioni convincenti, improvvisamente si persuade di avere commesso un errore, che speriamo rimanga senza conseguenze. Non può semplicemente, di punto in bianco, alzarsi e andarsene; Rosa è seduta smarrita e attende, ora non più Jakob, ma un'occasione non capziosa per concludere la visita riconosciuta un errore. Ma questa s'allontana sempre più, dopo un attimo di smarrimento iniziale Lina si infervora tanto da mettere paura. Perché suo zio è tutt'altro, non certo un bugiardo, questo Rosa non l'aveva detto, sí invece, esattamente questo aveva detto, come può mai affermare cose simili? Lei stessa aveva udito da quella radio che presto i russi sarebbero stati qui, con le sue orecchie, cosa risponde ora? Un uomo con una voce molto profonda lo aveva raccontato ad un altro uomo, il suo nome non lo sapeva più, ma la sua voce la ricordava esattamente, aveva detto che la baraonda presto sarebbe finita, al più ancora alcune settimane. Se poi anche quest'uomo aveva raccontato bugie, come aveva potuto Rosa attribuire a suo zio le menzogne, lo attendesse pure, quello sí che le darà la risposta giusta.

Prima ancora che tutto sia pronunciato, con sdegno e frasi precipitose, Lina

si interrompe e guarda fissa oltre Rosa, spaventata; Rosa volge il capo verso la porta. Ecco Jakob, impietrito, come si dice, non si è sentito un alito di vento.

Rosa si alza, avrà ascoltato molto o poco, lei si sente come scoperta, i suoi occhi guardano con terrore. A testa bassa, muove verso la porta, nessuna occasione per una fuga felice si offrirà mai più, l'ha fatta grossa. Jakob si fa da parte per lei, ma c'è ancora una volta la via fino alla sedia, perché la borsa sta in terra, dimenticata. Per l'intero pianerottolo Rosa non osa girarsi. Sulle scale si gira, Jakob ristà immobile e la segue con lo sguardo, subito la bambina gli dirà quello che certamente sa già.

Rimaniamo con Rosa, appena in strada, nel primo crepuscolo, ecco che l'attende una nuova contrarietà. A prima vista, terribile agitazione, gli ebrei fuggono nei portoni, ancora una volta, Rosa non individua dinanzi a che cosa. Poi vede avanzarsi un'automobile, un camioncino verde scuro, sul predellino un uomo in divisa. Rosa ripercorre i pochi metri fino al palazzo di Jakob, contagiata dal panico e senza riflettere, si poggia contro il muro, e chiude gli occhi. Li apre quando la raggiungono passi frettolosi, un vecchio si accosta ansante a lei, anche lui dalla via.

– Che vogliono quelli, signorina? – domanda.

Rosa alza le spalle, subito l'automobile passerà e sarà dimenticata, attende già la scenata con Mischa. L'uomo presume che si tratti di una faccenda ad altissimo livello, altrimenti sarebbero venuti a piedi, a quel che si sente tutti i giorni. Con raccapriccio dei due stridono i freni, il vecchio impaurito stringe il braccio di Rosa, tanto da farle male.

Due in divisa entrano proprio nel loro portone, cinghie di cuoio sotto il mento, il vecchio non lascia e non lascia il braccio di Rosa. Fuori, è acceso il motore dell'automobile, i tedeschi si credono soli nel buio, ma quasi giunti alle scale, uno di loro dice: – Guarda lí!

Si volgono verso le due figure strette al muro, Rosa sembra interessare più dell'uomo, ma forse lo immagina solo. Si avvicinano di qualche passo, uno fa un cenno di diniego e dice: – No, no.

L'altro dice: – Filate via di qui.

Salgono le scale, i loro stivali rumorosi fanno sussultare l'intero palazzo. Si sente battere ad una porta, voci agitate dovunque, e confuse, eppure risulterebbe tanto più opportuno il silenzio, un bambino piange.

– Vieni! – bisbiglia il vecchio.

Rosa corre dietro a lui, sotto il portone lui esita, perché ha paura dell'automobile, ma devono superarla, se vogliono seguire l'invito del tedesco.

– Ma su, venga finalmente, – dice Rosa.

Si precipitano nella via verso il palazzo di fronte, dall'interno aprono il portone per loro. Il vecchio siede esausto sul primo scalino, geme come se avesse corso intorno all'intero isolato e si massaggia la zona del cuore. Con lui, Rosa nota tre uomini e una donna sul pianerottolo, dove è ancora più fitto il buio, non conosce nessuno. Guarda verso il portone, che è di lamiera, un quarto uomo accanto al buco della serratura fa rapporto per tutti.

– Ancora niente, – dice lui.

– Ma chi cercano là dentro? – domanda la donna al vecchio.

– Che ne so io, – dice il vecchio e non smette di massaggiarsi il cuore.

– Vi abita qualcuno particolare? – chiede una testa calva.

Dapprima non riceve risposta, tutti si sono trovati sulla via di ritorno dal lavoro e non sono di questa via, Rosa dice a bassa voce: – Prelevano Jakob Heym.

Chi è Jakob Heym? quale Jakob Heym? L'osservatore al buco della serratura si raddrizza e chiede: – Jakob Heym? È quello della radio?

– Sí.

– Bella storia, – dice lui, a Rosa sembra senza troppa compassione. – Una volta sarebbe pur venuto alla luce.

A questo punto, il vecchio sugli scalini si infuria, Rosa se ne stupisce, sembrava occupato solo con la sua paura e il suo cuore, ora gli si gonfiano le vene. – Perché sarebbe dovuto venire alla luce, sbarbatello presuntuoso che sei? Ah, perché? Te lo dico io perché è venuto alla luce. Perché qualche mascalzone ha tradito! Per questo! O credi che ha camminato da sola, la notizia?

Lo sbarbatello presuntuoso subisce la ramanzina, imbarazzato e senza

sollevare obiezioni, si china nuovamente verso il buco della serratura, dopo una breve pausa dice: – Ancora niente.

Il vecchio con un cenno del capo invita Rosa ad accostarsi a lui e, quando gli sta dinanzi, si fa da parte per un po' di posto. Lei gli siede accanto.

– Tu lo conosci? – domanda.

– Chi?

– Questo Jakob Heym.

– No.

– Come sai allora che abita lí?

– Da amici, – dice Rosa.

– Stanno ancora dentro, – riferisce lo sbarbatello presuntuoso.

Per qualche secondo il vecchio tace, pensieroso, poi dice verso il portone: – Quando lo portano via, dimmelo. Voglio vedere com'è.

Là per là a Rosa sembra un po' di cattivo gusto, piú tardi non piú.

– Ha rischiato molto, – dice il vecchio con ammirazione, di nuovo verso Rosa che annuisce. E si chiede cosa mai racconterà a Mischa, per la visita nella casa dei genitori, s'infuriasse pure in abbondanza, non può tacerla, anche se lo volesse, la borsa e la tessera alimentare la tradirebbero senza nessuna confessione. Ma Jakob preferirebbe non menzionarlo, con lui non osa capitare sotto gli occhi di Mischa, tanto meno ora. E per quanto amaro, l'incontro con Jakob può tacerlo senza pericolo, Jakob non avrà piú possibilità di parlarne a Mischa.

– Forse, non è in casa, – dice il vecchio.

– È in casa, – dice Rosa senza riflettere.

Il vecchio la guarda stupito, già la domanda nello sguardo, ma non ha tempo di formularla, perché lo sbarbatello presuntuoso esclama dal portone: – Vi siete sbagliati. Portano fuori una donna!

Concediamoci una vista piú ampia, raggiungiamo la strada, la donna condotta via è Elisa Kirschbaum. Ella deve pagare l'incapacità del fratello

che, contro le aspettative, non fu in grado di guarire lo Sturmbannführer, se ne sono ricordati sufficientemente tardi.

Da tempo, nel palazzo, si era temuto qualcosa del genere, si sa pure sommare due e due, qualcuno aveva fatto cadere nella discussione l'espressione, fino a quel momento per noi sconosciuta, di arresto di stirpe. Subito, la sera di quello stesso giorno, quando la bandiera della stazione sventolava a mezz'asta, Jakob andò da Elisa Kirschbaum. Riflettesse, non sarebbe stato meglio nascondersi presso amici, certamente ne avrebbe avuti, almeno per un po' di tempo, il tempo necessario per constatare se le prevedibili rappresaglie si fossero realmente avute. Per quanto doloroso, a proposito di suo fratello bisognava prevedere il peggio, e se il miracolo fosse avvenuto, se malgrado tutto fosse ritornato illeso, Jakob si dichiarava disposto a darne subito notizia a lei. Ma lei non volle saperne nulla, disse a Jakob: – È molto gentile da parte sua, caro signor Heym. Ma lasci che me ne preoccupi io. – Come se avesse avuto un asso nella manica, di cui nessuno poteva sospettare.

Cammina dinanzi ai due tedeschi, in fretta, perché non si abbia il pretesto di spingerla o di toccarla. E, presume Jakob dietro la finestra, in fretta anche per non offrire nessun grande spettacolo alla via, che, nonostante l'evidente desolazione, abbonda di occhi nascosti. Il dispendio di forze impiegate, che i due profondono dietro a lei, appare esageratamente grande per una donna tanto gracile; Elisa Kirschbaum si ferma dietro all'automezzo senza volgersi verso i due accompagnatori. Uno apre lo sportello ribaltabile dell'auto, all'interno si trova un piccolo predellino, ella fa per salire, ma la macchina s'avvia, Elisa Kirschbaum fa un passo nel vuoto e cade. La macchina fa un'inversione per fermarsi sull'altro lato della via, l'autista sporge la testa dal finestrino. L'osservatorio di Jakob è così distante da non permettergli di riconoscere i volti dei partecipanti, persone più prossime alla via racconteranno che i tedeschi sogghignavano come dinanzi ad uno scherzo già ben collaudato. Elisa Kirschbaum si alza immediatamente, con un'agilità che stupisce, è pronta prima che l'automezzo finisca l'inversione eseguita in due momenti. Poi ella sale, il predellino è abbastanza alto per lei, malgrado i suoi sforzi riceve una spinta. I due montano dietro con lei, si richiude lo sportello ribaltabile, Elisa Kirschbaum scompare definitivamente dietro il tendone verde scuro. Il camion s'allontana, dopo un po' di tempo fatto passare per prudenza, si aprono molti portoni. Pian piano gli stretti marciapiedi si riempiono di gente silenziosa e gente che discute: la maggior parte sulla via di ritorno dal lavoro, come si sa, non abita in questa via.

L'armata rossa intanto, lo annuncia la radio, ha immediatamente puntato sul capoluogo Pry. Pry non è da paragonarsi a Bezanika, Pry la si può immaginare, con Pry non c'è affatto bisogno di chiedersi dove si trova. Pry dista da noi esattamente centoquarantasei chilometri, la maggior parte, del luogo, conosce la cittadina da occasionali visite. Qualcuno vi abitava perfino e, all'inizio della guerra, era stato deportato qui, perché Pry, per la felice struttura della sua popolazione, manca di un suo ghetto.

La posizione dei russi si trasforma in una disputa, Kowalski litiga con uno dei suoi tre compagni di camera, ignoro i nomi. Come sa il pacifico Jakob, e io con lui a sufficienza, è la cosa più naturale del mondo dissentire da Kowalski, ma nel caso in questione si è inclini a dargli ragione. Non si tratta di inezie, bensì del fatto che quest'uno..., per comodità di ragionamento chiamiamolo Abraham; Abraham dunque sostiene che i russi hanno già superato Pry, che sono sulla via di Mieloworno. Nella sua fabbrica, supponiamo nella fabbrica di laterizi, l'ha raccontato qualcuno, Kowalski invece giura e spergiura che non hanno toccato nemmeno Pry. Abraham però non vede ragioni per credere più a Kowalski che al suo collega.

– Chi lavora in stazione? – chiede Kowalski stizzito. – Tu o io? Chi viene a sapere tutto di prima mano? Tu o io?

Per Abraham non rappresenta una prova valida, non lo sarà innanzi tutto perché la sua versione suona molto più piacevole di quella di Kowalski, chiunque può sbagliare, dice lui. Non aggiunge niente nemmeno l'obiezione pur valida che tutto quanto sostiene di sapere il misterioso collega della fabbrica non può che provenire in qualche maniera da Jakob.

– O forse esiste una seconda radio?

– Che ne so, – dice Abraham.

Kowalski potrebbe infischiarci, pensasse Abraham quel che vuole, cascasse su voci grossolane come un bambino credulone, ma in qualche modo si sente corresponsabile della verità. In certo qual senso, la radio è anche la sua radio, vecchissima amicizia con Jakob, mai interrotta fino ad oggi, per un pelo gli sarebbe toccato perfino di averla in casa al tempo del blocco dell'energia elettrica. Spiega quindi con grande pazienza la lunga via che ogni notizia percorre dalla bocca di Jakob fino alla fabbrica, attraverso quante persone, a quali pericoli è esposta su questa via, pericoli di mutilazione e di mascheramento. Ognuno vi aggiunge del suo, migliora in bene, e infine la

notizia giunge, come risulta, con una fisionomia tale che il proprio padre non la riconosce.

– I russi comunque sono sulla via per Mieloworno, – dice Abraham ostinato. – Forse tu non hai capito bene o lui non ha sentito bene. Chiediglielo meglio domani.

Kowalski non chiede domani a Jakob, i pretesti per una piacevole oretta di chiacchiere sono rari quanto basta, Kowalski si reca subito da Jakob.

Lo trova in uno stato quanto mai penoso, stanco, indifferente, laconico, mezz'ora prima erano venuti a prelevare Elisa Kirschbaum.

– Disturbo? – domanda Kowalski e tenta un seducente sorriso che trova fuori luogo subito dopo il primo sguardo indagatore al volto di Jakob.

– Sei tu, – dice Jakob. Chiude la porta e si stende sul letto dove, secondo ogni apparenza, era già stato sdraiato prima che bussasse. Intreccia le mani sotto la nuca e fissa il soffitto, Kowalski si stupisce, cosa sarà accaduto improvvisamente; poco fa, al ritorno dalla stazione, dava un'impressione alquanto allegra, se pure è lecito parlare di allegria, negli ultimi anni.

– È successo qualcosa? – domanda Kowalski.

Successo o no, Jakob sente una debolezza finora sconosciuta, improvvisa; nello scendere poco prima dalla soffitta, dove aveva accompagnato Lina, era stato costretto ad aggrapparsi al corrimano. Un tentativo di spiegazione del nuovo stato poteva essere l'eterna fame, così si sarebbe spiegato il tremito delle ginocchia, ma difficilmente l'altra debolezza, ugualmente penosa, dovuta allo scoraggiamento. È su questa che indaga ora, fissando il soffitto, e tenta di persuadersi che non esiste, di diminuirne la portata, pur tanto pesante e vistosa. Indubbiamente, l'incidente di Elisa Kirschbaum è stato una piccola pietra, certo che ha abbattuto Jakob, ma sarebbe esagerato vederlo come un avvenimento capace di privare Jakob del suo coraggio, e da un momento all'altro. Più gravemente pesava la visita di Rosa, dover ascoltare come Lina lo aveva difeso con bugie, con le sue armi, ma anche a questa visita non si poteva imputare la colpa della sua mancanza di forze. Un po' dovunque si sommano le cose, forse maggiormente quando si esamina la situazione intorno a se stessi. Sempre più spesso qualcuno ti prende in disparte e ti dice: Jakob, Jakob, ormai non credo a nessuna fine buona, e quando quest'uno l'hai consolato alla meno peggio, si fanno avanti altri sei, che ti ripetono le stesse parole. Secondo la radio i russi assediano Pry, dio solo sa che assediano davvero o chi li assedia. Secondo la radio, non manca molto alla vista del

primo fuoco dell'artiglieria in lontananza, ma giorno per giorno si ha la stessa immagine, questa ripugnante desolazione. Pian piano bisogna stabilire contatti con le ritirate, perché, con le avanzate, ti sei fatto trascinare ad una velocità che purtroppo non regge il confronto con la realtà.

E Kowalski se ne sta lí e attende invano uno sguardo incoraggiante.

– Forse dovrei andarmene? – chiede dopo una pausa adeguata e si siede.

Jakob ritorna al suo ospite, lascia in pace il soffitto e dice: – Scusami, non mi sento particolarmente bene.

– È accaduto qualcosa?

– Sí e no, – dice Jakob. – Poco fa sono venuti a prelevare la sorella di Kirschbaum. A parte questo, però, ci si fa vecchi.

– La sorella di Kirschbaum? Dopo tanto tempo?!

– Pensa!

Jakob si alza, nelle sue orecchie rimbombano segnali sospetti, associati a capogiri e nausea, manca solo che si ammali seriamente. Da piuttosto lontano gli giunge la voce di Kowalski: – Che ti succede?

Si siede subito accanto alla tavola, fortunatamente va meglio, lo assale il pensiero di Lina: cosa ne sarebbe di lei? è meglio conservarsi sani. E si ricorda di un piccolo cartello, quando finalmente guarda Kowalski, un piccolo cartello bianco, con una scritta verde: «Temporaneamente chiuso, per malattia». L'aveva rilevato da Lajb Pachman quando gli comprò la bottega, tra tanta roba era stato inventariato. Una sola volta lo usò, nei vent'anni trascorsi tra sofficini, gelati e, al confronto, preoccupazioni modeste; il piccolo cartello pendette una sola volta sulla porta della bottega. E non fu nemmeno una vera malattia, Jakob aveva la salute di un cavallo; avvenne quando tentò di riparare la tapparella incastrata, cadde dalla scala e si fratturò una gamba; in quel caso, non poteva servire la migliore salute. Accadde molto prima che incontrasse Josefa Litwin, quella sí che lo avrebbe curato bene; lo curò invece una vecchia strega raggrinzita, che abitava oltre il cortile. Contro pagamento, s'intende; ma non aveva nessuno, lui. Cosa significa poi «curò»? Gli aveva accostata la tavola col pranzo perché si servisse da solo, di tanto in tanto gli aveva vuotato il posacenere e aperto la finestra per un po' d'aria; la mattina, dopo avere lisciato il letto, se ne andava dicendo: – E se avete ancora bisogno di qualcosa, Reb Heym, chiamatemi, lascio la mia finestra aperta. –



Talvolta Jakob ci provò, ma se non aveva serrato la finestra, si mostrava sorda come un vecchio mulo. Ogni due o tre sere, poi, passava Kowalski, con una bottiglia, compiangeva chi gli stava dinanzi con la gamba rigida e impossibilitato a muoversi. Sedeva lí fino ad esaurimento di bottiglia, grandi conversatori non lo erano davvero, Jakob ringraziò dio che la frattura sanasse senza complicazioni. Qualche giorno in piú e la noia l'avrebbe ucciso. Di lí a poco, buttò nella stufa il piccolo cartello innocente, ebbe un rabbioso piacere nel vederlo sparire tra le fiamme senza traccia, e la minaccia si ebbe un effetto cosí duraturo che a tutt'oggi gli è stata risparmiata ogni degenza a letto.

– Forse, è meglio che io vada, – interviene Kowalski in tutto questo e allo stremo della pazienza.

– Rimani, – dice Jakob.

Kowalski lo fissa con sguardo interrogativo, Jakob gli dà l'impressione di volergli comunicare qualcosa, e non già di buono, se si riflette sui minuti trascorsi per l'introduzione pesante. Era stata progettata, invece, una visita del tutto innocua; per la via, Kowalski aveva deciso di non accertarsi nemmeno di Pry, si escludeva qualunque errore in proposito, quell'Abraham doveva essere caduto nella rete di un qualche fanfarone. Voleva semplicemente passare e dire buonasera e parlare un po' del passato e del futuro: con chi altro, se non con l'unico vecchio amico, se lui non viene da te, allora vai tu da lui.

– Cosa pensi, Kowalski, qual è la capacità di sopportazione di un uomo? – chiede infine Jakob.

Vuole filosofare dunque, viene da pensare a Kowalski, attende la spiegazione della domanda, almeno una precisazione in una qualche direzione, ma Jakob sembra averla posta senza precise intenzioni. – E allora, che pensi?

– Se me lo chiedi cosí, – dice Kowalski, – enorme. Pazzescamente enorme.

– Ma vi sono limiti.

– Certo...

– Mi dispiace, – dice Jakob, – ma io ho raggiunto il limite. Forse, un altro sarebbe andato oltre, io non ne posso piú.

– Non ne puoi piú di che?

– Non ne posso piú, – dice Jakob.

Kowalski gli lascia tempo, ignora che Jakob prepara la capitolazione incondizionata, la piú terribile di tutte le confessioni. Nota solo il suo volto spigoloso puntellato dalle mani, forse un po' piú pallido del solito, semmai un po' piú stanco, ma sempre il volto dello stesso Jakob che si conosce come nessun altro. È inquieto, simili accessi di depressione sono assolutamente insoliti in Jakob, di malumore e litigioso di tanto in tanto lo è, ma ora è diverso. Lamentoso non lo si conosce, gli altri si lamentano, Jakob era qualcosa simile ad un consolatore d'anime. Consciamente o inconsciamente, ci si è recati da lui non di rado per farsi scacciare le proprie debolezze, già prima dell'era della radio. Tutto sommato, addirittura già prima del periodo del ghetto. Se era scorsa una giornata particolarmente schifosa, se ci si era trattenuti da mattina a sera dietro la vetrina della barbieria a spiare clienti che non venivano, o se t'aveva sorpreso qualche conto enorme, e non c'era da sognare con quale tasca pagarlo, dove ci si rifugiava la sera? Nella sua bottega, ma non perché la sua acquavite fosse stata particolarmente gustosa. Era uguale dovunque; in piú vietata, da lui era venduta senza licenza. Ci andavi, perché dopo quella visita il mondo si colorava appena; ti sapeva dire con una briciola di persuasione in piú che altri «non ci pensare» o «si aggiusteranno le cose» o qualcosa del genere. Forse anche perché nello sparuto gruppo di amici era l'unico a prendersi il fastidio di dirti qualcosa. Kowalski gli lascia tempo.

Ecco che Jakob riprende a parlare, in apparenza a Kowalski, perché non v'è nessun altro in camera, in realtà ad un auditorio piú vasto, semplicemente nel vuoto, con mestizia nella voce bassa e con una rassegnazione mai udita, l'ultima di una prodigalità di notizie per tutti. Che loro, se le loro deboli forze lo permettono, non gliene vogliano, lui infatti non ha nessuna radio, non ne ha mai possedute. Non sa davvero dove si trovano i russi, forse arriveranno domani, forse mai, stanno a Pry o Tobolin o Kiev o a Poltawa o ancora molto piú lontano, forse nel frattempo sono stati addirittura definitivamente battuti, e nemmeno questo sa. Con certezza può dire solo che tanto tempo fa si erano battuti per Bezanika; da dove la certezza, questa è una storia a parte, oggi non interessa piú nessuno, comunque è la verità. Può bene immaginare quanto terribile la confessione suonerà alle loro orecchie, ancora una volta quindi una preghiera di indulgenza, lui voleva solo il meglio, ma i suoi piani si sono dissolti.

Poi, si fa un lungo silenzio in camera, per così dire un re ha abdicato; Jakob tenta invano di scoprire commozione nel volto di Kowalski, questi lo penetra con lo sguardo e siede come una statua di sale. Naturalmente, appena detta

l'ultima parola, Jakob è divorato dai rimorsi, non per la confidenza in sé, questa era matura e non permetteva rimandi. Ma se la si fosse data in maniera piú dolce, semmai avviluppata in una ritirata dei russi, senza sgravare l'intero peso di colpo su altre spalle che non sono piú larghe delle sue. Era poi Kowalski l'uomo giusto dinanzi al quale bisognava metterci una pietra su, proprio Kowalski. Se glielo avesse detto un estraneo, uno non tanto vicino a Jakob, avrebbe creduto a un errore o a una diffamazione perfida; dopo una notte piena di dubbi, ti avrebbe detto: – Sai cosa raccontano questi idioti? Che non hai nessuna radio! – È vero, – gli sarebbe stato risposto, ne sarebbe stato ugualmente colpito, ma forse non tanto, nella notte precedente avrebbe preso in considerazione la possibilità. E la si sarebbe potuta pure mettere cosí in qualche maniera, esattamente cosí; sfortunato Kowalski a venire proprio quella sera.

– Non dici nulla? – dice Jakob.

– Che dovrei dire.

Da profondità imperscrutabili Kowalski estrae il suo sorriso, senza questo sorriso non sarebbe Kowalski, guarda nuovamente Jakob, anche se con occhi che sorridono meno della bocca; tuttavia, non annunciano la fine d'ogni speranza, anzi guardano piuttosto scaltri come se, al solito, andassero a fondo delle cose ancora una volta.

– Cosa dovrei dire, Jakob? Ti capisco, anzi ti capisco benissimo. Sai, sono abbastanza il contrario di un ussaro, io; mi conosci da tempo. Se avessi avuto una radio qui, probabilmente nessuno avrebbe udito una sola parola da me. O, è piú probabile, l'avrei semplicemente bruciata per la paura; non mi inganno. Fornire notizie ad un ghetto intero! A tanto non mi sarei mai spinto. Si sa chi altro ascolta? Se in vita mia avrò mai capito qualcuno, sei tu ora.

Un tale volo di pensieri Jakob non l'avrebbe mai sospettato, lo scaltro Kowalski ha superato se stesso, ha fatto i suoi calcoli anche là dove non c'era nulla da calcolare. Come persuaderlo che almeno ora stai dicendo la verità, al piú gli puoi offrire di frugare ogni angolo della camera e della cantina. Ma assicurare con le palme delle mani aperte: «Quando mai t'ho mentito, io?» questo ora non gli è piú possibile. E se per davvero lo invitassi a frugare, tutte le radio che trovi da me, Kowalski, sono tue, lui ti ammiccherà d'intesa e risponderà qualcosa di simile: «Mettiamo da parte questi scherzetti, Jakob, a che scopo, ci si conosce da quarant'anni?». Ti farà capire che giocare a nascondino è superfluo, non gli potrai provare nulla, Jakob dice atterrito: – Non mi credi?

– Credere, non credere, che significa poi? – dice Kowalski, a bassa voce e inaspettatamente assente, col tono assunto prima da Jakob nel suo breve discorso a tutti. Altro non dice, con le dita picchia una melodia sostenuta sulla tavola e spinge la testa indietro, assorto in pensieri segreti.

Jakob riflette su ulteriori giustificazioni, tiene a che la sua condanna risulti mite, a questo scopo bisogna che si conoscano le sue ragioni dell'impresa e anche le ragioni dell'improvvisa capitolazione. Ma su queste egli stesso non s'è ancora chiarito, pertanto, e perché realizza che non si tratta semplicemente di lui bensí anche di Kowalski, tace e rimanda la preghiera delle attenuanti ad un momento successivo.

Poi segue la riflessione chiarificatrice che non si tratta affatto di sé, nessuno nel ghetto è meno importante di lui privato della radio. Importanza hanno solo i suoi utenti, Kowalski e molti altri. E questi s'infischiano anche delle giustificazioni piú plausibili, hanno altre preoccupazioni, e non certo insignificanti, ad esempio vogliono sapere come continua, ora, dopo Pry.

Kowalski finisce di picchiettare e almanaccare, si alza, poggia una mano amichevole sulla spalla di Jakob. Dice: – Niente paura, vecchio mio, con me sei al sicuro. Non ti chiederò piú nulla.

S'avvia verso la porta, ravvivando il suo sorriso; prima di aprirla, si gira ancora e nientemeno ammicca con tutt'e due gli occhi.

– E io non te ne voglio.

E se ne va.

La mattina seguente, dopo una notte, da tempo la piú insonne, Jakob percorre la via del lavoro. Prima di uscire in strada, ha girato furtivamente la maniglia di Kirschbaum, per chissà quale ragione, ma l'uscio era chiuso a chiave. Un vicino, Horowitz, lo ha sorpreso chinato accanto all'insignificante buco della serratura e ha chiesto: – Cerca qualcosa di preciso?

Ovviamente, Jakob non cercava nulla di preciso, solo cosí, curiosità umana, si è spiegato ad Horowitz e se n'è andato. Dinanzi al palazzo, aveva notato la macchia colorata, sull'acciottolato, dove il giorno innanzi aveva sostato il camioncino tedesco. Ne erano cadute alcune gocce d'olio che brillavano come

sottili fili nei piú svariati colori, sui resti di un lago artificiale che si andava prosciugando: un lago dovuto a Siegfried e Rafael, dapprima, attraverso la gamba dei pantaloni, e, dopo l'esaurimento delle loro fonti, con l'aiuto di un secchio d'acqua. Immediatamente, alla partenza di Elisa Kirschbaum, si erano messi all'opera, una simile occasione non si offre tutti i giorni, con quel traffico automobilistico. Jakob li aveva osservati dalla finestra, insieme con Lina, sdegnata per quella porcheria.

Ma ritorniamo alla via, già da lontano Jakob nota ad un angolo un certo affollamento, esattamente dinanzi all'edificio in cui abita Kowalski. Il primo pensiero di Jakob, presume Kowalski tra la folla, certamente il «miglior amico» è sceso in strada e, secondo una dote naturale, non è riuscito a tenere chiusa la bocca. O nel corso delle chiarificazioni notturne è giunto alla convinzione, che gli aveva detto la verità. Oppure, ancora piú probabile in Kowalski, continua a non crederci, ma finge verso gli altri, perché la vera amicizia significa fare causa comune. È uscito di casa e, in un batter d'occhio, ha spaventato a morte gli ebrei con la notizia infausta, perché deve essere il primo, in inferno o in paradiso Kowalski sempre m testa. Ha tagliato così ogni via di ritirata che, dopo lunghe riflessioni, in verità non si intendeva piú percorrere, ma a Kowalski cosa riguarda?

Jakob vorrebbe ritornare indietro, così raccontò, allungare, la via, sarebbe stato comunque abbastanza difficile, in stazione lo avrebbero torturato ancora a sufficienza. Kowalski se la sbrigasse da solo, era una faccenda sua, una buona occasione per non immischiarsi. Ma ancora abbastanza lontano dal gruppo, Jakob nota che la folla è quasi silenziosa, mentre dovrebbe agitarsi per la notizia presunta, la maggior parte è muta ed afflitta, come appare a misura che si avvicina, qualcuno guarda in su, verso una finestra aperta che, a prima vista, non ha nulla di particolare, è semplicemente vuota e aperta. Jakob non è sicuro se si tratti della finestra di Kowalski o di quella del vicino. Ad uno sguardo piú attento però s'accorge di una particolarità: un pezzo di corda, alla crociera della finestra, e lungo appena un dito, perciò notato così in ritardo.

Jakob si precipita tra la folla nel palazzo, tenta di salire gli scalini a due a due, ma vi riesce appena coi primi, fortunatamente Kowalski abita al primo piano. L'uscio è spalancato come la finestra, fa quindi corrente, i tre compagni di camera di Kowalski, di cui uno abbiamo arbitrariamente battezzato Abraham, non sono piú a casa. In casa, con Kowalski ci sono solo due sconosciuti che, passando, l'avevano visto pendere per primi. Lo hanno staccato e sdraiato sul letto, se ne stanno lí indecisi, non sanno cos'altro bisognerebbe fare. Uno di loro chiede a Jakob: – Lei lo conosceva?

– Che? – domanda Jakob dinanzi al letto.

– Se lei lo conosceva.

– Sí, – dice Jakob.

Di lí a poco si gira, è solo, l'uscio l'hanno chiuso. Jakob s'avvicina alla finestra, guarda nella via, niente folla, solo passanti. Fa per chiudere la finestra, ma resiste, è necessario che sciolga la corda doppiamente annodata. Chiude la tenda, la debole luce gli rende piú sopportabile il volto di Kowalski. Accosta una sedia, non vuole sedersi sul letto, se ne sta seduto per un tempo imprecisato. Dico imprecisato, perché sulla durata della sua veglia non saprà dare indicazioni.

La vista di morti per Jakob è tutt'altro che inconsueta, non di rado bisogna sollevare i piedi al disopra di qualcuno, morto per inedia, sul marciapiede, non ancora notato dalla squadra di sgombero. Ma Kowalski non è qualcuno, santo dio, questo non è, Kowalski è Kowalski. Una confessione ha causato la sua morte, per giunta una confessione alla quale aveva finto di non credere, perché non ti sei trattenuto ieri sera, pazzo che sei? Avremmo discusso di tutto con calma e ci saremmo procurati quel po' di coraggio che serve per continuare a vivere. Cosa non ci siamo già procurati, noi, onestamente e disonestamente, quando riesce nessuno ti interroga sulla maniera, perché la tua ultima sera hai voluto fare il giocatore di poker? Ci saremmo potuti aiutare a vicenda, ma solo tu sapevi qual era la situazione dentro noi due, ti sei nascosto dinanzi al tuo amico Jakob Heym, mi hai mostrato un volto falso, e invece avremmo potuto continuare a vivere, Kowalski, non con noi doveva fallire la vita.

Di mestiere barbiere, aveva nascosto un po' di danaro, come si sa, con l'intenzione di svolgere un'attività diversa, ma presumibilmente avrebbe continuato a fare il barbiere; era provvisto di questa e quella qualità dubbia, era diffidente, strambo, maldestro, chiacchierone, saccente; quando si somma tutto, a posteriori, improvvisamente caro; una volta salvò Jakob da una terribile situazione, da una latrina tedesca, per ragioni pubblicitarie si abbonò al *Völkische Landbote*, a periodi riuscí a mangiare di seguito sette enormi sofficini di patate, ma non sopportava il gelato; preferí i prestiti alle restituzioni, volle atteggiarsi a calcolatore, ma non gli riuscí, tranne una volta.

Com'era da attendersi, nella testa di Jakob si rincorrono i rimproveri, aveva Kowalski sulla coscienza; alla sua gretta stanchezza attribuiva che Kowalski si era servito della corda, quel che si inizia, bisogna portarlo a termine, bisogna valutare prima le proprie forze. Io interrompi Jakob, a questo punto gli

dissi: – Sciocchezze. Non sopravvalutasti le tue forze, non potevi sapere che durasse tanto a lungo. – E gli dissi: – Non hai colpa della morte di Kowalski, lui però doveva a te di avere vissuto fino a quel giorno. – Sí, sí, – rispose Jakob, – ma questo non cambia nulla.

Jakob infine si alza. Apre di nuovo la tenda, andandosene lascia anche l'uscio spalancato, perché qualcuno dei vicini, di ritorno dal lavoro, si accorga dell'incidente e avvii le pratiche necessarie. Per la stazione, ormai è tardi, non si può davvero dire alla sentinella del cancello di essere stato trattenuto per la via, il pranzo salta irrevocabilmente. Jakob torna a casa con una speranza: che Kowalski abbia tenuto per sé le sue ragioni, che eccezionalmente abbia mantenuto un segreto. Jakob, infatti, l'ha ritrovata la sua radio.

Jakob può ritrovarla mille volte, riferire, inventare battaglie e divulgarle; non può impedire una cosa: inesorabilmente la storia s'avvia verso la sua fine infame. Per la verità, essa ha una doppia fine; d'accordo una sola, quella vissuta da Jakob e da noi tutti, ma per me ne ha una seconda. In tutta modestia, conosco una fine che potrebbe fare impallidire dall'invidia, non proprio felice, in qualche modo a spese di Jakob, tuttavia incomparabilmente meglio riuscita della fine reale, l'ho montata nel corso di anni. Mi sono detto: è peccato che una storia così bella si perda tanto miseramente, inventale una fine di cui si potrebbe più o meno essere soddisfatti come di una solida, una fine per bene fa dimenticare talune parti deboli. Inoltre, tutti meritano una fine migliore, non solo Jakob, sarà questa la tua giustificazione in caso di necessità, mi sono detto, e quindi mi sono adoperato con successo, a quel che sembra a me. Presto però mi hanno assalito forti dubbi sulla sua veridicità, al confronto suonava troppo a lieto fine; mi sono chiesto se è lecito attaccare per amore a qualche animale triste la sfarzosa coda di un pavone, se così non lo deformati. Ma trovai che il paragone zoppicava, sebbene non sia mai venuto in chiaro con me stesso. Ed eccomi con una doppia fine, senza sapere quale raccontare, la mia o quella infame. Poi, m'assale il pensiero di dirle tutt'e due, non per mancanza di decisione, penso semplicemente che così è fatta giustizia a tutt'e due. Da un lato, alla storia autentica, d'altro canto a me, al mio sforzo, che non vorrei avere fatto inutilmente.

Dapprima, dunque, la fine che non s'è mai verificata.

Kowalski può festeggiare la resurrezione, crociera di finestra e corda non sono degnati di un solo sguardo, perché Jakob rinuncia alla sua confessione.

La sera in questione conversano di cose futili, sebbene l'animo di Jakob sia oppresso, ma non è necessario che Kowalski se ne accorga. Solo piú tardi, da solo, Jakob si chiarisce che continuare con le bugie della radio, per di piú a tempo indeterminato, è al di là delle sue forze che vanno diminuendo. La situazione reale, tuttavia, non va esternata, Jakob ne immagina le conseguenze; dovrebbe ad esempio temere che la serie dei suicidi, finalmente interrotta da tempo, si riproponesse e crescesse all'infinito.

Le notti seguenti, ora libere dei rimproveri per la morte di Kowalski, queste notti Jakob le trascorre nella ricerca di un'ultima bugia credibile. Questa deve spiegare perché la radio ha smesso di funzionare, bisogna che si liberi della piú terribile di tutte le piaghe, ma la bugia non vuole soccorrerlo, è piú difficile da trovare che tutte le altre.

Fugacemente, immagino che a Jakob venga la semplicistica idea del furto della sua radio. Si ruba molto nel ghetto, perché dunque non una radio; è accusata la perdita di oggetti di minor valore e utilità. Posso immaginarlo, un intero ghetto cerca l'irresponsabile ladro, ci si guarda solo con occhi indagatori, le visite servono solo a mimetizzare le ispezioni. A sera, ognuno origlia alla porta del vicino, forse sta proprio ascoltando radio Londra, forse è lui l'infame, non aveva avuto sempre qualcosa di strano nello sguardo contro cui una voce interiore metteva in guardia? Non si riesce a comprendere, però, quale vantaggio derivi al ladro dal suo misfatto, nessuno: non viene a sapere piú di quanto apprenderebbe comunque da Jakob o da uno dei mediatori, mentre gli altri brancolano nel buio, dov'è il senso? Come spiegare i suoi motivi se non con sentimenti di assoluta malvagità? Immagino anche come la ricerca del ladro assuma misure inquietanti; si forma una sorta di organo esecutivo illegale che, a lavoro ultimato, rastrella palazzo per palazzo. Si immagini ora se, tra le migliaia di abitanti, si trova un individuo come Felix Frankfurter, uno solo, che ugualmente nasconde una radio e che, al contrario di Frankfurter, non l'ha distrutta.

Ho chiara consapevolezza che quest'uno avrebbe rappresentato un grande problema per l'intera storia, infatti egli, come Frankfurter, non ha mai ascoltato per paura o ha ascoltato e quindi deve sapere che i resoconti quotidiani di Jakob non erano altro che bugie, ad eccezione della battaglia intorno a Bezanika. E ha taciuto tutto il tempo. Per quanto improbabile ciascuna delle ipotesi, facciamone valere una per altre tre frasi, perché quell'uno, in certo qual senso, è solo una fantasticheria, un fugace giochetto. Durante, le perlustrazioni si trova la radio da lui, lo si uccide nell'ira, bel giochetto si può osservare, oppure non lo si uccide, non importa. Si riporta la radio a Jakob, al legittimo proprietario, il solo pensiero della sua espressione



vale l'idea. Poi le cose riprendono il solito corso, Jakob ascolta e riferisce, ancora per giorni si parla dello scandalo, di come un individuo possa agire in maniera così infame, per nulla di nulla.

Ma basta così, Jakob non è illuminato dall'idea del furto, né nella fine reale, cosa che mi stupisce, né nella mia. Da me, s'affatica invano, non riesce a sbarazzarsi della radio, quindi decide di sbarazzarsi degli ebrei. Non riceve più visite, semplicemente non apre più la porta, in stazione si tiene in disparte, la minestra la mangia nelle vicinanze dell'edificio tedesco, dove non è possibile rivolgergli domande. Terminato il lavoro, subito sparisce come uno spettro, si costringe a lunghi giri per evitare quelli in agguato. Di tanto in tanto si riesce a bloccarlo, ad onta della cautela, allora gli si chiede improvvisamente che gli accade, perché non racconta più nulla.

– Non c'è nulla di nuovo, – dice. – Quando ci sarà, ve lo dirò.

O con maggiore effetto egli dice: – Mi sembra ormai troppo pericoloso, tanto poco prima della fine non voglio rischiare più. Fatemi la grazia, non domandate più.

Non guadagna troppe simpatie a questo modo, solo pochi hanno comprensione per la sua situazione, il grande uomo di ieri precipita nella impopolarità. Lo definiscono vile e merdoso, anche perché rifiuta ostinatamente di consegnare la radio ad altri, ad uno che non ha il cuore nelle brache. Presto è guardato con occhi che mettono paura, si bisbiglia alle sue spalle cose che è meglio non udire, ma Jakob non revoca la decisione. Lo ritenessero un uomo cattivo, al loro posto non penserebbe diversamente, gli facessero gustare ad ogni occasione il sapore del disprezzo, tutto è meglio che dire loro la verità.

Interamente abbandonato dai benevoli, però, non lo è, immagino che gli rimarranno fedeli Kowalski e Mischa. Mischa continua a scaricare casse con lui, Kowalski, anche se più di rado rispetto a prima, dice: – Be', che c'è vecchio mio? Almeno a me puoi dire qualcosa. Non c'è bisogno che se ne accorga nessuno.

Jakob rifiuta ogni volta, affronta il rischio di perdere il più vecchio amico. Non lo perde, Kowalski si rivela un amico ostinato.

Un giorno Mischa dice: – Jakob, mi spiace, ma parlano di toglierti la radio.

– Togliermi la radio?

– Sí, – dice Mischa serio. – Con la forza.

Jakob si guarda intorno, questo e quello dunque sono pronti alla violenza, Jakob non vuole sapere chi sono.

– Non puoi farli desistere? – chiede.

– Ma come? – domanda Mischa. – Lo farei volentieri. Mi sai dire come?

– Di' loro che l'ho nascosta tanto bene che non la troveranno mai, – suggerisce Jakob.

– Lo farò, – dice Mischa.

A casa, Jakob vieta rigorosamente a Lina di trattenersi in camera durante la sua assenza; per precauzione, non lascia piú la chiave nel buco dietro l'intelaiatura della porta, né per Lina né per nessuno. Possibilmente, lei rimanesse in soffitta e non si muovesse, contro la noia le dà il libro sull'Africa, può imparare a leggere, le ritornerà piú utile dell'andare a zozzo e dell'ozio.

I giorni seguenti si rivelano una dura prova per i nervi già provati di Jakob, le mani in grembo è costretto a starsene immobile e ad attendere, i liberatori e i ladri, incerto su ambedue, se verranno o no. Mischa dice di non sapere se la parte avversaria ha cambiato idea perché, da quando è stata notata la sua simpatia per Jakob, malgrado l'accaduto, da quando ha messo a disposizione i suoi servizi come mediatore, è escluso dai consigli. E piú ancora, una briciola del generale disprezzo ricade su di lui e su Kowalski.

Non mi sono preoccupato, intanto, di riflettere sul mio comportamento in questa faccenda, da quale lato mi trovo, sono amico o nemico di Jakob. Per quanto mi conosco, anche se considero il significato assunto per me dalle continue informazioni, gli sono nemico, anzi uno dei peggiori. Supponiamo, mi batto con decisione perché non ci confonda con le chiacchiere, per togliergli la radio, oggi piú che domani. Molti sono del mio parere, ma prendono la parola anche ebrei di opinione diversa, ad esempio chi dall'inizio riteneva la radio un pericolo. Sono contenti che Jakob si sia ricreduto, dicono: – Ma non fate subito tanto fracasso. Se pure vengono i russi, verranno comunque.

E altri dicono: – Ma non precipitiamo le cose, forse Heym ritornerà in senno. Bisogna lasciargli un po' di tempo.

Il furto tuttavia non si attua, non nella mia fine.

Questi terribili giorni, anche sotto un altro aspetto, si rivelano una prova di nervi per Jakob, è costretto a constatare di essere rimasto fedele ad un'abitudine ormai quasi vecchia, ancora una volta ha sopravvalutato le sue forze. Nella persuasione che l'ondata di inimicizia, di cui bisognava essere certi, lo avrebbe toccato ben poco, che avrebbe potuto superarla sano e salvo, si era fatto coraggio al pensiero di essere esercitato in simili situazioni; in bottega, ogni anno si era risolto infine sempre nella lotta di uno contro tutti. Un ragionamento prematuro è fallace. È stato trascurato il periodo da Bezanika in poi, un periodo durante il quale Jakob fu colmato di benevolenza, cordialità e rispetto, fu segnato come indispensabile, tutte cose alle quali ci si abitua ridicolmente presto. E ora l'esatto contrario, al più tardi dopo dieci giorni l'ondata di inimicizia, di cui sopra, minaccia di abbattersi sulla sua testa, gli sguardi obliqui si fanno insopportabili.

Dei mutamenti di Jakob Lina non sa venirne a capo, ubbidiente si attiene ai suoi ordini, rimane in soffitta, non ascolta nulla. Constata tuttavia che Jakob, ogni qualvolta sale da lei, cade in tristi pensieri, quasi non parla, non mostra sufficiente stupore nemmeno quando gli legge un'intera frase dal libro sull'Africa, senza aiuto. Se gli siede in grembo, è come sedersi su una sedia, appena ieri le offriva volentieri il posto sulle ginocchia, oggi nemmeno sembra accorgersi di lei. Se gli chiede una storia, dice di non saperne più e la tiene a bada con una promessa a tempo indeterminato, fin quando se ne ricorderà qualcuna. Lina chiede: – Sei arrabbiato?

– Arrabbiato? Perché arrabbiato?

– Perché sei così strano.

– Sono strano, io? – dice Jakob e non ha forza per evitare un'ingiusta severità nel tono. – Pensa ai fatti tuoi e lascia in pace me.

Lina rimane sola e ha tanti pochi fatti cui pensare, oltre a Jakob, al quale sarà accaduto qualcosa di incomprensibile.

Nella fine inventata, in un'importante sera, dopo l'inizio del mese, quando si distribuiscono le tessere alimentari, Jakob bussa alla porta di Mischa. Passa un bel po' di tempo prima che si apra cautamente, Mischa dice stupito: – Jakob!

Jakob entra, la sua prima osservazione: – Se vuoi nasconderla, non devi lasciare due tazze in tavola, imbecille.

– È vero, – dice Mischa.

Va all'armadio e fa uscire Rosa. Rosa e Jakob stanno di fronte muti, tanto a lungo che Mischa si mostra imbarazzato per quella situazione.

– Vi conoscete? – domanda

– Una volta ci vedemmo di sfuggita, – dice Jakob.

– Ma si segga, – dice Rosa gentile e precipitosa, prima che Mischa chieda di quella volta; Jakob siede e cerca un esordio, non è venuto semplicemente così, il suo proposito non è di scarsa portata.

– Perché sono qui, – dice. – Vorrei chiederti un favore, ma se rifiutassi ti capirei benissimo. Non sono riuscito a pensare ad altri che a te, per questa faccenda.

– E parla, – dice Mischa.

– La cosa è questa, negli ultimi giorni mi sono sentito terribilmente male. Quanto a salute, intendo. Non sono più tanto giovane, ora incomincia il cuore e nella schiena e continui mal di testa, tutto così improvvisamente e tutto un po' troppo in una volta.

Mischa non ha ancora compreso di quale piacere si tratti, dice: – È terribile.

– Tanto terribile nemmeno, passerà. Ma fino allora, Mischa, volevo chiederti, se per questo tempo potresti prendere Lina con te.

La generale perplessità provoca una pausa, Jakob non guarda nessuno, probabilmente pretende un po' troppo da questo giovane. In una casa due donne «vietate», ma l'ha detto subito, non gliene avrebbe voluto, se avesse respinto la sua preghiera.

– Be', vedi, – dice Mischa lento, con chiare intenzioni.

– Certo che può portare Lina da noi, – dice Rosa e guarda Mischa con rimprovero.

– Non sarei mai venuto da te, se fossi stato solo, – dice Jakob all'infelice Mischa. – Ma dal momento che la signorina Frankfurter sta comunque l'intero giorno qui, e anche Lina è sempre sola...

– Sono contenta fin d'ora, – dice Rosa.

– E tu che dici?

– Anche lui è contento, – dice Rosa.

Mischa aspetta di rimettere ordine nella sua espressione, non è proprio felice, lo sanno tutti, e dice: – Portala pure.

Sollevato, Jakob poggia la tessera alimentare sulla tavola, manca un solo tagliando, Mischa non deve temere più a lungo che lui pretenda anche il vitto, pensione completa.

– Quando posso portarla?

– Tu quando pensavi?

– Domani sera? – chiede Jakob.

Per un po' di strada, Mischa lo accompagna, sebbene Jakob assicuri che non ce n'è assolutamente bisogno. Jakob gli porge la mano per salutarlo, Mischa la trattiene un momento in più del necessario, e Jakob scopre nei suoi occhi celesti una domanda importante. Mischa ha pienamente ragione, pensa Jakob, un servizio d'amico vale l'altro e tanto di più se lo si chiede così timidamente.

– Vuoi sentire come sta la situazione? – domanda.

– Se non fosse tanto penoso, – dice Mischa.

Jakob lo inizia, nel frattempo Pry è stata conquistata, i tedeschi però, a metà strada per Mieloworno, hanno formato una linea di blocco, lungo la quale si combatterà anche se, cosa che d'altro canto lascia sperare, sono state già aperte le prime falle. E prega Mischa di tenere per sé la notizia, altrimenti gli procurerà solo infinite domande in stazione, sul perché a quell'uno si parla e agli altri no. Mischa promette, certamente nella speranza di altre occasionali novità, così mi spiego io la sua tattica.

Una sera dopo Lina si trasferisce. Jakob le ha dato la stessa motivazione che a Mischa, una divisione di pochi giorni, e Lina accetta rassegnata. Mischa le piace, già quasi un segreto amore, e presumibilmente lei piace a lui, solo quella Rosa le sta sullo stomaco, per via della visita e dei rimproveri, con quella potrebbero nascere dissapori. Jakob la rassicura per la via, Rosa è una persona molto conciliante, premurosa e gentile, appena ieri sera gli aveva detto di essere contenta di Lina. La cosa migliore sarebbe stata di non

parlarne affatto di quella stupida visita.

– Non sei piú una bambina, ormai; non mi farai sfigurare, no?

Lasciata Lina, Jakob rincasa subito, per mettersi a letto, a quel che ha detto. Nella camera buia se ne sta a lungo seduto, a riflettere sulla decisione che lo allontana da Lina, se si giustifica. Piú tardi, se se ne desse ancora occasione, non vorrà muoversi rimproveri, troppo spesso ha preso decisioni sbagliate negli ultimi tempi. Far avanzare i russi quasi a vista era stato un errore, la interruzione della radio era stato un errore, la radio stessa era stato il primo e il piú grande, troppi errori, gli sembra, per un solo uomo. Si continuava la possibilità di ritornare su alcuni passi, di ricadere nel solito tran-tran. Nel giro di tre, quattro giorni potrebbe sentirsi meglio, malattie di quel genere si curano a volontà, poi potrebbe riprendere Lina, in stazione fare il convertito e provvedere di notizie i bramosi di sapere, notizie buone e cattive, ma a cosa porterebbe, si domanda Jakob.

Dopo circa due ore, immagino, Jakob prende la sua decisione. Copre la finestra con la coperta, prende un coltello, si sfilava la giacca e stacca le stelle gialle da petto e schiena. Lo fa con molta cura, si accanisce anche sui filini bianchi, perché non tradiscano i famigerati punti. Terminato il lavoro, Jakob indossa la giacca che ora appare insolitamente spoglia. I suoi occhi girano per la camera in cerca di oggetti che si potrebbero utilizzare nell'impresa, ovviamente le tenaglie, le mette in tasca. Non c'è altro che gli salti all'occhio, spegne la luce e guarda un'ultima volta dalla finestra. Sulla via nera e desolata, sono passate da tempo le otto di sera, quindi divieto di uscire, probabilmente già mezzanotte; posso immaginare che semmai, in lontananza, scorge il «suo» riflettore che, dimentico d'ogni senso del dovere, senza meta, va girando sui tetti.

Al mio arbitrio non sono posti limiti, voglio che sia una notte fresca e stellata, la cosa non solo suona grata, ma torna utile al mio finale, si vedrà. Jakob, mancante delle «sue» stelle, e molto dopo le otto di sera, cammina per la via, o meglio di soppiatto rasenta i muri dei palazzi, tenta di somigliare ad un'ombra, non ha certo intenzione di farsi uccidere. Una via, un'altra, ancora un'altra, tutte quante hanno in comune di muovere direttamente verso il confine.

Come confine, ho scelto per Jakob il luogo piú favorevole che si possa immaginare, il vecchio mercato ortofrutticolo, una piazzetta lastricata, attraversata da filo spinato, i reali tentativi di fuga riescono o falliscono quasi sempre lí. Sul bordo destro della piazza è situata la torretta, manca di

riflettore, la sentinella non si muove, Jakob l'osserva dall'interno di un portone, dall'estremo lato sinistro. Disterà forse centocinquanta metri, lungo l'intero filo spinato, che corre senza lacune intorno al ghetto, non esiste un secondo punto così distante da una torretta. Qui hanno lasciato tanto spazio, per parsimonia o per il panorama.

Sulla torretta regna l'atmosfera di un monumento, in Jakob nasce quindi la speranza che la sentinella dorma. Jakob leva lo sguardo al cielo in giudiziosa attesa, una delle rade nuvole si spinge verso quella proibitiva luna. Finalmente, gli viene in aiuto, Jakob prende le tenaglie dalla tasca e si dà a correre.

A questo punto drammaticissimo del mio finale, facciamo una breve pausa, mi si offre così l'occasione di confessare che non so dare il motivo dell'improvvisa fuga di Jakob. O diversamente, non voglio rendermela troppo facile, sostenendo: «Vuole fuggire e basta», sono piuttosto in grado di elencarne i motivi, più motivi che ritengo possibili. Non so per quale decidermi. Ad esempio, Jakob ha perduto ogni speranza che il ghetto sia liberato, fin quando continuerà a vivervi un solo ebreo, vuole quindi salvare la nuda vita. O, ancora, fugge dinanzi alla sua gente, alle persecuzioni e ostilità, alle brame di sapere, un tentativo di mettersi al sicuro dinanzi alla radio e alle sue conseguenze. O, terzo motivo, il più onorevole per Jakob, ha il temerario proposito di ritornare nel ghetto nel cuore della notte successiva, vuole uscirne per procurarsi informazioni utili da dare in pasto alla sua radio.

Sarebbero i motivi più importanti, questi, nessuno da respingere, bisogna ammetterlo, ma non riesco a farmi animo e a fissare Jakob ad uno di essi. Li offro a scelta, dunque, ciascuno scelga quello che, sulla base delle sue esperienze, ritiene il più valido; forse, l'uno o l'altro ne penserà addirittura di più ovvi. Quanto a me, voglio solo che si rifletta come quasi tutti i fatti di rilievo verificatisi poggiavano su più di una causa.

Protetto da una nuvola, Jakob giunge inosservato al filo spinato. Si sdraia in terra, il semplice progetto è di scivolare sotto lo sbarramento. Ovviamente, è più facile progettare che agire, il primo dei molti fili si trova a soli dieci centimetri da terra, ma non ci si attendeva nulla di diverso, ecco pronte le tenaglie. Sono messe in moto, lavorano veloci sul sottile filo che, alla lunga, non resiste, si spezza prima del previsto. Ma quale rumore, era ben teso, un orribile stridore, che Jakob ritiene capace di strappare un'intera città dal sonno. Trattiene il fiato e ascolta atterrito, il silenzio è pesante, lentamente però si fa più chiaro, nessuna nuvola dura in eterno. Il prossimo filo è dieci centimetri più in alto, dunque venti da terra. Jakob riflette che scivolarvi sotto

metterebbe in pericolo corpo e abito, anche se è enormemente dimagrito, è pur sempre un uomo adulto. D'altro canto, vorrebbe evitare di rischiare il silenzio facendo suonare il secondo filo, non sarà meno rumoroso del primo, e una terza via non si trova in lungo e in largo.

Jakob giace indeciso, cauto fa appena per pizzicare il filo, se fosse possibile allentarlo e quindi addolcire la forza del suono, quando le tenaglie lo mozzano, ed ecco che viene tolto d'imbarazzo dall'alto. L'avevo premesso che di questo mio finale a farne le spese sarebbe stato Jakob, una rumorosa raffica di mitra turba la quiete notturna, la nostra sentinella non dormiva troppo profondamente. E non c'è più nulla da riflettere, Jakob è morto e a conclusione di tutti gli sforzi.

Ma non finisce qui, del resto che finale sarebbe mai, inoltre immagino che ne correrà ancora molto prima che nel ghetto ritorni la quiete. Immagino la vendetta per la morte di Jakob, perché, secondo il mio arbitrio, questa è la notte fresca e stellata in cui arrivano i russi: l'armata rossa riesce a circondare la città in brevissimo tempo, il cielo si schiarisce per il fuoco dei pesanti pezzi di artiglieria, subito dopo la raffica indirizzata a Jakob si levano rombi assordanti, come se fossero stati provocati inavvertitamente dall'infelice tiratore della torretta. I primi carri armati come spettri, il comando centrato, le torrette delle sentinelle bruciano, tedeschi accaniti si difendono fino alla fine, o tedeschi in fuga che non trovano un buco in cui rintanarsi, dio mio, che notte sarebbe stata questa. E dietro le finestre ebrei che piangono, tutto è stato così improvviso, sanno solo starsene lì increduli, tenendosi per mano, tanto volentieri vorrebbero esultare, ma non vi riescono, di occasioni se ne offriranno più tardi. Immagino che all'alba si concludono le ultime battaglie, il ghetto non è più un ghetto, ma solo il quartiere più povero della città, ciascuno è libero di muoversi come crede.

Immagino Mischa che pensa che ormai Jakob starà meglio, vuole riportargli Lina, ma non lo trova, il sapore del pane distribuito in abbondanza, cosa succede ai poveri tedeschi che cadono nelle nostre mani, questo ed altro non è sufficientemente importante per me da riservargli spazio nella mia fine. Per me mette conto una sola cosa.

Tra gli ebrei, alcuni abbandonano il ghetto attraverso il vecchio mercato. Notano un uomo senza stelle, inanimato, le tenaglie ancora strette nella destra, giace sotto il filo spinato in quel punto spezzato, chiaramente sorpreso in un tentativo di fuga. Lo girano sulla schiena, chi è quell'infelice, si chiede, e qualcuno riconosce Jakob. Magari Kowalski, ma anche un vicino o io o uno qualunque dello scalo merci, comunque qualcuno, tranne Lina, lo riconosce.



Egli fissa atterrito il volto di Jakob; forse nel giorno in cui intendeva decidere di risparmiarsi il resto della vita, gli era giunta la prima notizia positiva di radio Jakob, egli mormora tra sé e sé parole sulla incomprendibilità della cosa. Gli si domanda: – Ma di quale incomprendibilità parli? Questo poveretto voleva fuggire, perché non sapeva che sarebbe finita tanto presto. Cosa vedi di tanto incomprendibile?

E quel qualcuno, mentre un nodo gli serra la gola, intraprende il disperato tentativo di spiegare cosa gli rimarrà inspiegabile in eterno.

– Ma è Jakob Heym, – dice. – Capite? È Jakob Heym. Perché voleva fuggire? Doveva essere impazzito. Sapeva benissimo che sarebbero arrivati. Aveva una radio lui...

Piú o meno cosí dice e scuotendo la testa s'avvia con gli altri nella libertà, e piú o meno cosí sarebbe il mio finale.

Dopo quella inventata, però, ecco finalmente la fine pallida e uggiosa, la fine reale e priva di fantasia, dinanzi alla quale verrebbe da porsi la domanda insensata: a che scopo tutto questo?

Kowalski è irrevocabilmente morto, e Jakob continua a vivere, non ha la minima idea di addossare Lina ad altri, non priva la sua giacca delle stelle prescritte, lascia le tenaglie nel cassetto, se pure ne possiede, al vecchio mercato, nella notte fresca e stellata, non induce nessuna sentinella a spari capaci di fare scaturire una eco tanto possente. Egli, se ne conosce il motivo, oggi è mancato al lavoro, il suo amico impiccato gli gira per la testa, ma dovrà sparire prima di domani mattina. Pesanti riflessioni gli hanno mostrato dove porta la rinuncia della radio, forse non in tutti si deformerà in quel modo, ma nell'uno o nell'altro sí; quanto alla radio, dunque, tutto rimanga come prima. Il dolore per Kowalski, di cui improvvisamente sente la mancanza certo piú di quanto l'abbia mai sentita in vita, questo dolore deve pazientare fino alle calende greche, in sua vece riprende il lavoro per la piccola fabbrica di notizie, che nutre tanto faticosamente il suo uomo, perché domani si faranno daccapo domande come tutti i giorni, la vita si trascina pur sempre avanti.

La mattina successiva Jakob passa con le labbra serrate dinanzi al palazzo di Kowalski, lo sguardo fisso ad un punto di salvezza all'estremità della via.

Ma è risaputo quanto sia disperato ogni tentativo di non pensare con forza a qualcosa di preciso; Jakob vede Kowalski giacere chiaramente come se gli stesse dinanzi nella camera, ancora una volta scioglie il resto della corda dalla crociera della finestra, accosta la sedia, perché non vuole sedersi sul letto, e, come se ciò non bastasse, ode la conclusione o l'inizio di una conversazione.

- In quel palazzo là.
- Il numero quattordici?
- No, il numero sedici. Quello all'angolo.
- E si sa chi?
- Uno sconosciuto. Un certo Kaminski o qualcosa di simile.

Già molto prima dello scalo merci, Jakob comprende che deve essere accaduto qualcosa di insolito, gli ebrei pronti al lavoro si affollano dinanzi all'entrata, il cancello è chiuso. Che non li si faccia entrare, gli sembra ancora inspiegabile, così come inspiegabile che qualcuno lo additi, dica qualcosa, e altri si volgano verso di lui. Cinquanta, sessanta uomini in attesa, io tra loro, vediamo avvicinarsi a noi esitante e stupito l'unico uomo che, come speriamo, si sappia ancora frapporre tra noi e la disgrazia. Gli facciamo posto, ci disponiamo ad ala, perché possa avvicinarsi senza ostacoli al cancello, perché legga l'avviso e ci dica che tutto poi non è tanto tragico. Accanto a me, l'avvocato Schmidt salta da un piede all'altro, odo come sussurra tra sé e sé: – E muoviti finalmente! – Jakob infatti cammina con impertinente lentezza e fissa gli occhi dei presenti piuttosto che dinanzi a sé.

Puntualmente per l'inizio del lavoro, Jakob giunge al cancello chiuso dello scalo merci e legge l'avviso affisso. Tutti, oggi, alle ore tredici precise, dobbiamo trovarci nello spiazzo dinanzi al comando, cinque chilogrammi di bagagli a persona, le case devono essere lasciate aperte e pulite, chi dopo l'ora stabilita sarà trovato in casa... lo stesso valga per gli infermi e i deboli, i particolari alle tredici sul luogo indicato.

E avanti, continua a consolarli, da dove attingere sono problemi tuoi, da' loro ad intendere che tutto è solo un brutto scherzo, che in realtà si tratta di una gita con molte sorprese carine, per qualcosa del genere stanno in agguato alle tue spalle. Nessuna preoccupazione, fratelli, vogliono sentire, lasciate pure che quel fogliaccio stia lí affisso e non vi badate; chi è curioso, per conto mio, può anche andare al comando, se non ha da fare di meglio. Non potrà accadervi comunque nulla, perché, ma non lo sapete ancora, stupidamente ho

dimenticato di raccontarlo, i russi attendono dietro il prossimo angolo e baderanno a che a nessuno di voi si torca un solo capello.

A noi sembra come se Jakob imparasse a memoria le poche righe, tanto a lungo ristà immobile dinanzi al cartello. Perché se ne sta fermo tanto a lungo, ci chiediamo muti e avanzando tristi sospetti; quale espressione avrà il suo volto quando ce lo mostrerà di nuovo, e cosa dirà, qualcosa dovrà pur dire, vedo anche alcuni che abbandonano silenziosamente il gruppo. So con angosciosa precisione che hanno ragione, lí non c'è piú nulla da attendere, tuttavia continuo a sperare e non mi muovo d'un passo, come la maggior parte.

Non ne è valsa la pena. Dopo un'eternità, Jakob si gira, mostra uno sguardo vacuo, in quello stesso istante anche il piú stupido riconosce che ogni beatitudine è perduta. Jakob – cosí raccontò – non ha tempo per afflizioni personali sullo sviluppo degli avvenimenti, queste sono soppiantate dall'afflizione degli altri, che lo guardano come creditori defraudati, egli è «uno» per il quale è giunto il giorno di mantenere finalmente gli impegni assunti con tanta leggerezza. Continua a starsene immobile a lungo, non osa levare lo sguardo, e quelli non gli rendono il compito piú facile, scomparendo ad esempio; per i cinque chili di bagagli, che bisognerà pur scegliere, rimane tempo in abbondanza, diciamo il resto della vita. L'ala apertasi dinanzi a Jakob mentre muoveva verso il cancello, quell'ala si è chiusa dietro a lui, è al centro di uno stretto semicerchio ora, secondo le stesse parole di Jakob come un pagliaccio che nel momento decisivo ha dimenticato il testo.

– Non avete di meglio che starvene a guardare come allocchi? – domanda una sentinella al di là del recinto.

La vediamo solo ora, alcuni metri dietro al cancello, e chissà da quando. Udito comunque non ha molto, sebbene tutte le cose importanti fossero già state dette. Ci si muove, perché stizzirla inutilmente? silenziosi ci disperdiamo. La sentinella scuote divertita la testa verso quegli strani esseri, Jakob è quasi grato per l'involontario aiuto.

Appena a casa, Jakob sale subito in soffitta. È persuaso di trovare Lina ancora a letto, ma non si trova nemmeno nella stanzetta. Eppure il tempo non è incantevole, solo rade macchie celesti si intravedono in cielo, Jakob può pensare che i suoi ordini non sono tenuti in grande considerazione. Il letto è in

ordine, dal piatto sul comò è scomparso il pezzo di pane, già dopo il saluto della mattina si sarà levata e sarà corsa verso chissà quali imprese, di cui non si viene mai a sapere nulla. Jakob decide di cercarla solo piú tardi, di impacchettare prima la roba di lei, poi la sua, quando sarà fatto, vi sarà sempre tempo per cercare Lina. E non riflette troppo, l'avviso al cancello vale per chi lavora allo scalo merci o per tutti gli abitanti del ghetto? Non gli rimane altra scelta che portarla con sé, abbandonare Lina non significherebbe sperare in una sorte incerta per lei, il conto è presto fatto.

Il prescritto peso massimo di bagagli si rivela assai generoso, la loro roba utile risulta una manciata. Jakob ficca biancheria, calze e sciarpa nelle tasche; mentre piega il vestito invernale, appare Lina. Tra le mani stringe un piccolo resto di pane, la presenza di Jakob la stupisce molto. S'accorge ben presto del suo sguardo di disapprovazione, lo interpreta subito come giustificato, sarà arrabbiato perché, contrariamente ai suoi desideri, s'è allontanata dalla soffitta.

– Sono stata alla pompa. Avevo sete, – spiega lei.

– Va bene, – dice Jakob.

Piegato il vestito, lo fa reggere a lei, si guarda intorno, apre ancora una volta i cassetti del comò, se avesse dimenticato qualcosa.

– Abiterò di nuovo giú da te? – domanda Lina.

– Vieni, – dice lui.

Vanno nella sua stanza. Per le scale incontrano il vicino Horowitz, presumibilmente di ritorno dalla cantina s'affatica con una grossa valigia di pelle, le serrature non trattengono il coperchio.

– Qual è la sua opinione? – domanda Horowitz.

– Indovini, – dice Jakob.

Ora sa con esattezza che l'avviso al cancello dello scalo merci vale per tutti, l'assurda domanda di Horowitz e la valigia nella sua mano, ad ogni ingresso di fabbrica di notte sarà stato affisso quell'avviso.

– Ha per caso sentito dove ci portano?

– No, – dice Jakob.

S'affretta con Lina nella sua camera per evitare di essere coinvolto in lunghe dispute, al piú avrebbe desiderato sapere cosa il solitario Horowitz si riprometteva con quell'enorme valigia, sul suo avviso avranno indicato due quintali a persona.

Dopo che l'uscio si è chiuso alle loro spalle, Jakob apprende che Lina non può sopportare Horowitz. Gira sempre alla larga da lui, che ha sempre pronti ammonimenti per lei, di non starsene a bighellonare, di salutare, di non guardare con tanta insolenza, di smetterla finalmente con quel chiasso, qualcosa lo ispira sempre. Una volta l'ha perfino afferrata al braccio e scossa perché s'era lasciata scivolare sul corrimano ed era finita ai suoi piedi. Jakob dice: – Ma che mi racconti!

Vuotate le tasche delle robe di Lina che poggia sulla tavola, si dà a fare il bagaglio. Bisogna scegliere tra valigia e zaino, lo spazio abbonderebbe in ogni caso. Si decide per la maneggevolezza dello zaino, in un viaggio di incerta durata una sua mano deve essere continuamente a disposizione di Lina, una valigia potrebbe trasformarsi quindi in una piaga.

Per un buon tempo, Lina spera paziente che Jakob le spieghi spontaneamente quel suo strano armeggiare, ma egli continua solo a dire di tanto in tanto dammi questo, tienimi quello, e nessuna parola a favore della sua curiosità. È costretta dunque a domandare: – Perché impacchetti tutta questa roba?

– Perché credi si impacchettino le robe?

– Non so, – dice lei e sottolinea la sua ignoranza con una grande levata di spalle, come è suo costume, le spalle fino alle orecchie.

– Allora riflettici.

– Perché si parte?

– Esattamente per questo, furbona che sei.

– Noi partiamo! – esclama Lina, e suona un po' come: «E me lo dici appena ora?».

– Sí, partiamo, – dice Jakob.

– Per dove?

- Non lo so esattamente.
- Lontano o vicino?
- Credo abbastanza lontano.
- Lontano quanto l’America?
- No.
- Quanto la Cina?
- Nemmeno.
- E così lontano quanto l’Africa?

L’esperienza insegna a Jakob che lei sarebbe capace di continuare quel giuoco per ore, decide quindi: – Sí, quasi lontano quanto l’Africa.

Lina saltella per la camera, quasi non crede alla sua fortuna; e Jakob vi fa buon viso, la bambina non ha mai fatto un vero viaggio. Particolarmente difficile da sopportare la gioia diventa quando lei gli dà un bacio chiedendogli perché lui non è contento.

- Perché non mi piace viaggiare, – risponde.
- Vedrai come sarà bello.

Lo zaino è pieno, i due cucchiari in ultimo, fa per chiuderlo, quando Lina gli stringe il braccio e dice: – Hai dimenticato il libro.

- Quale libro?
- Quello sull’Africa.
- Ma sí! Dov’è?
- Sotto il cuscino. Corro a prenderlo.

Lina corre, Jakob ode la sua voce allegra per il pianerottolo e su per le scale: – Partiamo! Noi partiamo... – È semplice gioia o desiderio di stizzire un po’ il tetro Horowitz al riparo della presenza di Jakob.

Poi partiamo.

Il carro è molto stretto e soffocante, gli ebrei sono accovacciati o siedono in terra accanto ai loro cinque chili di bagagli, almeno una trentina, credo. Dormire di notte, qualora il viaggio durasse tanto a lungo, sarà un problema, perché non è possibile sdraiarsi tutti insieme, si sarà costretti a turni. È anche buio, poche le aperture, strette fessure quasi sotto il tetto concedono scarsa luce, per di più sono quasi di continuo occupate. Il silenzio è pressoché completo, la maggior parte sembra occupata in riflessioni terribilmente importanti e serie; si potrebbe invece conversare senza essere uditi, coperti dal rumore delle ruote che rotolano, nonostante il poco spazio, se solo si volesse.

Io seggo su una federa a quadri, contiene le mie cianfrusaglie, e mi annoio; accanto a me una donna molto anziana piange silenziosa come per riguardo agli altri. Le lacrime ormai le si sono disseccate, ma di tanto in tanto tira su col naso così forte come se dovesse trattenere veri fiumi. Suo marito, col quale divide la valigia, guarda ogni volta intorno per scusarsi, evidentemente è mortificato, vuole far capire che la faccenda si sottrae alla sua influenza.

Accanto a me, a sinistra, dove rivolgo necessariamente la mia attenzione, Jakob si è conquistato un posto presso un'apertura, posso assicurare che questa vicinanza è del tutto casuale. Non mi sono pigiato intorno a lui, non mi spingo, come alcuni allocchi, ad attribuirgli una sorta di corresponsabilità di questo viaggio, non posso negare tuttavia che nutro un ingiustificato rancore per lui, sono crollate tutte le case costruite sulle fondamenta da lui innalzate. Non mi sono pigiato intorno a lui, mi è indifferente accanto a chi viaggio, si è semplicemente dato il caso. Attraverso le gambe di Jakob scorgo Lina, che finora conoscevo per sentito dire, siede sullo zaino. Lina me lo rende più simpatico, chi altri, penso, si sarebbe addossato una bambina, e penso: questo ha almeno tanto peso quanto la mia delusione.

Farei volentieri la sua conoscenza, ammiccando o facendo smorfie, come si usa fare, ma lei non prende atto di me, guarda a terra trasognata, certamente è agitata da pensieri estranei a tutti gli altri, perché di quando in quando sorride. O le sue labbra formulano parole silenziose, o appare come non sicura del fatto suo, e fa piacere osservarla. Trovo a terra un sassolino tondo che le lancio contro il braccio. Emerge dalle sue riflessioni, cerca il colpevole, dovunque, ma non dalla mia parte. Guarda anche Jakob che, al di sopra di ogni sospetto, se ne sta immobile dinanzi all'apertura, la sua attenzione è

interamente rivolta al paesaggio che corre fuori. Ella picchia contro il suo polpaccio.

Lui guarda giù e chiede: – Che c'è?

– Ti ricordi la fiaba? – domanda Lina.

– Quale?

– Quella della principessa malata.

– Sí.

– È vera?

Si può chiaramente leggere sul suo volto che trova strano a cosa stia pensando in quella circostanza.

– Certo che è vera, – dice lui.

– Ma Siegfried e Rafi non mi hanno creduta.

– Forse l'hai raccontata male.

– Ho raccontato esattamente come te. Ma dicono che una cosa simile non esiste in tutto il mondo.

– Cosa non esiste?

– Che si può guarire, quando si riceve un pezzo d'ovatta.

Jakob si china verso di lei e la solleva fino all'apertura. Mi alzo anch'io, le ruote fanno parecchio fracasso, e desidero ascoltare come continua.

– Ma è vero? – dice Lina. – La principessa voleva un pezzo d'ovatta, grande come un cuscino? E quando lo ebbe, guarí?

Vedo come si allarga la bocca di Jakob, egli dice: – Non esattamente. Lei voleva una nuvola. Il punto è che lei credeva che le nuvole fossero d'ovatta, e solo per questo si accontentava dell'ovatta.

Per qualche tempo Lina guarda fuori, a me vuol sembrare meravigliata, prima di chiedergli: – Ma le nuvole non sono d'ovatta?



Tra le loro teste, scorgo un pezzo di cielo con rade nuvole, debbo ammettere che la somiglianza è sbalorditiva, hanno l'aspetto di batuffoli d'ovatta.

– O di cosa sono fatte le nuvole? – domanda Lina.

Jakob la consola con una risposta futura, forse anche perché comincia a pesare troppo, la rimette sullo zaino e continua a inseguire le immagini.

Ecco giunto il mio momento. Mi seggo anch'io, mi accosto a lei e domando se vuole che le spieghi io di cosa sono fatte le nuvole. Lo vuole sí, ed io le racconto di fiumi e laghi e del mare, dell'eterno ciclo dell'acqua, della quasi incredibile evaporazione, come l'acqua fluisce invisibile verso il cielo, vi si raccoglie in minuscole gocce, in nuvole, che in un qualche momento si fanno pesanti e bagnate come una spugna zuppa, fino a perdere le gocce nuovamente come pioggia. Non tralascio nemmeno il vapore di locomotive, ad esempio, e di fumaioli e fuochi vari, mi ascolta con attenzione, ma scettica, so che questa lunga storia non è possibile sbrigarla in una sola lezione. Mi accorgo che Jakob mi adocchia gentilmente, forse fu la mia lezione che, qualche giorno piú tardi, mi fece ascoltare una storia molto piú folle. Che io sarei stato tra i pochi sopravvissuti non era scritto sul mio volto.

Esaurita la mia scienza sulla nascita e composizione delle nuvole, esorto Lina ad interrogarmi, se non le è chiara qualcosa. Ma lei non fa nessun uso di quest'offerta, puntella la testa con le mani e riflette ancora una volta su tutta la faccenda, con calma. Deve pur sempre superare un grave errore, le nuvole non sono fatte d'ovatta.

– Non sai che t'aspetta, – mi sussurra all'orecchio Jakob.

– Perché?

– Perché non hai idea di quali domande sia capace questa bambina.

Guardo lei e dico: – Tanto terribile non sarà, poi.

I suoi occhi rispondono «vedrai», poi mi chiede, se voglio occupare un po' il suo posto all'apertura.

– Volentieri, – dico.

Pieno di aspettativa mi alzo e guardo fuori, finché annotta. Vedo paesi e campi, una volta, lontana, perfino una cittadina; presso uno stagno

semicoperto da una natura selvatica scorgo un gruppo di soldati che riposa tra camion, pezzi di artiglieria e mucche. E vedo stazioni addormentate, binari e barriere e cantoniere, sulle quali cassette verdi traboccano di fiori; mi chiedo, se queste cassette sono un ordine di servizio, perché sono esposte da tutte le cantoniere e tutte verdi. E vedo gente che guarda dietro al nostro treno, non riesco a riconoscerne i volti, ma innanzi tutto vedo alberi, ormai quasi dimenticati, sebbene sia ancora giovane, un numero enorme di alberi. Faggi e ontani e betulle e salici e pini selvatici, Dio mio, quanti alberi vedo, gli alberi non finiscono piú. Fu per un albero che non divenni violinista, sotto un albero divenni un vero uomo, i cinghiali sopraggiunsero troppo tardi per impedirlo. E sotto un albero sconosciuto persi mia moglie Chana e un paragrafo di regolamento tentò di vietarmi gli alberi per sempre. Qualcuno sostiene che gli alberi confondono la mia mente, io continuo a starmene lí; talvolta, ancora oggi monto su un treno, per un tragitto particolarmente boscoso, a tutto preferisco il bosco misto. Poi sento la voce di Jakob: – Non vuoi dormire finalmente?

– Lasciami ancora un po', – dico io.

– Ma non vedi piú niente, – sento dire.

– Invece sí.

Vedo infatti ancora le ombre degli alberi, e dormire non posso, andiamo, dove andiamo.

# Indice

Jurek Becker (1937-1997)	2
Jakob il bugiardo	2
(traduzione dal tedesco di Mario Devena)	2
Titolo dell'opera originale: Jakob der Lügner	2
© Aufbau-Verlag Berlin und Weimar, 1968	2
Prefazione	3
L'autore e la critica	6